



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXVIII - N° 2

GIUGNO 2014

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

**L'Accademia per i 100 anni
della Grande Guerra**

**Giuseppe Ferraro
«Chi ama non pesa ...».**

**Cavour verso il potere
Memorie di D. Buffa**

**La Parrocchiale
di S. Caterina in Cassine**

**Ovada, il trittico
dell'Annunziata**

**Espressioni tipiche
del dialetto Monferrino**



Torino, Palazzo Carignano

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXVIII - GIUGNO 2014 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003

(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2014 Euro 25,00

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

L'Accademia Urbense per il Centenario della Grande Guerra.	
<i>di Paolo Bavazzano</i>	<i>p. 091</i>
Cavour verso il potere « Memorie di Domenico Buffa (1852) »	
<i>di Emilio Costa†</i>	<i>p. 094</i>
La U.S. Navy ed il regno di Sardegna L'ostilità della Marina sabauda al trasferimento da Genova a La Spezia, all'epoca base navale della marina statunitense, nel carteggio Buffa e Cavour	
<i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 102</i>
Gni vegi	
<i>dei fiò dia meistra biounda</i>	<i>p. 108</i>
Giuseppe Ferraro: «Chi ama non conta...»	
<i>di Francesca La Grutta</i>	<i>p. 109</i>
L'antico Oratorio della Natività di Maria Ss. e s. Carlo a Masone (recensione)	
<i>di Ezia Gavazza</i>	<i>p. 122</i>
Il trittico dell'Annunziata	
<i>di Paola Piana Toniolo</i>	<i>p. 123</i>
Genovesi a tavola nell'Ottocento: i Raggi e gli Spinola (recensione)	
<i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 130</i>
La chiesa parrocchiale di Santa Caterina in Cassine	
<i>di Sergio Arditi</i>	<i>p. 133</i>
Piccola guida ai modi di dire e alle espressioni tipiche del dialetto monferrino	
<i>di Lucia Barba</i>	<i>p. 150</i>
Da Forte Ahmad a Palazzo Ghilini.	
Le vicende di Lorenzo Emanuele Arecco, soldato, partigiano e consigliere provinciale.	
<i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 157</i>
Antichi ponti e "navi" sui corsi d'acqua ovadesi	
<i>Francesco Edoardo De Salis</i>	<i>p. 162</i>
Giambattista Gazzo	
<i>di Gian Luigi Bruzzone</i>	<i>p. 166</i>
Parole severe: comunicazioni di massa e responsabilità educative	
<i>di Cesare Viazzi</i>	<i>p. 168</i>
Una lettera sulla battaglia di Saadi e Dogali	<i>p. 170</i>
Recensioni: CLARA FERRANDO ESPOSITO, <i>Guida di Molare</i> (Carlo Prosperi); AA. VV., <i>Guida di Tagliolo</i> (Carlo Prosperi); RAFFAELLA ROMAGNOLO, <i>Tutta questa vita</i> , (Carlo Prosperi); ANDRÉ DE SALES FERRI, <i>Imagineria Europea de San Pedro de Alcántara</i> , (Francesco Edoardo De Salis)	<i>p. 171</i>
Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.	
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.	
Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.	

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Litograf. srl, - Via Montello, Novi Ligure

Il 24 maggio 2015 ricorrerà il centesimo anniversario dallo scoppio della Grande Guerra che se da un lato fu un'inutile strage dall'altro proiettò il Paese nella modernità. Nell'articolo di apertura le iniziative in programma. Il numero estivo presenta, fra gli altri, due articoli sul periodo risorgimentale, il primo riguardante le memorie del deputato ovadese Domenico Buffa, quando Cavour non era ancora asceso al potere, il secondo incentrato sull'epistolario intercorso tra Cavour e Buffa reso fruibile grazie alla recente pubblicazione del carteggio del grande statista piemontese. Le lettere sono state infatti raccolte in una trentina di volumi a cura della Commissione Nazionale, e forniti gratuitamente dalla Regione Piemonte anche alla Civica Biblioteca di Ovada, fondo documentale che ha permesso di approfondire avvenimenti risorgimentali liguri ancora poco conosciuti.

Una nuova collaborazione ci arriva da Francesca La Grutta di Marsala, con un corposo lavoro sugli scambi epistolari fra il carpenetese Giuseppe Ferraro e il noto etnologo palermitano Giuseppe Pitrè. Studio condotto dalla Prof.ssa in occasione della tesi di laurea e per noi riveduto e arricchito di interessanti notazioni. Di ciò gliene siamo grati ancor più perchè La sappiamo super impegnata nella promozione culturale delle tradizioni popolari siciliane.

In tema di tradizioni, che il tempo offusca e a volte annulla, come il dialetto e le tipiche espressioni di paese, Lucia Barba ci guida e si muove agevolmente tra le curiosità linguistiche popolari del Monferrato, territorio prediletto per le sue ricerche.

Rispetto al patrimonio artistico della zona si tratta in questo numero della parrocchiale di Cassine e dell'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada custode del polittico attribuito ad Agostino Bombelli. Delle istanze e delle pratiche relative al restauro di questa ragguardevole opera d'arte, ci da conto P. Paola Toniolo. Il suo continuo interesse per i documenti della Confraternita, Le ha permesso di precisare vicende storiche nebulose e attraverso l'analisi attenta di vetuste carte di scoprire e mettere in luce tesori artistici di cui prima si ignorava il valore.

Infine un cenno particolare alla donazione recentemente fatta da Camilla Salvago Raggi alla Galleria Nazionale di Palazzo Spinola del servizio da tavola di circa 150 pezzi di porcellana francese (recensione a pag. 130) pretesto per una visita alla struttura museale onde apprezzarne dal vero la finezza della lavorazione ed il valore.

Paolo Bavazzano

L'Accademia Urbense per il Centenario della Grande Guerra.

di Paolo Bavazzano

L'Accademia Urbense, in prospettiva del Centenario della Grande Guerra che cadrà il 24 maggio 2015, prosegue le proprie ricerche sul contributo dato dall'Ovadese e dai Comuni limitrofi all'immane conflitto, che, oltre a provocare milioni di vittime, ha cambiato il corso della Storia.

L'intenzione è di pubblicare nei mesi a venire un numero speciale della rivista; entro il 2018 un volume contenente gli atti di un'eventuale giornata di studio, e di allestire una mostra documentaria in uno spazio espositivo ancora da definire. Per le varie iniziative in programma rinnoviamo nuovamente l'invito a collaborare a tutti coloro che potessero fornire notizie e materiale sull'argomento. Gran parte dei Comuni coinvolti hanno risposto rapidamente alle nostre istanze con informazioni sui vari monumenti ai Caduti, ultimamente anche catalogati nell'ambito del *Progetto "Grande Guerra"*, per il censimento del patrimonio monumentale ed epigrafico della prima Guerra Mondiale ed in riferimento alla *Legge 7 marzo 2001 n. 78*.

Mentre la stesura di un numero speciale di *Urbs* ci trova preparati e con informazioni di prima mano quasi su tutte le località prese in considerazione, l'allestimento di una mostra presuppone la reperibilità e la disponibilità di fotografie, lettere, diari, stati di servizio, congedi, uniformi, armi, quadri, album ricordo, materiali, per ovvie ragioni tutelati da specifiche normative, finora disponibili solo in parte pur avendo tuttavia la possibilità di attingere dalla documentazione in nostro possesso ora in fase di catalogazione e di schedatura.

Cimeli che ci auguriamo accrescano di numero grazie al concorso di Enti e di Privati che già hanno dimostrato grande attenzione e sensibilità in occasione della mostra sul Risorgimento allestita nel 2011.

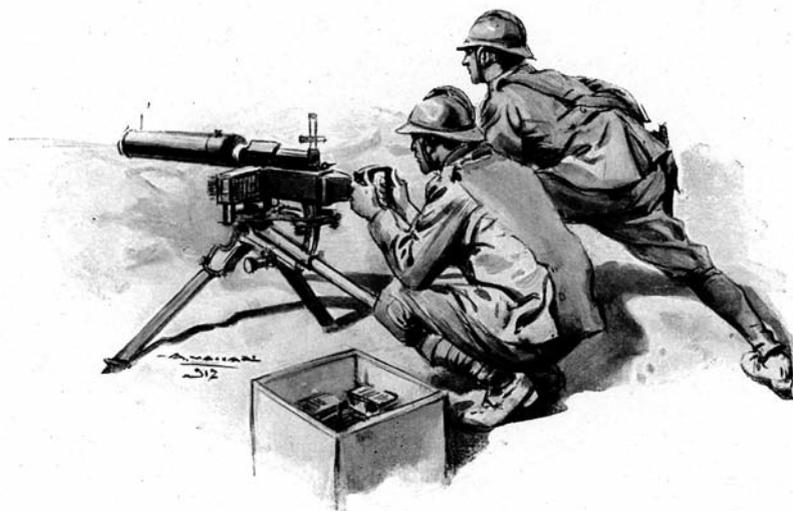
Ogni località, perfino la più piccola della nostra penisola, solitamente nella piazza principale del paese, mostra il proprio mausoleo innalzato a ricordo dei Caduti. La prima considerazione che viene spontanea è quella che in relazione alle pur limitate dimensioni del luogo, anche quando si tratta di frazioni periferiche, i marmi a ricordo delle vittime della Grande Guerra portano incisi un numero impressionante di nomi. Lo stesso vale

per i monumenti che si trovano nei Comuni della Provincia di Alessandria e delle Province limitrofe di Genova e Savona in relazione alle quali, per alcune località, sono estese le nostre ricerche.

Utili ed interessanti a livello più generale si rivelano alcuni siti WEB. Segnaliamo fra gli altri quello curato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali ([www. 14 – 18 documenti e immagini della grande guerra](http://www.14-18documenti.it)) portale che oltre a fornire una copiosa documentazione, consistente in cartoline, lettere, manifesti, giornali, bollettini, foto e diari di guerra, permette di risalire a informazioni sui Caduti di ogni parte d'Italia, raccolte al termine del conflitto dal Museo del Risorgimento di Roma, coinvolgendo tutti i Comuni della penisola. Anche per l'Ovadese e i centri limitrofi si apprendono dati significativi ma per delineare il quadro particolareggiato degli eventi più circoscritti all'aera nostra, accaduti tra il 1915 e il 1918, e acquisire maggiori informazioni sulle giovani vittime che la guerra ha strappato alle famiglie, occorre raccogliere quanto può ancora offrire il nostro territorio come fonti documentali. In primo luogo i giornali stampati a Ovada. Iniziamo da *L'Alto Monferrato – Corriere della Democrazia*, foglio interventista diffuso a partire dal 1911 fino ai giorni seguenti la deflagrazione del conflitto. Nella primavera del 1915 cessa le pubblicazioni anche il *Corriere delle Valli Stura e Orba* da poco maggiorenne essendo nato nel 1895. Ad essi subentra *Il*



In queste pag., e a quella precedente alcuni disegni dell'illustratore torinese Alfredo Vaccari (1877 - 1933) tratti da un calendario Pro Patria - Genova 1918.



Bollettino dell'Organizzazione Civile che terrà informati gli ovadesi sugli eventi bellici a cadenza quindicinale fino al 1917. Quest'ultimo foglio pubblicherà numerose lettere dalla fronte, epistolari tuttavia di scarsa attendibilità in relazione agli eventi in quanto le informazioni appaiono abbondantemente edulcorate e censurate, le azioni dei combattenti esaltate, i riferimenti a luoghi e a operazioni di guerra sfrondate, per non far sapere al nemico notizie che avrebbero compromesso le vite dei nostri soldati. Sempre dal *Bollettino* apprendiamo dei primi Caduti per la grandezza della Patria e delle provvidenze straordinarie prese nelle Comunità per far fronte alle emergenze del momento: caro vita e calmieri sui prezzi al consumo stazionamento di Reggimenti di Fanteria in esercitazione e in attesa di essere convogliati in zona di guerra; l'arrivo di profughi fuggiti dalle terre reudente e di prigionieri austroungarici impiegati nei lavori agricoli presso le famiglie contadine; l'allestimento in città di un ospedale militare, penuria di generi di prima necessità, pane nero, borsa nera, sciagure caratteristiche di ogni conflitto e, a completare il desolante quadro l'epidemia denominata *Spagnola* che in pochi mesi, nell'autunno 1918, stronca numerose vite. Eloquenti sono i dati demografici dell'anno di riferimento che registra 127 nascite contro 276 decessi. Nel doloroso frangente si distinguerà in modo particolare il dottor cav. Giovanni Chiappori e nel Comitato di Organizzazione Civile, istituito all'entrata in guerra, per gli aiuti alle famiglie bisognose dei combat-

tenti e dei richiamati, anche alcune benemerite concittadine, tra le quali Rosetta Costa, figlia del Ministro di Grazia e Giustizia, e Alfredo Buffa figlio di Domenico, pure Ministro dell'Agricoltura nel primo Parlamento Subalpino. La sezione femminile del Comitato si occuperà dei pacchi viveri da inviare ai combattenti, corredati di guanti e indumenti per difendersi dalle rigide temperature dell'inverno che incombe, e di varia cancelleria per scrivere a casa. Spediti al fronte anche i cosiddetti *arancini*, pallottole ricavate dalla carta di giornale macerata nell'acqua, semplice operazione manuale che coinvolge anche gli alunni delle scuole, affinché i nostri soldati possano scaldarsi. Il Comitato si attiverà altresì in maniera encomiabile durante il funzionamento dell'Ospedale militare che accoglierà un gran numero di feriti.

Fra le testimonianze più significative che ci riconducono, per esempio, ai Caduti Ovadesi spicca il diploma dedicato alla loro memoria e ai reduci, stampato a Venezia nel 1935, rara e preziosa testimo-

nianza che ci tramanda alcune immagini dei concittadini Caduti e dei superstiti coinvolti nel conflitto.

In tale diploma figurano solamente 40 foto dei 125 soldati

caduti. A corollario sono invece riportate le 270 immagini dei reduci. Se Ovada sembra avere il triste primato delle vittime, in quanto centro maggiore della vallata, altri paesi limitrofi, sebbene con meno abitanti, verseranno alla Patria un tributo di Caduti proporzionalmente anche maggiore, come testimoniano le cifre che di seguito riportiamo: Belforte 18, Campo Ligure 67, Capriata 62, Carpeneto 40, Casaleggio 16, Castelletto d'Orba 55, Cremolino 45, Lerma 29, Massone 89, Molare 61, Montaldo Bormida 31, Morbello 35, Mornese 34, Rocca Grimalda 56, Rossiglione 85, Silvano 37, Tagliolo 51, Tiglieto 35.

Rocca Grimalda, nei primi mesi del 1915, vede partire per il fronte 350 dei suoi figli. Considerando che la popolazione, al 31 Dicembre 1914, si assomma a 3472 abitanti il conflitto porta lontano dal paese ben il dieci per cento della popolazione più prestante e attiva, lasciando qui, come in ogni dove, a custodia del focolare solamente le donne, i vecchi e i bambini...

Successivamente si conterranno le vedove e gli orfani di guerra, i reduci e i mutilati, soggetti prediletti dalla retorica post bellica che impregnerà le cerimonie inaugurali dei monumenti e le orazioni commemorative in occasione dell'arrivo dai cimiteri di guerra



A lato, il monumento ovadese ai caduti del grande conflitto in un disegno di Giuliano Alloisio



delle varie salme recuperate e rimandate su richiesta dei famigliari al proprio paese d'origine. Fra quelli che si impegneranno in questa opera pietosa il commediografo capitano Giannino Antona Traversi che terrà conferenze anche a Capriata il 24 Settembre 1922 Salone Società Operaia) e il 26 a Ovada (Teatro Torrielli). Tra la commo-

zione degli astanti pronuncerà le seguenti parole: «*I morti per la Patria, i nostri morti, sono i primi, i migliori artefici della nostra grandezza: ad essi ogni tributo di riconoscenza degli Italiani, i quali solo nel culto dei trapassati avranno modo di valorizzare il sacrificio grande della Nazione nel conflitto mondiale, e stimolo a completare e raggiungere le alte finalità della nostra guerra.*

Dimenticarli, più che viltà, è tradimento grave, errore tristissimo: ad essi costante il nostro pensiero nel preparare loro degne onoranze e più degno riposo.». Toccanti espressioni che torneranno alla memoria in occasione delle varie commemorazioni ufficiali e delle iniziative volte a raccogliere fondi pro monumenti.

A fine gennaio 1919, riappare sulla scena editoriale ovadese *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, il solo a fornire notizie sui Caduti riportandone gli elenchi ancora incompleti per ogni paese. La vita riprende tra mille difficoltà; ovunque nascono le Associazioni degli ex Combattenti e dei Reduci. Fra questi i mutilati e gli ammalati alcuni dei quali moriranno nei mesi e negli anni successivi di malattie conseguenza della malsana vita di trincea, prima fra tutte la tubercolosi. Tanti ex combattenti finiranno i propri giorni rinchiusi nei manicomi e di migliaia di morti non verranno mai restituite

ai famigliari le spoglie. Sopperirà simbolicamente alla impossibilità di piangere sulla tomba i propri cari la figura trasfigurata del Caduto senza nome, il Milite Ignoto, trasportato solennemente il 4 novembre 1921 all'Altare della Patria e al quale rivolgere il pensiero e la preghiera.

Tra gli ovadesi caduti da Eroi il Tenente Armando Gaione del quale conserviamo svariate lettere, qualche immagine fotografica e un taccuino di memorie scritte in trincea, di notevole interesse storico e letterario tanto che il prof. Eugenio Parodi ha in corso uno studio sul documento per un articolo per una pubblicazione curata dal prof. Francesco De Nicola per conto dell'Università di Genova. (Progetti di ricerca di Ateneo).

Appena formate le associazioni dei combattenti ferve in ogni comune la volontà di erigere un monumento ai Caduti e di inaugurare un viale della rimembranza, lungo il quale per ogni vittima, sarà piantato un albero. Nei nostri paesi la maggior parte dei monumenti verranno inaugurati tra il 1920 e il 1927, anni di forti tensioni sociali che porteranno alla nascita e all'imporsi del fascismo. Esso farà proprie le maggiori iniziative legate alla raccolta di fondi *pro monumenti*, per non dimenticare il sacrificio di chi ha immolato la propria vita *per la grandezza dell'Italia* e sarà sempre presente con i

propri rappresentanti nei vari momenti commemorativi, dando luogo talvolta a tensioni e attriti tra gli ex combattenti e altre forze politiche avverse all'emergente regime. Il 29 agosto 1920 vede la luce a Ovada il primo numero del foglio socialista *L'Emancipazione*, portavoce delle lotte contadine e operaie volte a mi-

gliorare la condizione sociale del proletariato. Il giornale, strenuo sostenitore degli scioperi e delle lotte del biennio rosso, verrà dato alla fiamme nell'agosto 1922 dalle squadacce. E' significativo notare che, mentre sui giornali moderati ed i primi organi di stampa d'intonazione fascista, la cronaca riguardante il conflitto da poco concluso e i conseguenti aspetti celebrativi, occupano ampio spazio, viceversa, per quanto riguarda il locale foglio socialista, diffuso in tutti i paesi della zona, dallo spoglio delle varie annate, risulta ignorata. Una guerra da sempre esecrata, pur combattuta con onore in trincea, si traduce ora nel completo disinteresse da parte dei redattori della rossa *Emancipazione*; ricercarne ed esporne le motivazioni di fondo ci porterebbe troppo lontano. Quindi non ci resta che concludere con l'augurio che attraverso la memoria storica anche la nostra terra sappia rendere i dovuti onori ai propri figli Caduti in tutte le guerre.

L'autore ringrazia l'amico collezionista Giuseppe Moggio per le illustrazioni che ci ha fornito con il calendario Pro Patria del 1918 stampato a Genova

Cavour verso il potere

«Memorie di Domenico Buffa (1852)»

di Emilio Costa †

In mezzo ad un grosso volume degli Atti del Parlamento subalpino è stato rinvenuto un manoscritto di Domenico Buffa: si tratta delle sue *Memorie del 1852*.

Già nel 1967 sono state pubblicate le memorie dello stesso statista ovadese ¹ dal 1853 al 1858. Il manoscritto rinvenuto ora è di grande interesse: la trascrizione di esso è stata effettuata da Lara Piccardo e riveduta e corretta da Emilio Costa.

In queste pagine inedite Buffa racconta la lotta tra Cavour e Azeglio per il potere. Il deputato ovadese aveva a riguardo incontrato molte persone del mondo politico, da Urbano Rattazzi a Michelangelo Castelli, da Gustavo Ponza di San Martino a Enrico Martini, da James Hudson a Luigi Carlo Farini.

Si tratta di un testo che conserva l'esplicitazione stilistico-psicologica di chi annota nell'immediatezza di una circostanza, mosso da un sentimento di sincerità. Buffa, pur nell'articolazione rapsodica del suo dettato, pare che obbedisca all'esigenza interiore di ricordare a se stesso alcuni particolari della sua esperienza politica. Riportava nelle sue memorie ragguagli interessanti, raccolti attraverso colloqui confidenziali con personalità rappresentative della classe dirigente subalpina. Queste note non recano la presenza del memorialista di vocazione (troppo frequenti e lunghi sono i periodi di silenzio). Ma confermano il culto del documento che fu alla base della sua vita di studioso e che rientra nel parametro di chiarezza, di giustificazione, di sincerità che fu la caratteristica dominante della sua condotta politica.

Il testo di queste Memorie è molto importante perché riguarda uno dei momenti più intensi della vita politica subalpina e mette in evidenza l'opera svolta da Cavour per salire al potere ².

Allora Buffa non soltanto era deputato al Parlamento, ma collaborava anche a molti giornali della capitale; per questo conosceva diverse persone. Egli era uno degli esponenti del partito di centrosinistra, che decollò immediatamente dopo il proclama di Moncalieri del 20 novembre 1849 con una serie di articoli pubblicati

nel giornale «L'Opinione» diretto da Giacomo Durando. Era il cosiddetto «partito malva», come lo chiamavano i conservatori. Buffa era amicissimo di Urbano Rattazzi, che fu poi più volte Ministro, e a lungo parlò con il deputato alessandrino sulla elezione a presidente della Camera. Buffa aveva consigliato a Rattazzi di dimettersi immediatamente perché Massimo d'Azeglio sembrava contrario a quell'elezione ed era convinto che Cavour mettesse innanzi il nome di Rattazzi per contrapporsi al presidente del Consiglio e questo fu uno dei momenti cruciali della politica piemontese. Buffa sapeva che Azeglio era stimato dal Re e da tutti i governi europei, mentre Cavour non lo era ancora. Attraverso le pagine di queste Memorie si apprendono i vari colloqui di Buffa con esponenti del suo partito e con altri. Fu anche a contatto con Azeglio, del quale ci è pervenuto un autografo del 20 maggio 1852. Eccolo: «Il Presidente del Consiglio non potendo uscir di casa per motivi di salute, ha l'onore di pregare il Signor Deputato Buffa di voler intervenire ad un'adunanza di alcuni membri del Parlamento che avrà luogo al Ministero degli affari Esteri domani, venerdì alle 11 antimeridiane.

Esso valesi della circostanza per offerirgli le proteste della sua ben distinta considerazione. Torino, 20 maggio 1852»³.

Cavour giunse, dopo diversi colloqui con il Re e con deputati, a formare quello che gli storici hanno denominato il «grande ministero». Fu questo governo che invitò Buffa ad assumere la carica di intendente generale a Genova per surrogare il conte Antonio Piola, ormai ritenuto superato. Buffa, che già nel 1848-1849 era stato commissario straordinario con pieni poteri alla Superba, prima di accettare l'incarico volle un colloquio con Vittorio Emanuele II, perché il suo comportamento era allora stato molto criticato dai moderati e dai conservatori per il proclama del 18 dicembre 1848. Il Re lo confortò, dicendosi molto soddisfatto di quella scelta. Buffa andò allora a Genova e sostenne per un biennio i due tentativi di Felice Orsini in Lunigiana, le mene mazziniane e tutti i grattacapi che suscitava l'emigrazione politica.

Il governo di Cavour poteva così contare sull'energia e sulla saggezza del deputato ovadese.

Memorie del 1852 di Domenico Buffa

Torino, 24 aprile

Quest'oggi mi fu riferito da persona, che poteva averlo da fonte sicurissima, un fatto dal quale risulta sempre più evidentemente la dirittura d'animo del nostro re ⁵.

Ragionando assieme colla detta persona delle cose politiche e concludendo entrambi che in fin de' conti quello che aveva di meglio il Piemonte era il suo re. Quella mi disse che nei giorni passati la riazione ci minacciò tanto davvicino in occasione del trattato concluso in quest'anno colla Francia, e dopo essere stata sconfitta in quello tentava rifarsi nella quistione delle nuove imposte. Il re mandò chiamare parecchi dei più influenti senatori, quelli appunto in cui la riazione si fonda maggiormente e che sono tutti impiegati dello stato, e fece loro una buona lavata di capo dicendo che egli intendeva che le imposte fossero approvate, e che si riguardassero bene dal continuare in quella guerra al governo liberale, perché egli voleva sopra ogni cosa essere galantuomo e conservare inviolato il suo giuramento. Mi si dice pure che, avvertito delle mene riazionarie che si tenevano in corte, abbia stupendamente strapazzato i caporioni della combricola e che intenda rimuoverne qualcheduno. Dopo di ciò si può sperare che il Senato si farà più dolce di sangue e rimetterà alquanto la sua veemenza contro il presente governo.

Ieri morì, dopo 24 giorni di malattia, quando già pareva fuori di pericolo, il Commendatore Pier Dionigi Pinelli⁶, presidente della Camera dei Deputati. Domani sarà solennemente portato il suo cadavere nella cattedrale di S. Giovanni.

Torino, 27 aprile

Oggi l'ambasciatore d'Inghilterra, Hudson ⁷, mi confermò indirettamente il fatto de' senatori qui sopra narrato. Nel corso della conversazione mi disse pure che la regina madre, la quale è sempre

A lato, il deputato Domenico Buffa, in un olio della Famiglia, ritratto al tempo del suo incarico genovese



alla testa di tutte le brighe di corte contro lo Statuto, da qualche tempo infastidisce il re dicendogli ch'ella ha spesso nel sonno una visione in cui vede Carlo Alberto nel Purgatorio con una lastra infocata sul petto che è lo Statuto. Il re non vi bada. Del resto non è maraviglia che la regina madre pensando tutto il giorno a simili cose faccia la notte de' sogni conformi. Anche la regina giovane è collegata in corte colla parte retrograda e tenta qualche volta influire sull'animo del re. Questi un giorno che per tali discorsi appunto era nato qualche diverbio tra loro, ruppe fuori dicendo: sapete perché amo Rosina? perché non mi parla mai di politica. Questa Rosina è figlia di certo Guerrieri, capo tamburo, che il re amoreggia fin da quando era vivo suo padre Carlo Alberto, e da cui ebbe già un figliuolo ed una figliuola, ai quali nei giorni passati comperò de' terreni nelle vicinanze di Torino. Questo amore del re è conosciuto comunemente nella capitale. Quando egli è a Moncalieri, dove sta quasi sempre, la Rosina abita in una casa assegnatale dal re a cui egli ha accesso dal giardino.

Torino, 9 maggio

Questa mattina il conte Ponza di S. Martino⁸ mi diceva che se il governo si decise a sottoporre a processo e far partire dallo stato l'Arcivescovo Frasoni⁹, fu perché da alcuni dispacci dell'ambasciatore austriaco venuti in quel tempo a mani a lui allora primo ufficiale del ministero degl'interni, il governo venne a scoprire che il detto arcivescovo se l'intendeva coll'Austria e concertava coll'ambasciatore tutto ciò ch'egli faceva in opposizione al nostro governo.

Torino, Il maggio

Quest'oggi il mio amico Rattazzi è stato eletto presidente della Camera dei Deputati. Chi caldeggiò molto questa candidatura furono il Ministro di Finanze

Cavour, il conte Martini, e il conte Ponza di S. Martino. Io era di parere che, poiché s'era messa fuori la voce che il nostro partito intendeva eleggere Rattazzi, bisognava assolutamente fare l'elezione, ma consigliava il mio amico a ricusare quella dignità appena gli fosse conferta. E mi fondava sulle seguenti ragioni. 1°. L'elezione di Rattazzi avrebbe fatto sì che si scostassero dal nostro partito tutti coloro che vi si erano accostati non troppo volentieri e che riguardavano tuttavia con qualche diffidenza quelli che avevano fatto parte del ministero democratico ed il centro sinistro. Ora, siccome il nostro partito non aveva la maggioranza ben sicura nella Camera, questo atto l'avrebbe reso anche men numeroso, e avrebbe porto il destro a Revel¹⁰ e a' suoi seguaci da un lato, e alla sinistra dall'altro di scalzare più facilmente il ministero. 2°. Da lungo tempo esiste una grave scissura nel ministero o per meglio dire tra Azeglio e Cavour, dei quali l'ultimo evidentemente vuoi giungere a liberarsi dell'altro. Ora io temeva che Cavour si servisse di Rattazzi e di noi come strumento per spingere Azeglio a ritirarsi dal governo; perché mi era noto che Azeglio aveva acconsentito a malincuore ad accostarsi al centro sinistro, e inoltre, quando Rattazzi era stato eletto vicepre-

sidente della Camera all'aprirsi della sessione, egli, per liberarsi delle lagnanze che per ciò gli venivano dalla diplomazia estera, aveva scritto una circolare ai nostri agenti presso i governi stranieri da comunicarsi a questi ultimi, in cui diceva che l'elezione del Rattazzi era stata cosa affatto indipendente dal governo e unicamente propria della Camera. Com'era possibile che Azeglio, dopo di ciò, stesse ancora al governo, qualora Rattazzi venisse eletto presidente, assenziente il governo stesso, anzi votando per esso la maggior parte dei ministri?

Epperò io temeva che Cavour spingesse innanzi Rattazzi per liberarsi da Azeglio: nel che egli mi pareva fare un passo sconsigliato; perché Azeglio è sommamente stimato dai governi stranieri, e Cavour non lo è punto; e ritirandosi quegli, l'altro non gli potrebbe succedere con frutto, né si ha altro uomo alle mani da potergli sostituire. Io penso che la nostra condizione presente è tale che l'uno di essi non può stare senza dell'altro, e che il giorno in cui Azeglio si ritirasse, sarebbe la vigilia di quello in cui cadrebbe Cavour, perché il primo è ora necessario rispetto ai governi esteri, il secondo rispetto all'interno: ed essendo ambi necessari in questo momento, noi non solo dobbiamo sostenere il secondo, ma anche frenarlo quando tenta di cacciare il primo; e ciò fin a tanto che il terreno sia abbastanza preparato perché il primo se ne possa andare senza rovina del nostro partito e della causa liberale. Pertanto io consigliava Rattazzi a lasciarsi eleggere, perché a noi era necessario di fare quest'atto per mostrare la nostra forza, ma a dimettersi immediatamente, perché in tal guisa avremmo raccolto di quell'atto tutti i buoni effetti, ed evitato i cattivi. 3°. Io desidero che Rattazzi giunga al potere, ma appunto per ciò non voglio che si rompa una gamba per via: e mi pareva che que-

L'articolo è illustrato da vignette satiriche tratte dai giornali genovesi *La Maga* e *La Strega*

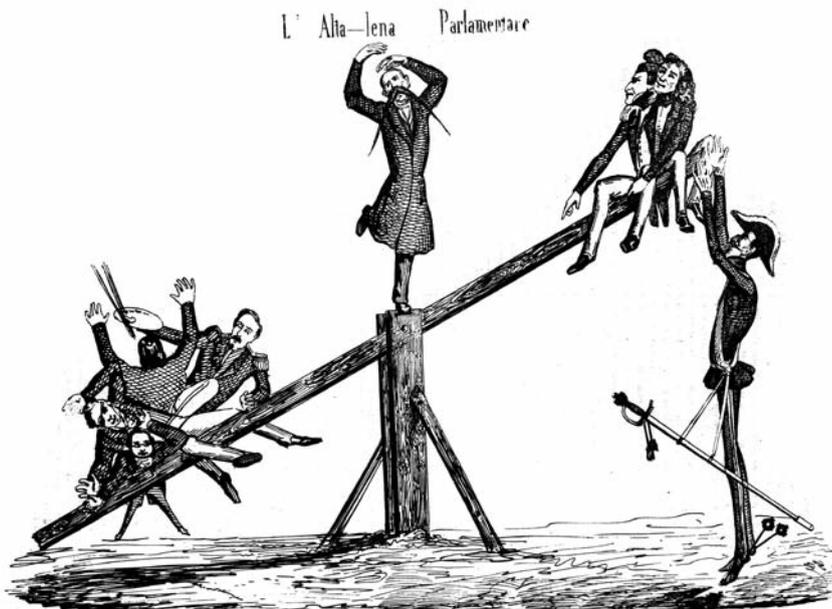
A lato vignetta de' *La Strega*, Genova 5 Gennaio 1850

sto fosse un passo troppo frettoloso, il quale cagionando la dimissione di Azeglio, avrebbe potuto scompigliare quanto s'era riuscito a fare fin qui, offendere il re che è tutto confidente di Azeglio, e non solo ritardare di molto, ma forse impedire per sempre a Rattazzi l'accesso al potere. Invece, se questi appena eletto ricusasse ricevere questa carica, il re intenderebbe subito ciò esser fatto per non cagionare dispiacere a lui, e questo atto di moderazione e di deferenza muoverebbe forse l'animo suo per modo che sarebbe molto meglio disposto ad accettarlo quando che sia per ministro. Tutte queste cose io dissi a Rattazzi nei giorni passati, secondandomi in ciò anche il consenso dell'ambasciatore inglese, e gliel ripetei anche stamattina prima dell'elezione; e questa sera stetti più di un'ora con lui insistendo sopra queste considerazioni. Rattazzi avrebbe ceduto a miei consigli se non fosse che Cavour sostenne con gran forza che il ritirarsi sarebbe atto assolutamente improvvido, secondandolo in ciò il conte Martini. Ma quanto io li vedeva più caldi tanto più mi rafferma ne' miei sospetti essendo entrambi, per diverse cagioni, poco amici all'Azeglio. Cavour diceva ancora che il re era contentissimo di tal nomina. Ed io nella mattina aveva saputo da fonte sicura che quantunque non mostrasse nessuna avversione a Rattazzi, considerava però questo atto come assolutamente inopportuno ed aveva tentato impedirlo. E di nuovo questa contraddizione tra le parole di Cavour e quelle del Re volgeva quasi in certezza il mio sospetto.

Ma intanto, essendo io solo in tale opinione, prevalse la contraria e si decise che Rattazzi prenderà domani il seggio di presidente.

Torino, 12 maggio

Ier sera Hudson ambasciatore d'Inghilterra mise tanta paura in corpo a Martini¹¹ e gli mostrò talmente essere necessario che Rattazzi ricusasse la carica



di presidente, che stanotte verso le 2 dopo la mezzanotte entrambi andarono a casa di Rattazzi e lo fecero alzare per dirgli che la faccenda si faceva seria e sarebbe stato necessario mettere in opera che da più giorni lo aveva consigliato invano. Rattazzi rispose esser pronto a farlo, ma non poterlo senza averne prima avvertito Cavour. Fu dunque risoluto recarsi presso quest'ultimo, il quale pure essendosi alzato, e fatto tra loro un po' di consiglio, deliberarono andare a casa del conte Ponza di S. Martino. Ivi nuovamente si tenne consiglio, e si decise non già che Rattazzi si ritirerebbe, ma che si recherebbe nel mattino presso il re per dichiarargli che qualora la sua nomina a presidente fosse per recare qualche impaccio al suo governo, egli avrebbe rifiutato la carica.

Ma il re era a Racconigi: pertanto si mutò consiglio e si decise che invece si scriverebbero subito al re due lettere, l'una dal S. Martino e l'altra dal Rattazzi stesso. E così fu fatto: che cosa scrivesse il S. Martino non mi venne ancora fatto di sapere; Rattazzi, dopo avere esposto come tutto ciò ch'egli aveva operato pel passato aveva avuto per jscopo di meglio cementare il popolo colla dinastia, conchiudeva dicendo che il suo primo atto come presidente era quello di dichiarargli che si poneva a sua disposizione. Le due lettere furono spedite immediatamente. Erano forse le quattro del mattino. Ma intanto nel dopopranzo del giorno innanzi, appena fatta l'elezione di Rattazzi, il deputato Castelli¹² a cui nel mattino il re aveva fatto parlare dal generale Giacomo Durando perché si adoperasse ad impedire quella elezione, era partito per Racconigi. Tornato a Torino prima del mezzodì di quest'oggi, riferì al Cavour ed

a Rattazzi che aveva trovato il re di buonissimo animo, che gli aveva fatto i più grandi elogi di Rattazzi e fattogli leggere la lettera scrittagli in quella notte dallo stesso, e datogli ordine di dire al Rattazzi che stesse di buon animo e non si ritirasse dal suo posto perché al-

trimenti dopo la fatta elezione ne avrebbe in qualche modo sofferto la dignità della Camera: che domenica (era mercoledì) sarebbe tornato a Torino e lo invitava a recarsi presso di lui in quello stesso giorno: che se egli aveva fatto in contrario qualche osservazione dapprima e cercato impedire quella nomina egli era perché non era stato prevenuto a tempo (mettasi ciò d'accordo coll'asserzione di Cavour) e perché gli pareva un passo troppo affrettato. Con ciò adunque le cose pajano accomodate; ma io non mi sono ancora persuaso che i cattivi effetti da me preveduti non siano per aver luogo, e che presto non abbiasi a vedere disciogliersi il gabinetto.

Torino, 13 maggio

Seppi quest'oggi di fonte sicura che jeri mattina Azeglio andò a trovare Hudson e gli disse: sono un uomo perduto. E gli raccontò della circolare fatta per l'elezione di Rattazzi a vicepresidente, per la quale gli era impossibile rimanere nel ministero ora che lo stesso fu eletto presidente coll'assenso e col voto della maggior parte del gabinetto.

Hudson gli rispose che essendo egli segretario intimo di Giorgio IV, molte volte aveva veduto accadere simili cose a più d'un ministro e che in tal caso il ministro usava scrivere una circolare in cui dichiarava che per lui la quistione rimaneva aperta, ma che avendo ricevuto gli ordini del re, questi era contento dell'accaduto. Azeglio battendo le mani esclamò: sono salvato! E infatti mandò una circolare in questa forma. Senonché stamattina egli dichiara di voler dare le sue dimissioni. Io ho insistito perché si facesse il possibile affine di ritenerlo, es-

A lato, La Strega
28 Novembre 1849

Le tante preoccupazioni politiche consigliano l'aria di Casa



sendo necessario che egli non se ne vada fino a ch  non gli sia preceduto qualche altra persona nella confidenza del re. Ora Rattazzi dovendo rimanere, come presidente della Camera, in diretta relazione con esso, pu  riuscire in pochi mesi a cattivarselo ed a farselo amico non meno di quel che gli fosse Carlo Alberto. E in questa conformit  ho parlato immediatamente a Rattazzi, appena seppi che il re lo aspettava domenica. Ma temo purtroppo che in grazia dell'avventatezza altrui gli avvenimenti vadano a precipizio e non ci lascino tempo a preparare uno scioglimento favorevole al partito liberale.

Io sono convinto che noi non fummo mai cos  poco padroni del terreno come in questo momento.

Torino, 14 maggio

Ieri, quando si seppe che Azeglio aveva dichiarato di voler chiedere la sua dimissione, Hudson aveva mostrato di confidare ch'egli non si sarebbe ritirato immediatamente, ma avrebbe, pel bene del paese, aspettato ancora uno o due mesi: e aveva promesso parlargli per indurlo a ci . Oggi vidi Hudson, il quale mi disse che non capiva nulla de' nostri ministri. Avendogli chiesto perch , mi rispose: il giorno 9, quello in cui si celebr  la festa dello statuto, io domandai ad Azeglio come andava la faccenda dell'elezione di Rattazzi, ed egli mi disse che tutto era accomodato, che l'elezione si sarebbe fatta, ma come cosa di esclusiva pertinenza della Camera; che il ministero in corpo non vi avrebbe preso parte e ciascun ministro avrebbe votato a modo suo; egli per  si sarebbe astenuto: che il re poi non faceva caso alcuno di questa elezione. Lo stesso mi ripeté nello stesso giorno il sig. Galvagno¹³, lo stesso il sig. Lamarmora¹⁴, tutti separatamente l'uno all'altro. Oggi andai da Azeglio e mi dice che assolutamente intende dimettersi, e cos  Galvagno. Io non intendo questa contraddizione. Cos  mi parl  Hudson e dal suo discorso intesi che non era pi 

possibile far mutare proposito ad Azeglio. Ci  mi pose in grave pensiero, perch  subito intesi che qualora il re preferisse ritenere Azeglio e congedare Cavour, quegli chiamerebbe a s  Revel e Boncompagni e formerebbe con essi un ministero il quale potrebbe con probabilit  di successo sciogliere la Camera e tentare le nuove elezioni. E tutto ci  mi prova anche meglio quanto avessi ragione quando diceva che questo era un passo precipitato: infatti riuscirebbe per tal modo a rafforzare e rendere possibile alla destra l'entrare il governo ed a ricacciare indietro il nostro partito (che pure era gi  tanto innanzi) e a chiudergli la via chi sa per quanto tempo. Mentre invece se si fossero seguiti i miei consigli, nulla di tutto questo sarebbe avvenuto; Azeglio sarebbe rimasto tranquillamente al potere ma con Cavour al suo fianco, e intanto noi avremo avuto agio a preparare le cose in modo da poter fare ci  che ora   avvenuto, ma con vantaggio del partito liberale e non della destra.

Domattina debbo trovarmi in casa di Rattazzi con Cavour, S. Martino, e Martini. Io vi andr  deliberato di spingere Cavour a parlar chiaro una volta e dirmi dove intenda riuscire.

Aggiungo che oggi seppi come la lettera scritta dal S. Martino al re nella notte tra l'11 e il 12 diceva in sostanza che ormai era necessario scegliere tra Azeglio e Cavour. Il che tanto pi  rende evidente che lo scopo di lui e di Cavour nel consigliare Rattazzi a rimanere era quello di cacciare Azeglio.

Torino, 15 maggio

Dal colloquio di stamattina ho potuto cavar poco: Azeglio   veramente deliberato di dare la sua dimissione, ma   an-

cora possibile che giungendo il re questa sera tutto si accomodi. Credo sarebbe meglio; poich  a ogni modo questo accomodamento non potrebbe durare che pochi mesi, la salute stessa di Azeglio non permettendo che egli possa durare pi  oltre nel governo. Cos  Rattazzi avrebbe tempo a cattivarsi l'animo del re, cosa che Cavour in due anni non ha saputo fare. Ma in questo colloquio ho cominciato a credere che S. Martino abbia ragione quando vuole precipitare la crisi in questo momento e rifare a nuovo il ministero. I tempi veramente utili per fare le riforme sono quelli in cui come ora prevale in Europa la riazione, perch  si possono fare colla debita misura senza timore d'essere trascinati troppo oltre dai partiti esaltati, come sempre avviene nel tempo de' grandi rivolgimenti politici in cui niuna riforma pare bastevole, e lascia sempre molti malcontenti. Inoltre fatte ne' tempi di reazione provano la buona fede del potere e il suo sincero amore alle istituzioni liberali, e come niuno le aspetta e molto meno osa esigerle. destano vera gratitudine nella nazione e l'affezionano alle istituzioni sotto cui ottenne buone riforme mentre tutti gli altri popoli vicini erano oppressi 16.

Torino, 16 maggio

Questa mattina il re fece chiamare a s  il deputato Castelli, e ricevette pi  tardi Rattazzi. Ho parlato test  coll'uno e l'altro: ambi ritrassero dal colloquio che l'animo suo era alquanto mutato dacch  era giunto a Torino e s'era riuscito a fargli credere che quella nomina era un atto d'ostilit  verso la sua persona. Entrambi dovettero combattere fortemente questa erronea prevenzione. Il Re asser  pure a Rattazzi che n  Azeglio n  Galvagno erano stati avvertiti della elezione che si voleva fare: Rattazzi tent  persuaderlo del contrario, ma il Re rispose averglielo asserito Azeglio, ed avere troppa fede nell'onest  di lui per dubitarne. Ora in-

*In basso, e a pag. 101 La Maga, 12 aprile 1853
Nella pag. a lato, La Maga 30 Dicembre 1852, La nomina di Buffa ad Intendente Generale ad opera del mini-*

stero Cavour è salutata con la più grande meraviglia soprattutto da La Marmora, memore che era dovuto intervenire con i suoi bersaglieri per riportare la città nell'ambito nazionale.

vece Hudson aveva dichiaratamente detto a me e ripetuto poi a Rattazzi che Azeglio e Galvagno da lui interrogati il giorno 9 intorno all'elezione di Rattazzi gli avevano detto essere cosa intesa ed aggiustata. Come conciliare queste contraddizioni? Inoltre il re disse a Rattazzi che Galvagno gli si presentò piangendo sul caso avvenuto, il che mi prova anche meglio l'imbecillità di quest'uomo. Intanto tutti i ministri hanno dato la dimissione; Azeglio fu dal Re incaricato di formare un ministero, e non so bene se per commedia o da senno propose a Cavour di rimanere.

Ma che si direbbe se Azeglio dopo aver fatto una crisi perché non potrebbe stare con Cavour, la sciogliesse col'unirsi ad esso? meglio valeva non fare la crisi.

Milano ¹⁷, 24 maggio

Essendomi dovuto recare a Milano per accompagnare mia moglie che dopo due anni d'assenza andava a rivedere la sua famiglia, ho voluto pigliar contezza dello stato morale della popolazione. Ecco ciò che ho potuto cavare da uomini capaci di osservare e giudicare con assennatezza.

La plebe di Milano è rimasta al 5 Agosto 1848: per essa Carlo Alberto e i Piemontesi sono ancora de' traditori. Ma il ceto medio si volge al Piemonte: il partito repubblicano s'è impicciolito di molto epperò è tanto più rabbioso, ma la costanza del Piemonte e la sua crescente prosperità, l'indipendenza che fieramente mantiene colla bandiera nazionale vanno di mano in mano acquistandogli nuovi amici. Se la pace dura e le cose continuano di questo passo, non v'ha dubbio che l'immensa maggioranza degli uomini educati sarà tutta affezionata al Piemonte, ma intanto se avvenissero sconvolgimenti europei, e Napoleone si presentasse ai confini proclamando il Regno d'Italia, non vi sarebbe un solo partito contrario, quantunque non si possa neppure dire che vi esista un partito bonapartista.

E ciò tanto per l'odio universale

contro l'Austria, quanto perché il Regno d'Italia ha lasciato in Lombardia memorie care tuttavia al di d'oggi.

Torino, 30 maggio

Parlando coll'ambasciatore d'Inghilterra delle cose di Lombardia e dipingendogli il partito bonapartista come forte e numeroso colà per infervorarlo viemmeglio nella causa del Piemonte, si lasciò sfuggire di bocca che il miglior mezzo di assestare le cose dell'Alta Italia sarebbe di fame una federazione con un governo centrale a Pavia. Io mi diedi subito a combattere vivamente quel pensiero, sostenendo che la Lombardia doveva essere o piemontese o austriaca, perché in caso diverso sarebbe rovinato il Piemonte e con esso l'Italia, che non avrebbe più alcun punto fisso e veramente solido a cui appoggiarsi. La Lombardia, gli diceva, dee essere nelle mani d'un governo forte e bene e militarmente ordinato, altrimenti la natura vivace, alquanto presuntuosa, piena più d'ingegno che di buon senso (frutto questo per ciò che ha di male della lunga e perversa dominazione straniera) di quel popolo, farebbe sì che vi si svolgerebbe rapidamente il partito rosso che alla lunga pervetirebbe anche il Piemonte e perderebbe la causa della monarchia costituzionale in Piemonte. Inoltre il potere centrale di Pavia, come federale, do-

vrebbe sovrastare al Re di Piemonte; ora io mi opporrei sempre con tutte le forze dell'anima a siffatta umiliazione della Dinastia di Savoia, che io credo doversi mantenere ben alta, onorata e direi anche superba e affatto indipendente dall'influenza d'altri stati italiani, poiché in essa, a dirla in breve, sta l'avvenire d'Italia. Questi due punti furono il nucleo d'una lunga e viva argomentazione, dopo la quale egli mi confessò che era perfettamente del mio parere, e che quel pensiero era stato comunicato dal Conte Ponza di S. Martino ed egli l'aveva lasciato trapelare con me per sentire quello che me ne paresse. Vidi allora che il C[onte] di S. Martino è tuttavia dominato dalle gelosie di Torino verso Milano, e che per timore che questa diventi capitale (al che io mi opporrei sempre con tutta l'energia ch'è in me) anziché vedere la Lombardia diventar piemontese ne vorrebbe fare uno stato confederato col medesimo.

Non è in Italia altro popolo che abbia una nazionalità così forte e tenace come il piemontese (il che proviene dall'esser esso stato più a lungo indipendente che gli altri tutti): intorno ad esso adunque bisogna rannodare tutta la causa italiana; e perciò Torino, Torino e non Milano dovrebbe sempre essere la capitale, anche quando la Lombardia fosse unita al Piemonte.

Torino, 8 giugno

Stamattina il Re mandò per mezzo di un carabiniere a cavallo una lettera al Conte Manno ¹⁸ presidente del Senato: e verso le tre il Senato fu convocato in seduta segreta. Facilmente venni a capo di trovare il bandolo del mistero. La reazione ha molti amici nel senato e se non fosse l'autorità del Re che gli tiene rispetto da lungo tempo avrebbe già mandato a rotoli lo Statuto. Non osando fare opposizione aperta que' signori pigliarono altra via: si astennero dall'intervenire alla seduta per modo che più volte non vi fu il numero sufficiente per tenere seduta. Ora la lettera del Re conteneva un rimprovero al Senato





per questa sua negligenza scritto in tuono mezzo tra famigliare e severo in cui fra l'altre cose diceva che il suo mestiere di re, quantunque poco piacevole, egli lo fa, ed essi facciano il loro che è assai men grave; e che se continuando essi in tal guisa ne nasceranno funeste conseguenze, non sopra sé, ma sopra loro ne cadrebbe la responsabilità.

Torino, 10 giugno

Il Marino fece l'imprudenza di leggere all'intiero senato in seduta segreta quella lettera, cosichè ora tutti per la città ne conoscono il tenore.

Torino, 4 luglio

Seppi quest'oggi da persona a cui lo raccontò Carlo Alberto pochi momenti dopo che fu avvenuto il fatto che parecchi giorni dopo l'armistizio di Milano del 1848 (5 agosto) essendo Carlo Alberto in Alessandria, si presentarono a lui il conte di Revel e il marchese Alfieri di Sostegno¹⁹ per indurlo ad abdicare. Il re era allora mezzo malato e alzatosi con impeto a sedere sul letto, additò loro la porta comandando si ritirassero. Il qual fatto coincide con ciò che mi ricordo essermi stato narrato dall'avvocato Craveri²⁰ genovese e allora deputato, che ciò nell'agosto 1848, quando si stava componendo il ministero Pinelli-Revel, egli, Craveri, fu da loro chiamato a Torino offrendogli un posto nel ministero. Andandovi ed entrato in ragionamenti col conte Revel per sentire quale politica intendesse seguire il nuovo ministero e se fosse tale ch'egli vi potesse partecipare, giunti ad un certo punto del discorso, egli fece osservare al conte di Revel che alcune parti di quella politica non sarebbero state probabilmente accettate da Carlo Alberto. AI che il conte rispose: Carlo Alberto potrebbe anche abdicare. Di che si vede che questo era un pensiero fisso nell'aristocrazia torinese, e si può

sospettare che l'abdicazione avvenuta dopo la sconfitta di Novara non sia che lo scioglimento di trame ordite di lunga mano.

Torino, 6 luglio

Stamattina Hudson mi confermò il fatto di Azeglio da me registrato sotto il dì 13 maggio di quest'anno; solamente mi disse che esso era avvenuto parecchi giorni prima dell'elezione di Rattazzi a presidente. Aggiunse pure che allora Azeglio era stato incaricato da' suoi colleghi di parlare al re di codesta elezione, e che egli, accettato l'incarico, non l'eseguì. Alla vigilia dell'elezione, una persona, che si diceva mandata dal Re, si recò presso Hudson pregandolo di veder modo di evitarla. Hudson rispose negativamente, sì perché non lo credeva dicevole per lui ambasciatore d'un governo estero, sì perché ormai era troppo tardi; ma fu molto meravigliato udendo che il re era sdegnatissimo perché non era stato avvertito di nulla.

Hudson inoltre mi disse che pochi giorni fa, il re, parlando di Azeglio disse apertamente che l'aveva ingannato in quell'affare; ch'egli sapeva benissimo che le finanze avevano bisogno di Cavour, ma che per ora non poteva ancora licenziare Azeglio: che egli non confidava nella nobiltà e considerava se stesso come il re della borghesia, la quale forma la sua vera forza. Il re era molto irritato perché il Senato aveva mandato a vuoto la legge sulla tassa personale e mobiliare e soprattutto per lo scritto mandato dal Maresciallo La Tour ai suoi colleghi senatori in cui diceva che il nostro governo

si diporta bene verso le potenze armate, e insolentisce verso il papa perché non ha esercito, venendo così a tacciare di viltà il governo stesso. Al figlio di La Tour che è suo ufficiale d'ordinanza fece una tale intemerata che quel giovane si

mise a piangere, e il re terminò col dirgli: Si parla contro la Camera dei Deputati; sono i soli galantuomini che siano in Torino. E parlando dell'opposizione dei Senatori disse: Se la nobiltà mi fa opposizione, poco m'importa: la mia forza non istà in essa. Luigi Napoleone percuote la borghesia perché è orleanista, ma io so che la borghesia è quella che mi ama e mi difende e mi vuole forte: se i senatori vogliono farmi opposizione, nominerò a loro colleghi 30 borghesi, e pel primo Masy. Quest'ultimo è l'orefice del Re. Queste parole riferite ai senatori, li resero più mansueti, anzi timidissimi, come al solito, e cessò ogni loro opposizione nelle leggi successive.

Torino, 14 luglio

Seppi questa mattina essere giunta di Francia una nota diplomatica al nostro governo in cui si dice che il partito a cui Cavour si accostò, e che è il mio, vuole spingere il governo alla guerra, e lo stesso Cavour se ne contenta, e si insiste con molta forza e con un tono di fierezza perché il governo si accosti invece al partito ultra conservatore, faccia pace col clero ecc. La ragione di questa nota è presto capita. In questo momento il partito clericale ha il sopravvento dappertutto: oggi stesso ci arriva di Belgio la notizia che il ministero liberale presentò al Re le sue dimissioni: il partito clericale sente essere questo il momento di spingere innanzi senza remissione e che non ebbe mai così facile la vittoria. Ecco dunque ad un tratto il maresciallo La Tour indirizzare al Senato quel suo discorso in cui chiama vile il nostro governo; ecco

l'«Armonia» e gli altri giornali clericali pigliare tutti d'accordo uno stile straordinariamente violento; ecco i vescovi fare una sottoscrizione per protestare contro la legge sul matrimonio civile; ecco per ultimo capitare come colpo di grazia la nota di Francia. Il presidente spera forse ottenere qui ciò che ottenne in Belgio, far cadere il ministero presente e salire in sua vece al potere gli uomini del partito clericale. Ma io credo che il Re non si lascerà abbindolare: egli ha ricevute troppe ingiurie dal clero perché possa mai accostarsigli come amico. Trall'altre cose mi disse Farini che molti mesi fa essendo egli tuttavia ministro, il Re doveva tenere a battesimo un figliolo; il vicario Ravina²¹ non voleva che il Re lo tenesse perché lo considerava come uno scomunicato. Questa trama era ordita dalla regina madre, sperando di impaurire con essa il Re e farlo cedere ai proprii consigli. Il vicario perdurò parecchi mesi in questa sua risoluzione; ma il Re ne divenne così furibondo che alla fine cedettero, ed egli tenne solamente non solo uno, ma anzi due bambini al sacro fonte.

Torino, 15 dicembre

Da parecchi giorni il ministro dell'interno conte Ponza di S. Martino mi aveva fatto pregare di passare da lui. Lo vidi il giorno 11 alla Camera dei Deputati: trattomi in disparte mi disse non poter più il governo permettere che il conte Piola²² rimanesse intendente generale di Genova, dove preparava continue difficoltà al governo stesso; aver bisogno di un uomo politico per mandarlo in quel luogo ch'era la fucina in cui la riazione estera lavorava le sue armi principali; credere ch'io fossi il solo uomo atto a quell'incarico. La proposta mi riuscì strana: credeva che il ministero avrebbe certamente voluto trarre qualche profitto dall'opera mia, ma mi pareva impossibile che volesse mandarmi precisamente là dove colla mia prima amministrazione del 1848 aveva suscitato tanto scalpore in quel partito medesimo e fra quegli uomini che ora si trovavano al potere. Soprattutto reputava impossibile che fosse mai per acconciarsi il Re. Pertanto risposi che pigliavo alcuni giorni per pen-

sarvi sopra; ma che intanto si dovesse intendere ch'io non avrei accettato mai se non fossi ben certo che il Re non avesse ripugnanza di sorta a quella nomina, e se non rimanesse fermamente stabilito che l'accettazione di quell'ufficio non mi avrebbe conferito nessun diritto alla carriera degli impieghi, né a conseguimento di titoli, gradi o pensioni.

Cercando sempre di opporre nuove difficoltà alla proposta di S. Martino, gli esposi come mio fratello Tommaso, non per necessità, ma per suo talento avesse voluto salire i teatri come virtuoso e stesse appunto per cantare la prima volta nel teatro d'Ivrea il carnevale prossimo: pensasse egli se potesse tornar conveniente al governo aver per avventura un giorno in una stessa città un fratello governatore e l'altro cantante. S. Martino non fu punto commosso da queste osservazioni, e assicurandomi che il Re non avrebbe mosso ostacolo, mi pregò di accettare e dargli risposta il più presto possibile.

Il giorno seguente io ero a pranzo in casa il Presidente del Consiglio conte Camillo Cavour, ed eravi pure il ministro d'Inghilterra signor Hudson. Finito il pranzo, questi mi trasse in una camera attigua e cominciò a parlarmi molto calorosamente perché io accettassi l'incarico offertomi. Gli risposi volerei pensare ancora tutto il giorno seguente. Avendo di poi consultato i miei amici Rattazzi e Lanza²³, furono unanimi nel consigliarmi di accettare, fondandosi principalmente sopra una considerazione ch'era la sola di qualche momento e che mi aveva scosso assai fin dal principio, che cioè se gli amici del ministero rifiutavano aiutarlo, sarebbe stato costretto a servirsi de' suoi nemici o dimettersi, che sempre s'erano accusati i ministeri passati d'essersi chiamati liberali mentre non si valevano nel governo che d'uomini retrogradi e non si doveva ora mettere ostacolo a questo che mostrava voler seguire una via contraria. Per questo motivo io mi preparava ad accettare; ma temendo S. Martino come uomo troppo astuto, e poco fidandomi delle sue assicurazioni intorno alle disposizioni dell'animo del Re, deliberai di domandare un'udienza a

quest'ultimo prima di accettare definitivamente: ed incaricai Rattazzi di farlo sapere a S. Martino.

Che la mia diffidenza non fosse irragionevole mi fu subito provato da alcune parole di Rattazzi. S. Martino in un secondo abboccamento mi aveva detto che discorrendo col Re delle cose di Genova ed avendo quasi per caso messo innanzi il mio nome, il Re non ne aveva dimostrato malcontento ma solamente gli aveva chiesto se credeva in me sufficiente fermezza. Aggiunse che poco dopo parlando il Re con altra persona molto sua confidente le aveva detto essere contento perché finalmente S. Martino mostrava aver capito le cose di Genova. Questo egli disse a me; ma Rattazzi che del detto da S. Martino a me non sapeva nulla mi confidò aver saputo da S. Martino medesimo che il Re appripiamente erasi mostrato molto meravigliato di tale scelta e aveva fatto obiezioni, ma si era poi arreso alle osservazioni del ministro.

Fra pochi giorni avrò udienza dal Re e mi accerterò meglio io medesimo del suo animo. Io non accetterò s'egli non afferma colla sua bocca medesima che è contento della scelta, perché, se accetto, voglio essere forte in sella. Quando egli stesso mi si sarà dimostrato contento, colpa sua se ciò non sarà vero. Intanto la mia accettazione definitiva rimane sospesa.

Torino, 16 dicembre

Ne' giorni passati S. Martino spiegandomi le cagioni dell'ultima crisi ministeriale, avendogli chiesto come fosse avvenuto che il Re, prima così fermo nell'opporsi alle pretese clericali, ora invece spingesse agli accordi, o per dir meglio alla dedizione. «Il Re -mi disse egli -mena una vita molto libera, e la regina ha per questo rispetto grandi ragioni contro di lui: egli vorrebbe contentarla almeno nel suo sentimento religioso per esser meno tormentato dalle sue continue lagnanze intorno alla propria condotta. Qui sta tutto l'enigma».

Torino, 17 dicembre

Nel 1848 fui eletto ministro e mandato a Genova il 16 dicembre: dopo quat-

tro anni, la prima volta che il governo del Re vuole nuovamente valersi dell'opera mia è verso la metà di dicembre che mi sceglie e la mia nomina è fissata il 15 dello stesso mese, salvo ciò che potrà risultare dalla mia conferenza col Re.

Torino, 23 dicembre

Oggi, dopo mezzogiorno, ho potuto finalmente aver udienza dal Re. Mi accolse benissimo e mi disse formalmente che desiderava ch'io accettassi l'incarico offertomi. Ciò mi basta.

Del resto, nulla di singolare nella nostra conversazione: il Re parlò sempre del voto recente del Senato contro la legge sul matrimonio civile, mostrandosi sdegnato che alcuno avesse potuto sospettarlo di avere influito sovr'esso, e sdegnato poi soprattutto della pubblicazione della lettera diretta a lui parecchi mesi fa dal Papa, ch'egli attribuiva a indiscrezione del marchese Sambuy.

Studiando bene i movimenti e la fisiologia del Re, mi sono convinto (forse m'inganno) che quantunque egli finga essere tutto col presente Gabinetto, nel fondo del cuore non lo vorrebbe, e che il partito liberale fa con questo Gabinetto l'ultima sua prova, e che se non riesce a legarsi davvero il Re coi buoni risultati del suo governo, il Re si gitterà a Revel, seppure avrà pazienza d'attendere quanto è necessario per vedere codesti risultati.

Noate

1 Cfr. E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières: aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in «Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino», (1967), fascicoli I-II, pp. 47-125.

2 Il fascicolo è intitolato *Memorie 1850, 1851, 1852*. Le note relative agli anni precedenti sono poco estese, mentre quelle del 1852 sono un documento storico di notevole rilevanza. Per le note relative al 1850 leggiamo: Ovada, 22 gennaio, in cui Buffa era alla vigilia di partire per Crema dove doveva fidanzarsi Edvige Riboli; Crema, 5 febbraio e vi si legge: «Ho veduto Edvige e l'ho veduta d'avvicino. Non so



Sifa fischiare pei suoi Drammi

quale ispirazione di Dio volgesse il mio cuore verso questa fanciulla; certo è che se avessi voluto sceglierla fra centomila non avrei forse trovato altra che mi piacesse come lei preparata da Dio per me.

Viso bello e piacevole, corpo ben fatto, spirito colto, anima profondamente virtuosa e capace de' più nobili sensi, e quel complesso di qualità che non formano la vaporosa donna ideale dell'adolescenza ma la donna buona ed amabile della civiltà. Mi pare che mi si schiuda davanti una vita dolcemente confortata dalle gioie domestiche: è questa un'illusione? Almeno tengo per fermo che se dolori ci saranno, il che è inevitabile, la scelta che ho fatto non mi sarà causa ma sollievo.

3 In calce si legge «Sig. Deputato Buffa». Sulla busta appare l'indirizzo: «Ill.mo Signor Buffa, Membro della Camera dei Deputati. D'Azeglio». In epigrafe Buffa scrisse: «Documenti».

4 Manoscritto di pp. 18 sul *recto* e sul *verso*. Si trova presso la Fondazione Spadolini.

5 Così minuscolo nel testo anche in seguito.

6 Torinese, nato nel 1804. Fu acerrimo nemico dei repubblicani e dei democratici genovesi. Il suo nome è legato al Ministero Perrone-Pirelli nel 1849. Fu ministro dell'Interno con Azeglio.

7 James Hudson.

8 Gustavo Ponza di San Martino, ministro dell'Interno con Cavour.

9 Luigi Fransoni.

10 Ottavio di Revel.

11 Il Conte Enrico Martini, milanese.

12 Michelangelo Castelli.

13 Giovanni Filippo Galvagno (Torino, 22 agosto 1801-Torino, 27 marzo 1874) era allora ministro dell'Interno.

14 Alfonso Ferrero della Marmora.

15 Carlo Boncompagni.

16 Queste ultime espressioni di Buffa sono

molto interessanti per ciò che attiene al tempo di fare le riforme.

17 «Ho trovato in Lombardia una straordinaria libertà di parlare. Tutti coloro con cui m'avvenni a discorrere senza che mi conoscessero, entrarono francamente a ragionare di politica con me, parlando del governo austriaco come si potrebbe parlarne in Piemonte. La polizia non esiste quasi più, il governo militare suole essere proclive alla violenza, ma non sa e sdegnava trattare la polizia. Quindi ciascuno dice liberamente ciò che vuole, non solo per via, ma ne' caffè,

nelle botteghe, negli alberghi. L'odio contro gli austriaci è, quasi direi, piuttosto cresciuto che menomato, e si manifesta con una resistenza passiva meravigliosa per la costanza con cui viene adoperata e nelle cose grandi e nelle più minute. Non pochi giornali delle provincie, quantunque privilegiati dal governo per la pubblicazione degli annunzi ecc. tengono un linguaggio così scopertamente italiano, anch'io non saprei intendere come il governo lo tolleri, se non sapessi che i governi militari si brigano poco di leggere.

Nei teatri, al solito, quasi nessuno. Crema dovette aprire il suo teatro e farne le spese per ordine superiore; ma ci vanno pochi cittadini: donne nessuna. Ier l'altro era la beneficiata della prima donna; il comandante della guarnigione austriaca le mandò regalare una ghirlanda di fiori ov'erano disposti i tre colori a modo della coccarda italiana: la donna, temendo, ricusò riceverla; ma il comandante le mandò a dire che si presentasse sulle scene con quella ghirlanda in testa, ed essa ubbidì. Appena apparve, i pochi cittadini che erano nel teatro diedero in uno scoppio di applausi, senza che i molti ufficiali ivi presenti se ne dessero per intesi».

Da *Memorie del 1850*. cit., Crema. 10 febbraio.

18 Giuseppe Manno.

19 Carlo Alfieri di Sostegno.

20 Antonio Craveri

21 Amedeo Ravina.

22 Antonio Piola, alessandrino. grande economista.

23 Giovanni Lanza, ministro dell'Interno e presidente del Consiglio nel 1870.

La U.S. Navy ed il regno di Sardegna

L'ostilità della Marina sabauda al trasferimento da Genova a La Spezia, all'epoca base navale della marina statunitense, emergente dal carteggio Buffa - Cavour
di Pier Giorgio Fassino

Strabone di Amasia, storico e geografo greco, nella sua *Geografia*, scritta tra il 17 e 19 d.C., ha lasciato una significativa descrizione della zona costiera dell'antica Luni, coincidente con l'odierno golfo di La Spezia: "*Luna urbs est et portus. Urbs quidem non magna, sed portus maximus iuxta ac pulcherrimus, plures includens portus, omnes prope litus profundos*" (Luni è contemporaneamente una città ed un porto. La città non è grande, ma il porto, grandissimo e bellissimo, racchiude diversi porti, con acque profonde sino alla riva.....). (1)

Secoli dopo, a questa illustrazione seguirono gli studi effettuati dal grande naturalista settecentesco Lazzaro Spallanzani (2) che per primo analizzò, in modo rigorosamente scientifico, le caratteristiche geografiche e geologiche di quello stesso tratto di mare.

Quindi l'importanza portuale e strategica della rada spezzina, caratterizzata da profondi fondali idonei a navi di grande tonnellaggio, era nota da sempre sebbene la Repubblica di Genova non avesse mai avviato le opere necessarie per realizzare un porto, fatte salve poche fortificazioni. Anzi, nel Seicento, il patrizio genovese Marco De Franchi aveva proposto di interrare il golfo, deviando il fiume Magra, per trasformarlo in una pianura coltivabile e contestualmente chiuderlo alla navigazione di potenziali avversari.

Tuttavia, va attribuita al regime napoleonico l'iniziativa di destinare la rada di La Spezia a base navale. Infatti, dopo alcune minori rilevazioni, condotte nel 1796-97 su indicazioni di Parigi, da quando la Liguria venne annessa all'Impero francese si intensificarono le ricognizioni e le prospezioni affidate a funzionari e tecnici come quelle eseguite dall'aiutante di campo di Napoleone, il generale Bertrand (1805), e da vari ispettori dei *Ponts et Chaussées*. Ai positivi risultati di queste rilevazioni si deve l'emanazione, l'11 maggio 1808, di un decreto sulla destinazione militare di La Spezia, equiparata alla base navale bre-

tone di Lorient nel Dipartimento del Morbihan. A questa disposizione seguì, il 10 giugno successivo, un nuovo decreto che prevedeva la costruzione di fortificazioni sul monte Castellana, sulle isole della Palmaria e del Tino e sulla punta della Maralunga per proteggere le future installazioni portuali nelle insenature delle Grazie, del Varignano e di Portovenere.

Per realizzare questo progetto intervennero tecnici di indubbe capacità come Agostino Chiodo, il futuro insegnante del Cavour, giovanissimo allievo ufficiale del Genio (3), ed un intero reparto di topografi, sotto la direzione del capo battaglione Pierre Antoine Clerc, che iniziò il rilevamento di tutta la parte occidentale del golfo.

Ma non ancora soddisfatto da questi primi provvedimenti, Napoleone richiese l'intervento di un tecnico della massima affidabilità in grado di progettare con competenza la nuova città dotata di un grande porto e di un'arsenale militare. Il ministro dell'Interno Cretet non ebbe dubbi sulla persona a cui affidare l'importante incarico ed inviò a Spezia il prefetto Chabrol (4), l'abile ingegnere dei *Ponts et Chaussées* capo del Dipartimento di Montenotte.

Lo Chabrol eseguì una rigorosa ricognizione dei luoghi, delle risorse naturali e delle condizioni economiche degli abitanti e le riportò nella "*Memoria sul golfo della Spezia*" che coronò una serie di validi progetti destinati, però, a rimanere incompiuti.

Infatti, col crollo dell'Impero napoleonico, i lavori in corso vennero interrotti; la Liguria venne assegnata al Regno di Sardegna [contestualmente alla rinuncia sabauda ad una parte della Savoia che verrà restituita dopo i Cento Giorni] e la realizzazione di una grande base navale venne rimandata sino a quando il Cavour, divenuto capo del governo sardo - piemontese, decise, seppure tra forti contrasti, di dare l'avvio ai progetti definitivi che avrebbero portato alla realizzazione dell'Arsenale

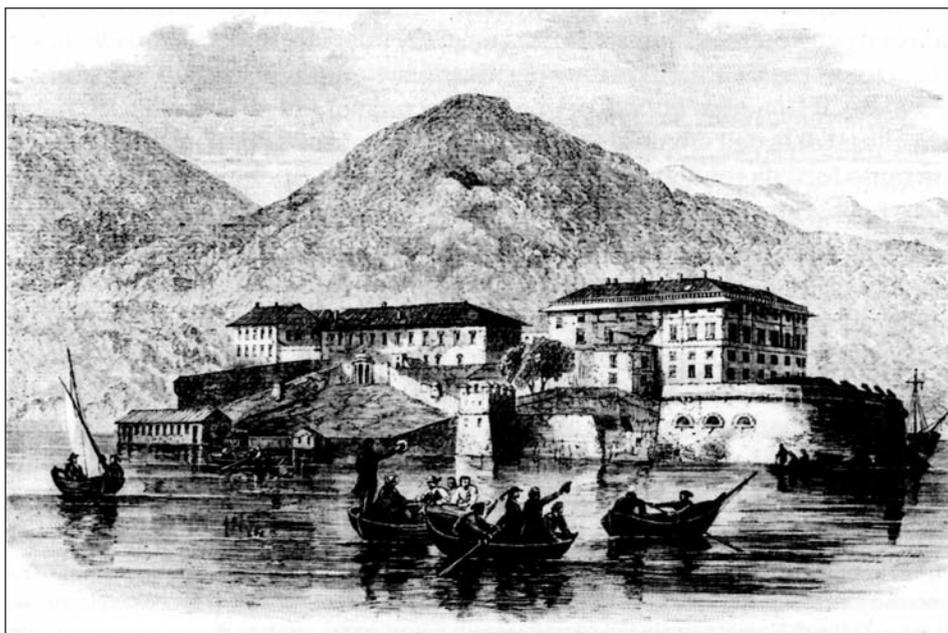
Militare Marittimo di La Spezia .

Ma nel frattempo la United States Navy, *longa manus* dei governi nordamericani, aveva messo gli occhi sul Golfo della Spezia e si proponeva di farne una base navale: la prima sul continente europeo ed assai utile in un mare ancora infestato da pirati barbareschi.

Evidentemente i cantieri, lasciati in stato di abbandono dall'amministrazione francese, ottimamente protetti dalla natura dei luoghi da eventuali forze ostili, dai venti, da violente mareggiate ed adiacenti ad un'assolata pianura con acquitrini costieri e quasi disabitata, avevano richiamato l'attenzione delle navi militari americane che necessitavano di un sicuro approdo dotabile di infrastrutture per assistere una flotta lontana dal proprio Paese. Infatti, nonostante le due *Barbary Wars* (5), la caccia ai veloci sciabecchi dei pirati barbareschi, abitualmente rifugiati a Tripoli, Tunisi ed Algeri, accaniti predatori delle navi mercantili americane che veleggiavano nel Mediterraneo, continuava da oltre un trentennio.

Sicché, nel 1848, il console degli Stati Uniti nella capitale sabauda, George Marsh Perkins, chiese ad Alfonso La Marmora, ministro della Marina, l'autorizzazione per stabilire una base navale nel golfo spezzino per un periodo di tre anni, tacitamente rinnovabili. Considerati gli ottimi rapporti esistenti tra i due Paesi, il Ministero rispose affermativamente tra l'apparente indifferenza della Marina sabauda impegnata in ben altre questioni di ordine militare poiché, il 23 marzo 1848, era scoppiata la guerra contro l'Austria e le navi piemontesi operavano, in Adriatico, con una squadra napoletana.

In realtà la concessione lasciava una base, potenzialmente così importante, nelle mani di uno stato straniero sebbene il Regno di Sardegna disponesse di una componente navale che poteva vantare una tradizione risalente al 1388 quando la Contea di Nizza, pur di non sottostare alla seconda dinastia degli Angioini,



aveva preferito darsi spontaneamente ad Amedeo VII di Savoia, il Conte Rosso. Pertanto, suo figlio, Amedeo VIII, aveva abbozzato una prima politica navale e, nel 1431, aveva fatto costruire due galere per contrastare i pirati saraceni basandole nella profonda insenatura del porto di *Vilfranche* dal quale, nel 1571, sarebbero salpate le navi sabaude verso il loro glorioso destino alla battaglia di Lepanto. (6)

Quindi, a luglio del 1848, una *USS Supply* [nave trasporto rifornimenti] del commodoro George C. Read, aveva gettato l'ancora a Spezia e aveva iniziato a scaricare i primi materiali destinati alle infrastrutture della nuova stazione navale al Varignano.

Eventi verificatisi poco prima che il giovane Buffa, divenuto ministro del governo Gioberti, venisse inviato a Genova, a dicembre del 1848, come commissario straordinario investito di tutti i poteri esecutivi nel tentativo di ristabilire l'ordine turbato da sommosse popolari aizzate da aspirazioni indipendentistiche e repubblicane. Quindi il Buffa rimase estraneo a quei patteggiamenti sabaudo-statunitensi che però si sarebbero ripetuti al termine della concessione. Invero, nel 1851, trascorsi i primi tre anni di permanenza della Marina statunitense a Spezia, il Cavour, ministro della Marina, ricevette la richiesta dal segretario di Stato William Marcy di procederne al rinnovo. Il Ministro concesse una dilazione subordinandola al trasferimento dalla cala del Varignano alla rada delle Grazie oppure a Cagliari o all'isola di S. Pietro. La Navy accettò la prima proposta e dal 1852 poté

usufruire di questo ancoraggio.

Ma nel 1853, il Buffa, inviato dal nuovo governo Cavour nel capoluogo ligure, questa volta per ricoprire la carica di Intendente generale per la provincia di Genova, fu direttamente coinvolto nel trattare il trasferimento della base navale della flotta sardo-piemontese dal capoluogo ligure a La Spezia. Spostamento divenuto di attualità in quanto, attorno alla metà dell'Ottocento, il consistente sviluppo dei traffici commerciali marittimi aveva dimostrato che le strutture del porto genovese erano insufficienti per contenere contemporaneamente attività mercantili e militari. Pertanto, il Cavour, dapprima come Ministro della Marina, Industria e Agricoltura (1850) e poi come Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze (1853) - irremovibile nel voler trasformare l'Arsenale navale genovese in grandiosi docks mercantili, dopo avere presentato un disegno di legge (3.2.1851) attinente il trasferimento della struttura militare a La Spezia - aveva affidato ad un tecnico imparziale come il Rendel, presidente dell'Associazione degli Ingegneri Civili inglesi, l'esame della situazione del porto di Genova e, successivamente, la redazione di un progetto per la realizzazione del nuovo arsenale spezzino.

Tuttavia, il trasferimento era, più o meno velatamente, contrastato dalla Marina ancora legata al ricordo di *Vilfranche*, nelle vicinanze di Nizza, mediocre base costituita da: un "bagno penale" per galeotti costruito sin dai tempi di Emanuele Filiberto (1528 - 1580); un arsenale

di modeste dimensioni iniziato nel 1730 sotto Vittorio Amedeo III; un ospedale che aveva in forza i medici ed i chirurghi che si alternavano in servizio sulle navi; un lazzaretto per la marina mercantile utilizzato per la quarantena dei passeggeri e degli equipaggi provenienti da porti a rischio ed infine una Scuola Navale. (7)

Componenti basilari per il funzionamento della Marina ma tuttavia nulla di paragonabile alla *grandeur* del sistema portuale genovese e alla elitaria qualità della vita che poteva offrire il capoluogo ligure. Quindi erano comprensibili le resistenze poiché Spezia, sino dall'epoca del sopralluogo compiuto dallo Chabrol, era un insediamento di assai modesta entità di circa tremila anime posto in una desolata pianura, solo in parte coltivata, e gli approdi a cui avevano lavorato i tecnici francesi erano largamente incompleti. Basti osservare che la prima mappa del centro abitato di La Spezia era stata eseguita nel 1837 e solo attorno al 1846 era stato inaugurato un teatro civico ed era stato aperto il primo albergo: l'"Hotel Croce di Malta".

Queste opposizioni, supportate ampiamente anche dall'opinione pubblica genovese interessata a non perdere una così prestigiosa presenza come la Marina, emergono chiaramente da alcune lettere del carteggio Buffa-Cavour.

Difatti il Buffa scriveva al Cavour:

"Genova, 24 aprile 1853

Ill.mo Signore.

.... Posso assicurarle che il malcontento qui è grandissimo: coloro che avversano il traslocamento della Marina, e vanno predicando che si vuole ad ogni costo abbassare Genova, si armano di questi nuovi fatti per trascinare dalla loro parte quei pochi dotati di buon senso che ancora resistevano loro. Da tutti si sente dire: prima han voluto toglierci la Marina, poi la sede centrale della Banca (8); poi verrà il turno dell'Università e così via finché non sia tolto ogni lustro alla città. Perdoni la libertà con cui ho parlato e mi creda suo dev. Buffa"

Alla pag. precedente, Garibaldi ferito viene trasferito in carcere, Lazzaretto del Vari-gnano, 1862

In basso, La Maga 6 gennaio 1853, i Genovesi reagiscono alle voci di trasferimento della flotta militare a La Spezia attribuendo al Cavour l'intento di vendere ai privati la darsena di Genova

Nella pag. a lato, La Spezia, apertura della seconda darsena e dei bacini di carenaggio al mare

P.S. - Dopo avere scritto la presente ebbi a parlare con persona molto bene informata di ciò che si dice e si pensa per la città, e dovetti convincermi che le cose da me asserite sono più vere che io stesso non avrei osato credere. Cosicché debbo pregarla di tenere conto di questa mia relazione a mio scarico per tutti i poco felici risultati che potrebbe ottenere poi il Governo nelle gravi quistioni di cui presto dovrà occuparsi per la città di Genova.”

(Archivio di Stato - Torino - ARCHIVIO CAVOUR - Corrispondenti, mazzo 2. Carta intestata “Intendenza generale di Genova. Gabinetto particolare.”

Alcune settimane più tardi (post. 8 - ant. 12 giugno 1853) il Cavour rispondeva all'Intendente Buffa esponendo il proprio pensiero con grande chiarezza e sottile ironia:

“..... Lodo molto il pensiero di concentrare in un sol locale, e l'ufficio di sanità, e quello di sicurezza pubblica e quello di dogana e quello del dazio, onde liberare il più presto possibile il fore-stiere, che arriva in Genova, dalle molestie dei vari rappresentanti dell'ordine pubblico. Mi piace pure l'idea di destinare a questi uffici il magazzino dei salumi. Solo mi pare impossibile il convertire parte dell'arsenale in deposito di cacci e merluzzo. Non già perché manchi lo spazio per ciò, ma perché le indicate merci espongono, là dove si ammucchiano in grandi quantità, un odore tale da rendere inabitabile località circostanti. Il suo progetto sarebbe efficacissimo per determinare la nostra marina a favorire il suo traslocamento alla Spezia. L'odore dello stoccafisso e del parmigiano farebbe ciò che non può [sic] fare le considerazioni militari e politiche, che consigliano a tutti gli uomini ragionevoli

l'allontanamento da Genova della marina. Ma se il modo riuscirebbe efficace, temo ch'esso non venisse giudicato conveniente. D'altronde, quand'anche il ministero delle Finanze lo adottasse, il ministero della Guerra sarebbe condotto dai reclami del corpo della marina ad osteggiarlo, e facile gli riuscirebbe a mandarlo a monte, coll'opporvisi col rimandarlo da commissione a commissione, da esame ad esame. Penso quindi che per riuscire nel suo intento debba rinunciare a tralasciare nella Darsena i salumi, e cercare a collocarli in altro sito. Non vedo perché non si manderebbero ai moli, ove sono locali vacanti.”

Mi creda con sinceri sensi, dev. servitore C. Cavour

(Archivio Buffa - Ovada) (9)

Al ricevimento della lettera il Buffa si affrettò a rispondere al Cavour:

Genova, 12 giugno 1853

Ill.mo Signore,

Non insisterò sulla proposta di mandare i salumi nell'arsenale, quantunque sia ovvio l'osservare che il presente deposito di queste merci si trova situato appunto a fianco dell'arsenale, senza che perciò la Marina si disponga ad abban-

donare di buon grado quest'ultimo,Ma se l'opposizione del Ministero della Guerra è creduta insuperabile, volgiamoci ad altro.....”

Mi creda, suo dev. Buffa

Interessante il post-scriptum da cui emerge l'interessamento per la propria città natale da parte del Buffa che non esitò a ricordare al Cavour:

P.S. - Tempo fa, le mandai le carte per la costituzione d'una società anonima, che si propone fare gli studi d'una ferrovia da Ovada a Novi. La prego di darvi corso il più prontamente possibile.

(Archivio di Stato, Torino, ARCHIVIO CAVOUR, Corrispondenti, mazzo 2. Carta intestata: “Intendenza Generale di Genova, Gabinetto particolare”)

Passarono alcune settimane e, sebbene le speranze di un accordo sul trasferimento della base navale sembrassero ad un punto morto, il Cavour scrisse al Buffa:

6 luglio 1853

Preg. Sig.

.....Le ricerche, che ho fatto praticare per trovare un locale adatto al deposito dei salumi, mi hanno convinto che per ora sii impossibile il rimuoverlo dalla località ad esso destinata. D'altronde, se vuoi accelerare il traslocamento della Marina militare alla Spezia, è necessario conservare la disponibilità del detto deposito, per trasformarlo in officine accessorie del bacino di carenaggio

Mi creda con sinceri e distinti sensi, dev. serv. C. Cavour

(Archivio Buffa, Ovada) (10)

Il 17 settembre 1853, il Cavour, in attesa di prendere visione dei primi progetti redatti dall'ingegner Rendel e trovandosi a Leri [oggi Leri Cavour, frazione di Trino in





provincia di Vercelli, un tempo vasta tenuta della Famiglia Benso], trattò ancora il trasferimento della Marina a La Spezia. Quindi scrisse al Buffa.

...I progetti del Dock e del porto della Spezia sono giunti a Torino, mi recherò martedì ad esaminarli.

Ho il bene di dichiararmi, con distinti sensi, dev. servitore C. Cavour

Nei mesi successivi i propositi del Cavour furono temporaneamente messi in ombra poiché la partecipazione piemontese alla Guerra di Crimea (1855-1856) distolse non solo l'attenzione del Parlamento ma assorbì anche parte dei fondi necessari per eseguire i lavori previsti dai progetti per il nuovo arsenale navale. Dal canto suo il Buffa, negli anni 1854 e 1855, dovette affrontare le calamità che colpirono Genova e la sua provincia: carestie, un'epidemia colerica e le forti carenze di lavoro. Avversità alle quali il giovane Intendente rispose favorendo l'emigrazione di lavoratori, abolendo i dazi sul grano e promuovendo comitati di assistenza e sorveglianza sull'applicazione di severe norme igieniche. Tra l'altro il Deputato ovadese, a seguito della presentazione alla Camera, nell'aprile del 1855, delle leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose ed essendone personalmente contrario, preferì lasciare la carica pur rientrando nel parlamento subalpino con le elezioni suppletive in Sardegna del novembre 1855.

Ma il Cavour non demordeva dai propri intenti e, nel 1857, motivando la ri-

chiesta di trasferimento a causa dell'avvio di lavori per il nuovo arsenale, riuscì a dare "lo sfratto" alla ormai ingombrante stazione navale del *Mediterranean Squadron* dall'ancoraggio delle Grazie offrendo agli americani la vicina baia di Panigaglia. Località poco più a sud, dopo il borgo di Fezzano, ove gli equipaggi statunitensi avevano già avuto accesso sino dal 1852. Il Comando americano, dopo avere scartato nuovamente possibili basi a Cagliari, all'isola di S. Pietro o a Siracusa, vecchia base borbonica, accettò, facendo buon viso a cattiva sorte, il trasferimento a Panigaglia, approdo meno favorevole come dimensioni e collocazione.

Infatti già lo Chabrol, nel suo rapporto sulla rada spezzina (1808), aveva scritto:

"L'insenatura di Panigaglia - che va considerata meno buona delle quattro precedenti [Portovenere, Castagna, Varignano, Grazie - ndr] perché, quantunque in genere sia sicura, è del tutto aperta ed il mare vi è facilmente agitato - ha una superficie di quasi 400.000 mq. Infine la stessa parte terminale del golfo, che in caso di necessità potrebbe fungere da porto per le fregate e i vascelli da guerra, offre una superficie di ancoraggio di 8-9.000 mq, vale a dire 8-900 ettari. Le altre insenature dello stesso lato non meritano di essere menzionate; citeremo soltanto, per completare la descrizione del golfo, i paesi che vi si affacciano, e cioè S. Vito, Marola, Cadimare e Fezzano, in-

dicati sulla carta. Quanto ai porti situati sulla costa orientale, più esposti ai colpi di vento e perciò assai meno sicuri, non offrono abbastanza vantaggi reali perché valga la pena di esaminarli dettagliatamente."

Pertanto, la Navy per stabilirsi a Panigaglia, oltre ad affittare due edifici religiosi sconsecrati (la chiesa di S. Anna e l'oratorio di S. Andrea) ed alcune aree appartenenti all'allora Diocesi di Luni-Sarzana e Brugnato, ristrutturò alcune costruzioni adiacenti adibendole a depositi di provviste alimentari, polveri e munizioni. Inoltre costruì un pontile in legno per il carico e scarico dei materiali ed un acquedotto alimentato da una polla d'acqua dolce di notevole portata affiorata nel corso dei lavori per la costruzione di nuovi edifici destinati, tra l'altro, ad infermeria e lavanderia. Anzi, l'inaspettata sorgente venne subito convogliata in una grande cisterna utilizzata per rifornire le navi. Successivamente venne realizzato anche un cimitero, suddiviso in aree per i cattolici ed i protestanti, noto tra gli abitanti della località come il "Camposanto dei Genchi" [deformazione di *Yankee*] (11).

Da quel momento ai pescatori ed ai diportisti che veleggiavano nel Golfo della Spezia divennero familiari le alberature, le velature e le sagome delle navi come le fregate *Costitution* (12), *Independence*, *Constellation*, *Congress*, *Cumberland*; corvette come la *Mississippi*, *San Louis*, *Savannah*, *Jroquois*; navi per rifornimenti come la *Macedonian*, la *Plymouth* o la *Union*.

Però, la permanenza a Panigaglia della U.S. Navy non doveva protrarsi a lungo poiché, nel 1862, venne effettivamente iniziata la costruzione del nuovo grande Arsenale spezzino previsto dalla legge 28 luglio 1860. Materializzazione del sogno cavouriano realizzatosi con il definitivo affidamento della progettazione e direzione dei lavori a Domenico Chiodo, valente ufficiale del Genio e nipote del già menzionato Agostino Chiodo.

Pertanto, nel 1864, il governo sabaudo chiese alla Marina statunitense di lasciare la base di Panigaglia offrendo, a titolo di amicizia, la possibilità di installarsi nel porto di Cagliari. La popolazione cagliaritano però non gradì tale soluzione e quindi il progetto venne abbandonato. Come ultima alternativa venne offerto il porto di *Villefranche* che venne accettato dalle autorità americane ma anche questa possibilità venne scartata per non creare disparità di trattamento tra le due Marine nordamericane nate dalla divisione provocata dallo Guerra di Secessione.

Il 18 luglio 1864, il Segretario della Marina unionista, Gideon Welles, ordinò al colonnello Williams L. Long, dirigente i servizi logistici, di recuperare tutti i beni di proprietà americana per lasciare libera la base di Panigaglia depositandoli, in via del tutto provvisoria, nei magazzini del porto di *Villefranche* in attesa di essere trasferiti in una o più stazioni navali della costa nord-orientale americana. Operazione che richiese l'uso di diverse navi in quanto la Marina statunitense recuperò tutto quanto era asportabile, compresi i resti dei marinai sepolti nel cimitero americano (Pieroni op. cit pg. 58).

Dal canto suo la Regia Marina, vinte le ultime perplessità ed in presenza della legge che ne disponeva il trasferimento (13), iniziò a prendere possesso della nuova base di La Spezia iniziando dal Varignano, adeguato alle nuove necessità dopo interventi al Lazzaretto e la costruzione di un nuovo Ospedale Militare.

Tuttavia, oggi è del tutto inutile cercare le vestigia ottocentesche che possano testimoniare la passata presenza statunitense nella baia di Panigaglia: tra il 1870 ed il 1957, ivi ebbe sede una modesta polveriera della Marina poi demolita, attorno al 1968, quando venne iniziata la realizzazione di un impianto di rigassificazione, oggi visibile a miglia di distanza, sulle aree delle caserme dismesse dalla U.S. Navy e sulla terra che aveva accolto i resti mortali dei suoi marinai.

Annotazioni

(1) Luni: oggi ridotta a poche rovine sulle sponde del Magra, è una frazione del comune di Ortonovo. Il nome deriverebbe dalla sua consacrazione alla dea romana *Lunae* oltre che dalla forma a falce dell'allora suo porto. Tuttavia, l'etimo potrebbe risalire anche a *lun* che, con il consimile *luk*, vorrebbe riferirsi al termine "palude" poiché la località era circondata da zone paludose solo in parte bonificate dai Romani nel corso dei secoli. Luni divenne ricca e famosa in età imperiale romana per i suoi marmi bianchi ma, saccheggiata dai vandali (V sec.), dai Longobardi (643) e dai Saraceni (894 e 1016), decadde e rimase spopolata.

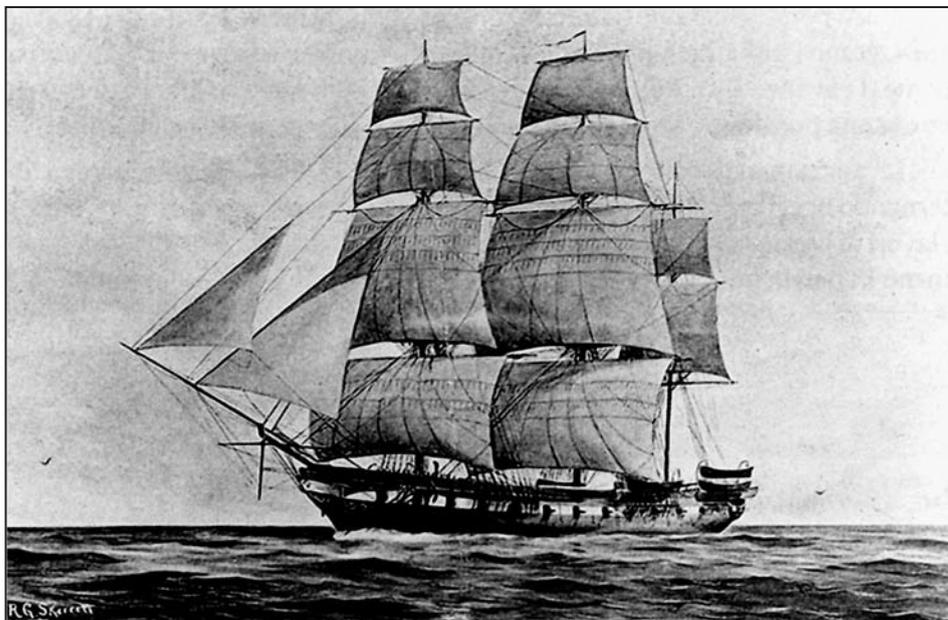
(2) Lazzaro Spallanzani: (Scandiano, 1729 - Pavia, 1799) gesuita e naturalista, è considerato padre della biologia sperimentale, sebbene abbia dedicato parte dei suoi studi anche alla fisica, geologia e mineralogia. Dopo avere frequentato il collegio dei Gesuiti a Reggio Emilia, nel 1749 si trasferì a Bologna per studiare giurisprudenza ma lasciò tale facoltà per laurearsi in Filosofia naturale nella medesima Università. Successivamente continuò a studiare Biologia specializzandosi in Zoologia e Botanica in vari atenei francesi. Dal 1757 insegnò greco nel Seminario e fisica e matematica all'Università di Reggio Emilia. Nel 1762 prese gli ordini sacerdotali e, nel 1763, si trasferì a Modena dove insegnò filosofia e retorica all'Università e Matematica e greco presso il Collegio S. Carlo. Dal 1769 ricoprì la cattedra di Storia naturale presso l'Università di Pavia (sino alla sua morte) presso la quale fondò il Museo di Scienze naturali grazie ai suoi studi sulla biologia marina in Turchia, nelle Cicladi, nella laguna di Orbetello, in Istria,



a Genova, a Chioggia, a Marsiglia e nella laguna veneta. Fu socio di molte accademie e società scientifiche e corrispondente ed amico di numerosi scienziati del suo tempo tra i quali: Alessandro Volta ed il Padre Scolopio Carlo Battista Barletti (Roccagrimalda, 1735 - Pavia, 1800), dottissimo fisico, professore dell'Università di Pavia ed uno dei fondatori della Società Italiana delle Scienze.

(3) Agostino Chiodo: (Savona, 16.4.1791 - Torino, 25.2.1861) iniziò la carriera, nel 1808, come aiutante del Genio militare nelle levate eseguite per i progetti del grande stabilimento marittimo militare che avrebbe dovuto sorgere a La Spezia. Spinto dall'interesse per tale attività, proseguì gli studi presso l'*Ecole Polytechnique* e, successivamente, col grado di sottotenente, nella Scuola di Applicazione del Genio francese. Nel 1813, promosso luogotenente del Genio Zappatori dell'Armata napoleonica, prese parte alla battaglia di Kulm e alla difesa di Dresda. Alla caduta dell'Impero napoleonico rientrò in patria divenendo luogotenente del Genio genovese da cui, nel 1815, transitò nel Genio dell'Esercito sardo-piemontese. Dal 1822 divenne insegnante presso la Regia Accademia Militare di Torino e dal 1824 direttore della Scuola del Corpo Reale del Genio nel periodo in cui il giovanissimo Cavour frequentava il 5° Corso dell'Accademia (conclusosi nel 1825) e la Scuola di Applicazione del Corpo Reale del Genio negli anni 1826 - 1827. Nominato direttore delle Fortificazioni a Genova, progettò e diresse i lavori dei forti Begato, Castelletto e Monteratti, Porta e Batteria della Lanterna, della Caserma S. Benigno, ecc. Promosso generale, concluse la carriera come Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno di Sardegna dal 21 febbraio 1849 al 27 marzo 1849.

(4) Chabrol: Gilbert Joseph Gaspard, conte de Chabrol de Volvic (Riom, Alvernia, 25.9.1773 - Parigi, 30.04.1843) arruolatosi, nel 1792, nell'Esercito come soldato semplice e dopo essere stato imprigionato durante il Terrore, venne ammesso a frequentare, nel 1794, il primo corso dell'*Ecole Polytechnique*. Classificatosi al primo posto, si specializzò in *Ponts et Chaussée* (Ponti e Strade) e divenne ingegnere di questa ripartizione. Nel 1798 fece parte della ristrettissima cerchia degli ingegneri che seguirono il Bonaparte nella Campagna d'Egitto. Rientrato in Francia presiedette alla costruzione di una base di truppe, pronte ad intervenire sulla costa bretone, a Pontivy nel distretto del Morbihan che verrà denominata *Napoléonville*. La competenza come amministratore, come ingegnere e la vastità dei suoi piani, messi in luce nella realizzazione dei predetti quartieri, indusse Napoleone a nominarlo a capo del Dipartimento



di Montenotte, comprendente i circondari di Savona, Porto Maurizio, Acqui e Ceva (31.12.1806). Successivamente il Bonaparte, rientrato dalla Campagna di Russia, lo volle a Parigi e lo nominò Prefetto del Dipartimento della Senna (23.12.1812). A sua volta, nel 1814, il nuovo Re di Francia lo nominò Consigliere di Stato ed Ufficiale della Legion d'Onore.

(5) *Barbary Wars*: questa definizione contempla le operazioni navali condotte dalla U.S. Navy contro i corsari berberi basati su territori nordafricani nominalmente appartenenti all'Impero ottomano o al Sultanato del Marocco. In realtà le guerre furono due: la prima, conosciuta anche come *Tripolitan War* o *Barbari Coast War* (1801 - 1805), iniziò sotto la presidenza di Thomas Jefferson, mentre la seconda, conosciuta come *Algerine* o *Algerian War* (1815), si svolse sotto la presidenza di James Madison. Celebre l'attacco effettuato, nel 1804, dalla fanteria di Marina americana (*Marine Corps*) che notte-tempo assalì il porto di Tripoli, incendiò le navi corsare ed i depositi portuali. Operazione che l'ammiraglio Nelson giudicò come "...la più audace di tutta la nostra epoca" e ancora oggi ricordata nell'inno dei *Marines*: "*From the halls of Montezuma, to the shores of Tripoli*".

(6) L'armata navale della Lega Santa, comandata da Don Giovanni d'Austria, era composta da galere spagnole, veneziane, pontificie, napoletane, dei Cavalieri di Malta e da tre galere sabaude: la *Capitana*, la *Margarita* e la *Piemontesa* al comando del Generale delle Galere Andrea Provana di Leyni.

(7) Nel 1762, sotto il regno di Carlo Emanuele III, a Villefranche era stata istituita la Scuola Navale per i giovani aspiranti alla carriera di ufficiali di Marina. Il primo comandante della Scuola fu il luogotenente colonnello Daviet de Foncenex. Si tenga presente che i gradi degli ufficiali della Marina sabauda erano identici a quelli dell'Armata di Terra e soltanto con la Restaurazione (1815) vennero introdotte denominazioni proprie delle Marine europee.

(8) Banca: verosimilmente trattasi della Banca Nazionale degli Stati Sardi, nata dalla fusione della Banca di Torino con la Banca di Genova - avvenuta nel 1849 -. Pur essendo una società privata, grazie alle pressioni del Cavour, divenne la Tesoreria di Stato e l'unica banca autorizzata ad emettere cartamoneta. La sede di Torino, per la contiguità al Parlamento subalpino ed al Governo, assunse, di fatto, particolare importanza rispetto alla più defilata sede genovese. Con l'avvento del Regno d'Italia la B.N.S.S. assunse la denominazione di Banca Nazionale nel Regno d'Italia e, nel 1893, dopo l'unione con la Banca Nazionale Toscana, con la Banca Nazionale di Credito e alla liquidazione della Banca Romana, diede vita all'attuale Banca d'Italia.

(9) La lettera originale, citata nell'Epistolario come giacente nell'Archivio Buffa in Ovada, non è stata rinvenuta nel carteggio donato dall'avvocato Gian Domenico Buffa, discendente del Ministro, all'Accademia Urbense. Pertanto si ritiene che attualmente la lettera sia conservata nell'Archivio particolare della Famiglia Buffa.

(10) La lettera originale, citata nell'Epistolario come giacente nell'Archivio Buffa in Ovada, non è presente nel Carteggio Buffa donato all'Accademia Urbense. Anche questa missiva, molto probabilmente, è conservata nell'Archivio della famiglia Buffa.

(11) Yankee: così erano definiti i cittadini degli Stati Uniti, specialmente quelli del Nord-Est, giunti in Nordamerica prima del 1776. Alcuni ritengono che il termine derivi dalla storpiatura di *Jan Kees*, nome e cognome molto diffuso tra i primi coloni olandesi che emigrarono nel Nuovo Mondo.

(12) *Constitution*: prima delle grandi fregate della neonata Marina americana, venne costruita, come l'*Independence* (1798) e la *Constellation* (1799), dall'architetto navale Joshua Humphreys, considerato il più abile progettista e costruttore del Nuovo Mondo. Varata nel

1797, divenne nota per la sua velocità, per il suo armamento (52 pezzi di vario calibro) e per la sua solidità, largamente provata dal fatto che attualmente è all'ancora nei cantieri della U.S. Navy a Boston (Massachusetts) ove è adibita a museo.

(13) Legge 4 luglio 1857 - n. 2257 -

VITTORIO EMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia e di Genova, ecc. ... ecc. ... Principe di Piemonte, ecc...ecc....

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1 - La Marina Militare verrà trasferita nel Golfo della Spezia dove avrà stanza principale.

Art. 2 - Sarà costruito nel seno del Varignano un Arsenal militare marittimo secondo i progetti che verranno dal Governo approvati.

Bibliografia

Commissione Nazionale per la pubblicazione dei carteggi del Conte di Cavour, *EPISTOLARIO*, volume decimo (1853) a cura di Carlo Pischetta e Susanna Spingor - Leo S. Olschki Editore - Firenze - 1985 -. Raccolta fornita gratuitamente dalla Regione Piemonte alla Civica Biblioteca di Ovada.

Gian Piero Pieroni, *Una base navale americana nel Golfo di Spezia (1848 - 1870)*, Edizioni Giacché - 2012 -.

Gilbert Chabrol de Volvic, *Statistica delle Provincie di Savona, di Oneglia di Acqui e di parte della Provincia di Mondovì, che formavano il Dipartimento di Montenotte*, edizione italiana a cura di Giovanni Assereto - Edit. Comune di Savona - 1994 -.

Pierangelo Manuele, *Il Piemonte sul mare - La Marina Sabauda dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Edizioni L'Arciere - Cuneo - 1997 -.

Gino Galuppini, *Le uniformi della Marina Militare*, Ufficio Storico della Marina Militare - Volume I (1861 - 1918) - Roma 1997 -.

M. Elisabetta Tonizzi (a cura), *Cavour e Genova - Economia e Politica* - presentazione di Guido Pescosolido - Ed. Università degli Studi di Genova - Società di Letture e Conversazioni Scientifiche - Dicembre 2011 -.

Adriano Viarengo, *Cavour*, Salerno Editrice - Roma - 2011.

Gni vagi

dei fiö dia meistra biounda

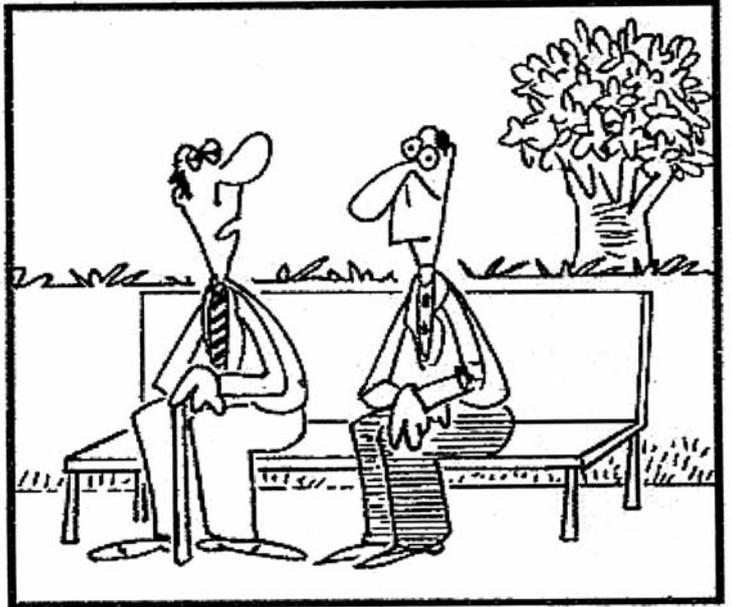
Se u cuntinua paregiu
u sufu us empirò d'busetre
e u smeierò na gratareina,
i cavai l'è in po' chi soun andai,
i fiaö u spusa e mancu i ciaplete du spessié
i nan sciortu a cangè ia situasioun.
Suta ai pei ai ho dei cioche
che an possu mancu fe dou pasci.

dei marutie parlamne neinta!

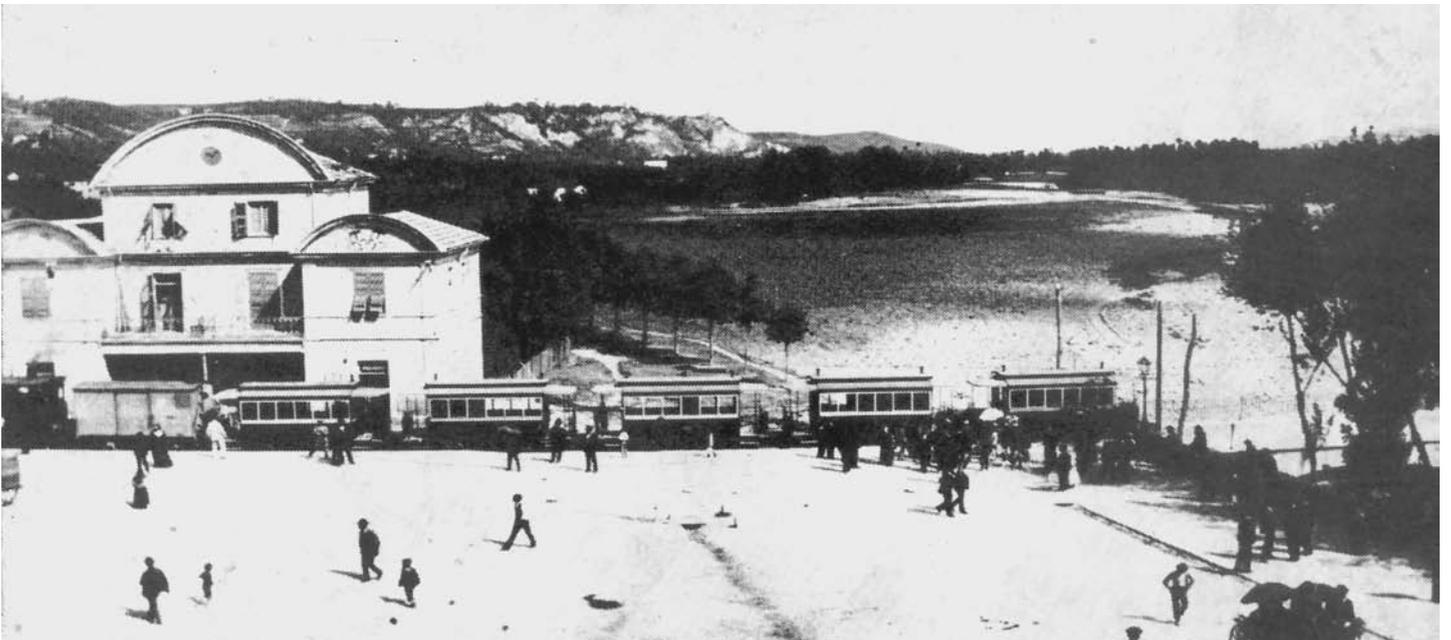
Se vive l'è cme fe in vioggiu cui trenin
da piosa Castè a la "Grande Stazione",
an tutte i feimoie i montu su dei sgaribioi
che it scioccu i pei, i te spunciunnu e
it ciantu i gumi an tei custiore,
tantu ch'it painsi che u sarese meiu
sautè i feimoie d'masu e rivè subtu.

Poi it miri ia to dona ch'at uoccia
mit fissi ancora il "baldo giovane"
Sci, foscia l'è ia puvre d'taragnaura ch'a
l'ingona, ma ti it pensi paregiu
che se na vota at tegna su le e l'otra it te punteli ti
u sareiva balu arivè ansame all'"ultima fermata".

Du restu zuvnu al son sto anche mi, mo a penseie
ben, *baldo* a mi un me l'ho mai diciu nsciun.



L'è brutu gnì vagi, ma nun dventele per
neinta l'è pesu



Giuseppe Ferraro: «quando si ama non si pesa...»

di Francesca La Grutta

Avvertenza

In questo lavoro abbiamo preso in esame le centosettantuno lettere che Giuseppe Ferraro spedì a Giuseppe Pitrè. Tali lettere sono conservate nella Biblioteca del Museo Etnografico "G. Pitrè" di Palermo. Le lettere, non tutte datate, sono state da noi disposte in ordine cronologico. Per la collocazione delle lettere non datate ci siamo avvalsi della data del timbro postale.

In Appendice * abbiamo posto centosessantanove lettere. Le altre tre, trovate da noi nel carteggio Ferraro - Pitrè e non dirette al Siciliano, sono state poste in Appendice II. Di queste tre lettere, due sono dirette all'editore Pedone - Lauriel, la terza è probabile che sia diretta a Salvatore Salomone - Marino.

Le lettere sono state da noi trascritte fedelmente. Il lavoro di ricerca ha richiesto in particolare lo sfoglio di alcune riviste quali: «Nuove Effemeridi Siciliane», «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari».

Ci siamo avvalsi dei documenti e dei volumi conservati presso la Biblioteca del Museo Etnografico, presso la Biblioteca Comunale, presso la Biblioteca Nazionale e presso la Biblioteca della Società di Storia Patria di Palermo; nonché dei volumi conservati presso la Biblioteca della Società di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi e presso la Biblioteca della Società di Storia Patria Ferrarese e dei volumi conservati presso la Biblioteca Comunale Ariosteina di Ferrara.

Profilo Bio – Bibliografico di Giuseppe Ferraro

Centosettantuno lettere, datate dal 1873 al 1907, conservate nella Biblioteca del Museo Etnografico "G. Pitrè" di Palermo, illustrano trentaquattro anni di amicizia, di scambi di idee, di preziosa collaborazione fra due uomini che vissero lontani e che mai si conobbero.

Giuseppe Ferraro nacque a

Carpeneto d'Acqui in provincia di Alessandria il 24 settembre 1846 da Giuseppe Ferraro, ferraio, e Francesca Conte, contadina.

Sull'anno della sua nascita, però, non tutti sono d'accordo. Il Nostro in parecchie lettere riferisce di essere nato nel 1846 e in altre nel 1845.

L'Enciclopedia Treccani (1) riporta come data di nascita il 1846, ma il Parroco di Carpeneto, sacerdote Angelo Ighina, al quale ci siamo rivolti, ci informa che l'anno di nascita di Ferraro è il 1845, e a conferma ci ha spedito una copia integrale dell'atto di nascita e di battesimo.

Il Ferraro, laureatosi nel 1870 alla Scuola Normale di Pisa, inizia con l'anno scolastico 1870-71 la sua carriera proprio in Sicilia, a Mazara del Vallo, come egli stesso scrive nelle sue lettere. (2) Da Mazara egli, nel marzo del 1871, (3) si sposta per insegnare a Lucera.

Della sua dimora in Sicilia ha un carissimo ricordo e dovette essere un buon professore e una gentile persona, infatti, dopo molti anni, come egli scrive, rice-

vette da un suo alunno di 5^a ginnasiale "in dono una cassetta di conchiglie e di bulbi di scille marittime". (4) Questo suo alunno era il Dott. Rubino Antonino che conseguì la licenza ginnasiale durante l'anno scolastico 1870-71 al Regio Ginnasio di Mazara. (5)

Preside del Regio Ginnasio era in quell'anno il sacerdote Prof. Vincenzo Romano che tenne la presidenza dall'anno scolastico 1863-64 all'anno scolastico 1886-87. (6)

Nella lettera poc'anzi citata, il Ferraro scrive: "sono stato più che contento del mio soggiorno in Sicilia e ho sempre nutrito affetto per la vostra Isola e i suoi abitanti". Egli pensa, anzi, che più che amico, con il Pitrè, egli sia parente, perché "un certo Ferraro, piemontese, impiegato, andò in Sicilia con Vittorio Amedeo II e venne via dopo il 1720, seco portando la moglie siciliana di nome Rosalia Lobaido". (7) Nel 1874 egli si reca da Monteleone di Puglia a Ferrara dove insegna storia e geografia al "Regio Liceo Ariosto". Nell'anno scolastico 1881-82 ottiene per concorso l'incarico dello stesso insegnamento nella Scuola Tecnica Pareggiata. Nel 1884 viene eletto membro della Società di Storia Patria Ferrarese. Sempre nel 1884 è titolare di prima classe con quattordici anni di servizio e con lo stipendio di £ 2.640 lorde annue. Con l'inizio dell'anno scolastico 1885-86 lo troviamo a Parma, Preside del Regio Liceo. Nel 1888 è Provveditore a Sassari. Dal 1889 al 1901 è a Reggio Emilia, ma nel 1902 è a Cuneo quale Ispettore Regionale, infine nel 1907 è a Massa Carrara. Muore nello stesso anno.

Amò moltissimo i suoi tre figli e spesso parlava di loro nelle lettere che diresse al Pitrè. Dante, il primogenito, medico, si arruolò in marina; Virgilio, il secondo, fu professore di "Belle Lettere" e insegnò anche in Sicilia; la terza, Bianca, andando sposa, si trasferì a Caserta.



Alla pag. precedente, Giuseppe Ferraro ritratto con la moglie Amalia Boselli in un'immagine di proprietà della nipote Santina Ferraro.

L'attività di studioso del Ferraro è documentata a partire dal 1870. In quell'anno pubblicò a Torino *Canti Popolari dell'Alto Monferrato*. (8) Nel 1874 pubblicò: *Statuti ed Ordinazioni del Comune di Carpeneto-Alto Monferrato-Circondario di Acqui-Provincia di Alessandria*. (Il libro fu dedicato all'Ambasciatore degli U.S.A. Giorgio Marsh). Assieme agli Statuti pubblicò *Quattro Documenti Inediti relativi alla storia del Monferrato nei secoli XIV-XVI-XVIII*:

1) *Privilegia et Laudabiles Consuetudines Communitatis Loci Carpeneti*;

2) *Carpeneti Fidelitas Firmata Streuissimum Duci Nostro Theodoro Paleologo, Violantis Imperatricis Filio. Anno Domini MCCCXV*;

3) *Carpeneti Fidelitas Firmata Sereuissimum Duci Vincentio Gonzaga. MDLXXXIX*;

4) *Salvanguardia Data al Comune di Carpeneto*.

I quattro documenti sono firmati rispettivamente da:

1) Joannes Georgius;

2) Guillelmus de Fallabrinis Imperiali Auctoritate Notarius;

3) Albertus Paltus filius quondam nobili Francischi de Ozano;

4) Eugenio Von Savoje.

Tre di questi documenti sono scritti in latino, il quarto in italiano.

Nella Prefazione agli Statuti il Ferraro scrive: «Possano questi Statuti pertanto dimostrare una volta di più agli Italiani che gli Stati sono, come gli individui, gli artefici del proprio destino: mentre io ho caro di aver pagato con essi, nella misura delle mie forze, questo tenue ma cordiale e desiderato tributo alla mia Nazione e al mio paese natale».

Nel 1873 aveva pubblicato *Gli Antichi Statuti del Comune di Carpeneto*. In essi scrive: «Il paese di Carpeneto, che ha poco meno di duemila abitanti, sorge sulla sommità di una collina posta tra l'Orba e la Bormida nel Circondario d'Acqui Provincia di Alessandria.

Prima del secolo X era un forte Castello detto Carpanum, ove tenevansi macchine da guerra ed eravi una perma-

nente guarnigione: i re d'Italia, Ugo e Lotario di Provenza lo avevano donato ad Aleramo, Marchese di Monferrato ed ai suoi discendenti, i quali nel 1436 lo cedettero ad Amedeo VIII Duca di Savoia in premio di averli difesi contro gli attacchi dei Visconti. Da quell'anno in poi Carpeneto cessò di avere quell'autonomia che, e le antiche franchigie e i propri Statuti ottenuti dai tre Ottoni e la forte posizione topografica di paese di confine tra il Monferrato e la Repubblica di Genova ed il mite governo degli Aleramici Paleologi, gli avevano acquistato; diventò un Comune dipendente da Acqui; la guarnigione fu tolta, gli Statuti non ebbero più alcuna forza, l'eguaglianza dei pesi e delle misure distrusse tutte le memorie di antica indipendenza e libertà».

Il manoscritto - codice degli Statuti carpenetesi si divide in due libri. Il primo tratta esclusivamente delle cause civili; il secondo tratta delle criminali. Nel primo libro i capitoli si susseguono ordinatamente nel secondo no. Il manoscritto tratta poi dei matrimoni e delle pene, fin dai tempi più antichi.

Nel 1877 pubblicava a Ferrara *Cento e Pontelagoscuro*. Un volume si trova ancora conservato nella Biblioteca Comunale Ariosteana di Ferrara; sempre nello stesso anno pubblicava *l'Arte della Lana nel 1500*. Nel 1878 apparve: *Viaggio*

Alla pag. seguente, un panorama di Carpeneto al volgere del secolo XIX.

In questa pag in basso, il palermitano Giuseppe Pitrè, (1841 - 1916) il più importante raccoglitore e studioso di tradizioni popolari siciliane, in una immagine tratta da «La Lettura». Fu nominato Senatore del Regno.

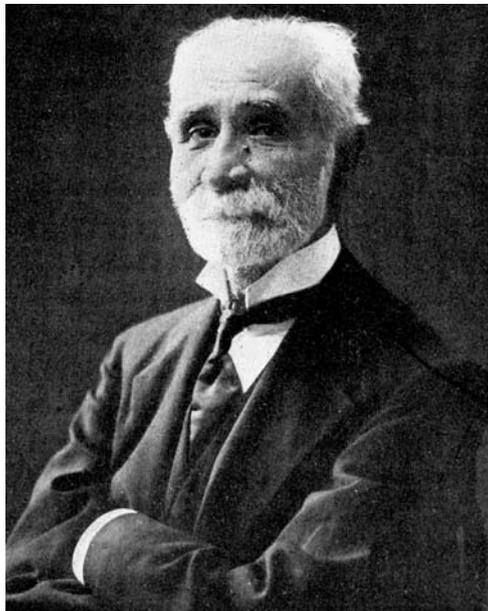
nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto, fatto dal 1475 al 1478 da Frate Alessandro Ariosto Missionario Apostolico. Il libro fu dedicato a Telfener, fondatore del Museo di Geografia Commerciale e a Cesare Correnti, Presidente della Società Geografica Italiana. Scrive il Ferraro nella Prefazione: «La nostra Italia non ha scarsità di viaggi, fatti dai suoi figli in Palestina ed al monte Sinai. Fra questi viaggi pregevolissimi per purezza di lingua e per copia di notizie, basti citare quelli del Frescobaldi, del Sigoli, del Gucci, di Ser Mariano da Siena. Il manoscritto è steso in bella ed elegante lingua latina. Non mi sono arbitrato di rimodernare o correggere i nomi geografici, che talvolta l'autore riporta con qualche storpiatura». L'opera si svolge in forma di dialogo fra due personaggi: Ludovico e lo stesso Alessandro.

A Bologna nel 1875 aveva pubblicato una *Relazione delle Scoperte fatte da C. Colombo, da A. Vespucci e da altri dal 1492 al 1506*, tratta dai manoscritti della Biblioteca di Ferrara ed ivi conservata tuttora. Nello stesso anno pubblicava a Livorno *la Regula de' Servi*, «opera di particolare interesse per la città di Ferrara, comprendente la sola prima parte del manoscritto». Tale opera veniva pubblicata dal Ferraro con molti errori e scarsa conoscenza dell'argomento.(9)

Nel 1877 pubblicava a Bologna il *Libro di Gandolfo Persiano*. Nel 1881 a Ferrara veniva pubblicata la prima edizione del *Glossario Monferrino*, mentre la seconda edizione vedeva la luce a Torino nel 1889.

Nel 1884 pubblicava nell'«Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari», diretto a Palermo da Giuseppe Pitrè e da Salvatore Salomone Marino, *la Botanica Popolare* che accompagnava con questa nota: «Per ciò che riguarda l'Alto Monferrato, ecco pertanto gli appunti di Botanica Popolare che io ho raccolto, confrontando quello che è presente col passato; quello che si crede ora, con quello che si credeva.

Ho fatto la raccolta sempre stando nella mia Patria, sentendo da me, ricor-





Casa degli Orfani in Reggio Emilia, e conservato nel Civico Archivio, diede notizia per la prima volta il chiarissimo Sig. Prof. Naborre Cav. Campanini. Il codice cartaceo, rilegato in pergamena, consta di quattro fogli (tre scritti e uno in bianco) di scrittura gotica minuscola, bella e di buon inchiostro. Contiene la vita di San Giovanni Battista nel metro del Serventese Italiano, che ha per carattere

dando ciò che mi dicevano, mio padre, i vecchi e le vecchie da me conosciuti, i miei compagni di infanzia, i miei compaesani, osservando e notando sempre. Facciano gli altri per la loro patria ciò che io mi ingegno di fare per la mia patria e la mia regione, e non lascino che gli stranieri ci raccolgano anche le nostre tradizioni. Certamente che questo non è lavoro facile, lieto e proficuo. No, no; io non ho mai guadagnato un millesimo dalle fatiche sostenute per attendere a raccogliere documenti e canti e novelle e proverbi monferrini.

E che cosa importa?

Quando si ama, dice un proverbio nostro, non si pesa; e a me non peserà mai di lavorare per mio paese». (10)

Nel 1885 pubblicava a Bologna il *Diario del Viaggio fatto nel 1639 dal Nunzio Pontificio Rossetti scritto da Domenico Fantozzi* (11) e ora ripubblicato in ristampa fotomeccanica dalla libreria Forni (Bologna 1969).

A Palermo nel 1886 veniva pubblicato *Superstizioni, Usi, Proverbi Monferrini*, nel 1887 *Tradizioni e Usi Popolari Ferraresi* e nel 1888 *Canti Popolari del Basso Monferrato*.

Nel 1889 pubblicava sull'Archivio: *Spigolature di Canti Popolari Parmigiani e Monferrini* (12) e continuava tale pubblicazione nell'Archivio del 1890. (13)

Il Ferraro accompagnava le Spigolature con una lettera datata 1889 e spedita da Sassari.

Tale lettera, non rinvenuta nell'Epistolario, la trascriviamo fedelmente dall'Archivio (14) ove si trova pubblicata:

« Carissimo Pitù

Un proverbio monferrino dice: Gropp ch' bugia un' fa muffa, cioè sasso che si muove non fa musco, ed un altro aggiunge: Chi l'ha addouss, su l'porta ar fous, chi l'ha addosso il vizio, o il vezzo, lo porta alla tomba. A proposito di questa raccolta cito il primo proverbio a scusarmi tecco se, in soli tre anni che fui a Parma, preceduto ivi da altri, ed occupatissimo, non raccolsi molti canti parmigiani; e mi servo del secondo per dirti che son sempre lo stesso, cioè raccogliitore, poco pratico di canti popolari, dovunque vada, e che per queste spigolature mi rivolgo ancora a te, domandando per esse la ospitalità del tuo Archivio. Voglimi bene il tuo G. Ferraro».

Nel 1890 venivano pubblicati sull'Archivio: *Canti Popolari in dialetto Sardo-Lugodurese, raccolti a Siniscola, dedicati a Guido Mazzoni e pubblicati per cura di G. Ferraro*, Reggio Emilia, Tipografia della sinistra, 1890, in sedicesima, pp.39.

Nel 1891 pubblicava a Torino *Canti Popolari Sardi* e nel 1892 a Palermo *Folklore della Agricoltura in Sardegna e nel Monferrato*. Sempre nel 1892 pubblicava sull'Archivio: *Geografia nelle Tradizioni Popolari*. (15) Nel 1893 pubblicava sull'Archivio: *Fuoco nelle Tradizioni Popolari*. (16) E a Torino usciva, sempre nello stesso anno, *Una pagina di Storia Sarda*.

L' anno successivo pubblicava *Il Carro nelle Tradizioni Popolari*. (17)

Nel 1895 "dopo anni di vagabondaggio" vedeva la luce nell' Archivio: *Una Leggenda di San Giovanni Battista del secolo XIV*. (18) Scrive il Ferraro nella Prefazione: «Del manoscritto di questa leggenda, rinvenuto fra le carte della Pia

spiccato di non trattare quasi mai di soggetti amorosi. Il dialetto in cui è scritta la leggenda è indubbiamente veneto. Della saga religiosa la presente leggenda è non ispregevole documento.

Nella prima parte di essa l'autore inserisce i versetti del Vangelo, pigliandoli dai quattro Evangelisti, perciò va franco e scrive: Secon se lese e dise. Ma dove i sacri testi non l'aiutano, egli attinge liberamente alla diffusa saga popolare, varia, multiforme».

A Reggio Emilia, sempre nel 1895, pubblicava: *Due Poesie Popolari Religiose del secolo XV, attribuite a Bigo o Ludovico Pittorio, letterato ferrarese*.

Sempre nell'Archivio del 1895 pubblicava *Il Sole, appunti di Tradizioni popolari*. (19)

Nel 1896 vedevano la luce sull'Archivio: *Sant'Andrea e Sant'Antonio e Novelline popolari Sarde* relative a San Pietro. (20)

Sempre nel 1896 a Reggio Emilia pubblicava: *Relazione dell'Origine e dei Costumi dei Cosacchi fatta l'anno 1656 da Alberto di Vimina*.

Nell'Archivio del 1897 pubblicava: *La Casa nel Folklore*.(21) Nel 1898 pubblicava: *Gosos ed Usi nella Festa di San Giovanni in Sardegna*. (22)

Nel 1899 pubblicava uno scritto inedito del Lignana: *Esopo, ovvero della rappresentazione allegorica della favola*. (23)

Nel 1902 pubblicava: *L'Inferno Dantesco e il Folclorico*. (24)

Il Ferraro collaborò alla «Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane» del De Gubernatis. Fu anche socio corrispondente, dal 1901, della Sezione di Reggio Emilia

In basso e nella pag. successiva, giochi di bambini, illustrazioni pubblicate nel 1883 su «Il Giornale per i Bambini», diretto da C. Colodi, Roma; il Ferraro dedicò una ricerca specifica ai giochi infantili monferrini

della Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi. Negli Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria egli pubblicò le seguenti due memorie:

a) *Canti Popolari della Provincia di Reggio Emilia*; (25)

b) *Canti Popolari Reggiani*. (26)

Fu socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria della Provincia Ferrarese dal 1889 al 1898. Fu membro della Commissione, incaricata dal Municipio di Ferrara e dalla Deputazione stessa di raccogliere documenti ed oggetti da inviarsi all'Esposizione di Torino, Sezione "Ricordi storici del Risorgimento Italiano".(27)

Ferraro, come abbiamo già detto, iniziò le sue pubblicazioni nel 1870, nello stesso anno in cui iniziò a insegnare. L'anno successivo, l'Italia finalmente possedeva la sua indipendenza, la sua libertà, la sua unità, con Roma Capitale. Si chiudeva così un periodo storico, quello "eroico", quello della poesia e delle imprese generose, preparate in segreto e attuate sui campi di battaglia, nelle insurrezioni e nelle barricate, per un alto ideale di libertà e di nazionalità e se ne apriva un altro, quello mediocre dell'amministrazione in cui si facevano presenti i bisogni di coloro che vantavano benemeritenze, chiedevano riconoscimenti, croci, pensioni, ricompense, impieghi e stipendi. Si chiudeva, insomma, il periodo dell'epopea e si apriva quello che fu detto per disprezzo: "la politica della Italietta".

Di questo periodo ci dà notizie lo stesso Ferraro nel suo Epistolario.

Infatti quando nel 1885 egli vuole chiedere la libera docenza al Rettore dell'Università di Pavia, decide di mandargli tutte le sue pubblicazioni insieme con la copia conforme della laurea. (28)

E in un'altra lettera egli così si esprime:

«Noi siamo, come Nazione, una massa di buffoni politici, senza direzione, senza stima per nessuno, né presso nessuno».

E quando si tratta di conseguire la

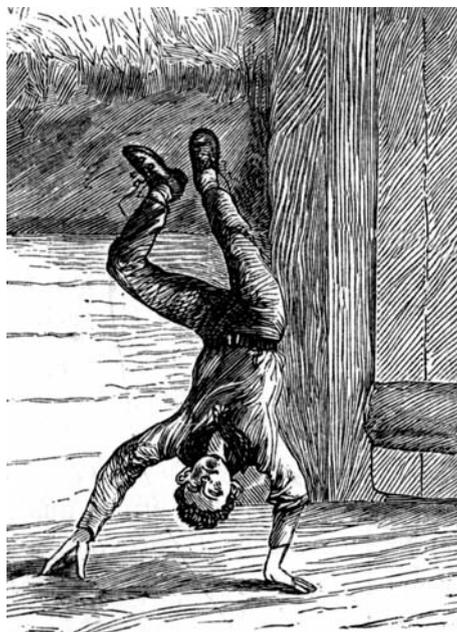
prima classe stipendiale egli vuole mandare all'allora Ministro della Istruzione Pubblica, Coppino, le ultime sue pubblicazioni ed esorta il Pitre affinché lo aiuti a pubblicare i Canti Popolari del Basso Monferrato: «Perdona se insisto» scrive «ma la cosa urge». (29)

E in seguito è Nigra, Ambasciatore a Vienna, a chiedere per lui un Provveditorato.

Il Ministro Coppino non si era rifiutato interamente e allora il Ferraro scrive al Pitre:

«Se il libro mi fosse edito, (i Canti Popolari del Basso Monferrato), il Nigra, mandandogliene (al Coppino) una copia, rinnoverebbe e ricalcherebbe la domanda e, forse, chissà che non venisse finalmente ascoltato. Di ciò ti prego di non far parola con nessuno e di non toccar nella cartolina che mi scriverai».

E continua: «Ho sempre creduto finora che al Ministero si pensasse a premiare chi lavora, ma fatto accorto del contrario, debbo, anche non approvando questo mezzo, servirmi di maniere usate nella piazza, per raggiungere lo scopo». E le «maniere usate nella piazza» egli ce le fa conoscere in un'altra lettera; infatti, quando si tratta di ottenere la Presidenza, egli scrive:



«E mi ero lusingato che 19 anni di insegnamento inappuntabile, l'essere professore titolare di prima classe, qualche lavoro pubblicato, mi avessero da aiutare per conseguire quel posto. Invece nulla di nulla.

Senza deputati influenti, senza raccomandazioni, e magari anche senza denari, abilmente offerti a chi può, non si ottengono impieghi o promozioni.

Ed io che, lavorando in silenzio come la formica, non ho mai alzato il capo?

Pazienza, mi rasseggerò filosoficamente». (30)

Egli, nonostante tutto, cerca sempre di arrivare, di diventare qualcuno.

Scrive infatti: «Ho in animo di domandare al Ministero, per ora, la libera docenza, per una cattedra di Lingue e Letterature Neolatine o di Filologia Romana in una Università del Regno».

La libera docenza però Ferraro non la ottenne, nonostante le amicizie che si era procurato a tale scopo.

Utile è un passo di una sua lettera perché egli ci chiarisce come si ottenesse ai suoi tempi la libera docenza che si chiedeva al Rettore dell'Università.

Titoli erano la laurea e le benemeritenze, nonché i lavori pubblicati.

Il Ferraro scrive: «La libera docenza è il battesimo, ma la cattedra vera sarebbe addirittura l' Eucarestia; l'una l'entrata, l'altra l'uscita. Ma come il battesimo conta poco senza le opere di fede, così la libera docenza, dato e non ancora concesso che io l'abbia, non sarà per me altro che il principio di studi seri che ora potrò fare per avere poi, di qui a molti anni, il diritto di entrare in una Università». (31)

Quando vede che la sua richiesta va in fumo scrive: «Noi siamo come Nazione, una massa di buffoni politici»; tuttavia egli è sempre cosciente di valere poco dall'inizio fino alla fine della sua corrispondenza col Pitre.

Sente che dovrebbe far meglio ma non gli riesce e scrive: «Godo quando, se non altro, la stampa salva in qualche modo, quel poco che io faccio, dall'oblio». (32)

Si addolora anche perché i suoi figli



non continueranno la sua opera e scrive: «Fin da questi anni devo quindi avvezzarmi al pensiero che nessuno dei miei continuerà gli studi che ho amato e prediletto e devo cercare di mettere in salvo quel pochissimo che ricorderà il mio nome quando sarò morto». (33)

Ferraro e le tradizioni popolari monferrine

Il Ferraro sentì sempre vive le tradizioni della sua terra. In omaggio alla sua "Patria" e alla memoria dei vecchi amici e del padre, egli volle raccogliere e pubblicare tutto ciò che conosceva sulla vita dei Monferrini. Infatti, egli non solo raccolse i canti, ma amò raccogliere anche i proverbi, le usanze, le ninne nanne e perfino i giuochi diffusi nel Monferrato.

Egli non si limitò al solo lavoro di raccolta del materiale, ma ne considerò le varianti nel tempo e nello spazio e poi, spesso, passò al confronto con gli usi, i proverbi, i giuochi presso altri popoli. Egli pensava che l'Italia, prima di essere unita politicamente sotto un unico regno, fosse già unita etnicamente. Unita perchè gli uomini sentivano alla stessa maniera sia nel Monferrato sia in Sicilia; era unita perchè i fanciulli giocavano alla stessa maniera; perchè i bambini si addormentavano al suono dolce e soave delle stesse cantilene. I temi sono sempre gli stessi, secondo il Ferraro, cambiano soltanto i dialetti.

Egli si occupò delle tradizioni del Monferrato e richiamò alla sua memoria quanto da fanciullo, aveva appreso dal padre. Sono riti, formule più o meno magiche, preghiere e orazioni.

Egli passò in rassegna questi usi, diffusi un pò in tutta l'Italia e che hanno qualcosa di religioso misto a qualcosa di popolare. Pensava, infatti, che non si possa ben stabilire dove giunga la religione o dove cessi la tradizione e la credenza popolare. «Le credenze religiose - scrive infatti il Ferraro - non sono sempre ortodosse. Molte superstizioni popolari che noi crediamo frutto dell'ignoranza del

popolo, vengono dalla credulità della Chiesa». (34)

Egli però non si fermò alle credenze e alle pratiche religiose. Il Glossario Monferrino, pubblicato in due edizioni, ne è una conferma. L'opera ha una grande importanza, perchè il Ferraro vi raccolse tutte le parole e le espressioni dialettali del Monferrato.

Quando giunse alla parola "giuoco" il Ferraro chiese consiglio al Pitrè, volle infatti che costui gli inviasse il suo volume *Giuochi Fanciulleschi Siciliani*.

Tra i giuochi delle due regioni egli trovò una notevole somiglianza.

Ma il Nostro si interessò in particolare della sua città. Raccolse i detti, i proverbi diffusi tra suoi compaesani. La lontananza gli aveva fatto dimenticare alcuni modi di dire e, quando poteva avere accanto a sé un amico che veniva "fresco" da Carpeneto, egli era contento e si serviva di lui per richiamare alla memoria quanto gli fosse già sfuggito. Egli pensava inoltre che i dialetti subiscano continue trasformazioni e quindi la vicinanza dell'amico gli serviva per rendere più vicino al dialetto quanto ancora ricordava.

La pubblicazione dei *Canti Popolari del Basso Monferrato* fu molto difficile, nella prefazione l'autore scrive: «Pubblico finalmente i Canti Popolari del Basso Monferrato, promessi fin dal 1879». E c'è da dire "finalmente" perchè i canti furono pubblicati nel 1888. L'editore dei Canti doveva essere il Sabatini, ma costui non faceva altro che tirare in lungo la cosa. Il Ferraro volle che per lui intercedesse anche il Pitrè, e così riebbe i suoi Canti che furono stampati da Luigi Pedone - Lauriel a Palermo. Il Ferraro scrive a tale proposito: «Che cosa pensi fare di quella raccolta il Sig. Saba-

tini, io non ho mai saputo. Se gliene domando notizie, tace e, con la scusa di lettere e cartoline che si perdono troppo facilmente o di malattie o di disgrazie molto a proposito, egli non mi risponde mai nulla. Possibile che non si

possa veder chiaro in questa faccenda? Io ho esaurito ogni pazienza, e poichè con Lei posso parlare, dico che avrei molto piacere di ritornare a possedere tutti i manoscritti che mandai alla Rivista, perchè temo che vadano a finir male. Un uomo che si rispetta parla chiaro ed aperto e non confonde con circonlocuzioni come il Sig. Sabatini». (35)

E in un'altra lettera scrive:

«Pubblicherò sul giornale il suo modo di agire con quelli che egli un giorno chiamò amici. Alla larga da questi amici romani, di Roma papale e clericale». (36) Ma il Sabatini non restituisce i Canti, anzi a sua discolpa adduce di averli perduti, ma le «raccoltrici che me li avevano dati la prima volta - scrive il Ferraro - li raccolsero di nuovo, ed ora annotati e trascritti aspettano di nuovo la stampa». (37)

Finalmente però i Canti, cavati "ex ore leonis" ritornano al Ferraro e sono affidati da costui al Pedone - Lauriel, tramite Pitrè. "Con questa raccolta" - scrive il Ferraro - "dò l'addio alla poesia popolare". Ma non sarà così: egli continuerà fino al 1906 ad occuparsi dei canti, degli usi, dei viaggi, ecc.

Quando nel 1887 il sindaco del suo paese gli chiese una copia degli Statuti di Carpeneto egli fu costretto a un rifiuto. E scrisse al Pitrè: "Il sindaco del mio paese mi prega di dargli una copia degli Statuti di Carpeneto ed io non ne ho più, perchè a furia di darne, qualcuna delle rimaste, ora ad un ministro ora ad un ispettore, sono rimasto senza.

Credo che tu ne abbia una e ti prego, se ti piace, di contentarmi". (38)

Ma il Pitrè non poté accontentarlo (39), perchè il Ferraro nella lettera successiva scrisse:

"Grazie lo stesso per gli Statuti, vi rimedierò alla meglio".

Il Ferraro si interessò, come abbiamo già scritto, anche ai culti e uno è degno di essere qui ricordato: *Il Culto degli Alberi nell'Alto Monferrato*. (40)

Egli fa la descrizione delle varie specie di alberi e parla della loro diffusione nelle varie zone del Monferrato. Poi mette in evidenza come foglie e fiori sia stati usati, fin dalle antichità, per rendere onore ad alte personalità. Egli dice che i fiori sono usati in tutte le occasioni: nozze, battesimi, funerali. L'uomo e i fiori vanno di pari passo, e "quando egli scompare dai vivi, prolungano, essi di vita labile e fugace la sua memoria ancora un giorno".

Ferraro e le tradizioni popolari sarde

Si è detto che il Ferraro visse per alcun tempo in Sardegna. Dalla sua dimora nell'isola dei Nuraghi egli trasse molto materiale per le sue pubblicazioni. I Canti furono raccolti in parte da lui stesso e in parte dalle maestre Maria Contini e Maria Antonia Marras.

Quando nel 1890 pubblicò sull'Archivio *i Canti Popolari in Dialecto Sardo - Lugodurese, raccolti a Siniscola*, il Pitrè così si esprime: "Fervet opus! Dalla Sardegna parte un'onda di poesia popolare vecchia per età, giovane per freschezza e limpidezza di vena, nuova per gli studiosi che l'avevano presunta, ma non erano riusciti a farla muovere, agitare e venir su.

Alle raccoltine del Mango, nell'Archivio, e del Cian, per nozze, si aggiunge ora questa di 72 tra *mutos*, *battorinos* ecc. del Prof. Giuseppe Ferraro, il quale, essendo stato un anno provveditore a Sassari, ebbe occasione favorevole di cercare e mettere insieme, parte personalmente, parte con l'aiuto di intelligenti collaboratori, tanti canti popolari da formarne uno o due volumi, che con quello del Cian, che noi prepariamo per le Curiosità Popolari, fornirà il miglior documento di quella poesia sarda alla quale noi ripetutamente pregammo lo Spano, di voler rivolgere l'attenzione e le ricerche. I *mutos*

sono quando si e quando no di quattro versi; i *battorinos* in quartine, ma il popolo talora li confonde con le *sestinas* e con le ottavas che qui non mancano".(41)

Il Ferraro, per evitare le note, intermezze versi con la traduzione letterale italiana.

I Canti sono divisi in undici rubriche.

Il saggio è dedicato a Pio Rajna, carissimo amico del Ferraro.

Così il Mango (42) si esprime a proposito dei Canti: «Il volume è preceduto da una breve prefazione nella quale il raccoglitore mette in rilievo i suoi intendimenti. In primo luogo egli accenna alla metrica dei *mutos*, ma non indica la loro origine nè la loro storia.

Il Ferraro avrebbe potuto tener conto dei molti studi del Dott. Edoardo Toda y Huell, il quale durante e dopo la sua residenza fatta in Cagliari, qual console di Spagna, ha pubblicato come tutti sanno, *Un Poble Catalana d'Italia, Bibliografia Espanola de Cerdana*, La Festa Catalana in Sardegna, alcune conferenze su la *Liga de Cataluna* e altri lavori di letteratura sardo - spagnola (cfr. *Gazzetta Letteraria*, anno XV, n. 11). Il Ferraro nel distinguere le parlate del dialetto lugudorese segue giustamente i criteri glossografici esposti dallo Spano nella sua *Ortografia Sarda*. Per diminuire le difficoltà nell'intendere i dialetti e i sub - dialetti del Lugudoro, il Ferraro ha corredato i canti di frequenti note. I canti raccolti dal Ferraro mancano di riscontri, forse perchè egli non è preceduto da altre copiose raccolte di canti sardi, o perchè i suoi canti non si riscontrano in quelli dello Spano, essendo questi di origine letteraria o quasi.

A ogni modo la raccolta del Ferraro è pregevole per molti rispetti e dopo qualche altra di canti amorosi possederemo un'abbondante materia del folklore sardo, e così resterà infirmata del tutto l'ipotesi di qualche dotto tedesco, il quale testimoniava non esistesse in Sardegna poesia veramente popolare. Infine non possiamo astenerci dal lodare la diligenza e l'esattezza della grafia dei canti, nonché la cura e la eleganza tipografica del volume, che lascia il desiderio di quello che sarà per venire».

Il *mutu* secondo la definizione che ne dà un erudito sardo, il Mandao, (43) designerebbe «quelle sarde rime di verso settenario che hanno una sola stanza, ora di quattro ora di sei e ora di otto versi" nella rima dei quali "serba questo ordine: se la strofa è di quattro versi, i primi due corrispondono agli altri due, se di sei versi, i primi tre con gli altri tre e perfino di otto versi, i primi quattro con gli altri quattro».

Cirese, (44) studioso contemporaneo, pensa che nei *mutos* c'è uso esclusivo del settenario e divisione del componimento in due parti: *isterria* e *torrada*, all'interno di ciascuna delle quali, i versi non debbono mai rimare tra loro. Tra la *isterria* e la *torrada* non esiste, in genere, corrispondenza di contenuto. Nei *mutos* l'amore ha un posto d'onore.

Nel *mutu l'isterria* (isterrere, distendere i covoni sulla aia), ossia la *distesa*, è il prologo che prepara il succo, e talora, come insinuò il Ferraro, il veleno della *torrada*.

Il Ferraro non si limitò soltanto alla pubblicazione di canti sardi, raccolse anche le novelline sarde e i canti amorosi, ma soprattutto degni di nota sono i lamenti funebri raccolti a Nuoro.

I canti funebri, che ormai sono in via di estinzione in tutta la penisola, assumono ancora funzione di compianto in Sardegna, in Corsica e in Lucania.

Si riporta fedelmente un lamento:

Maridu meu 'l mortu
In campu santu assortu
Deo mi fino in piantu
Assortu in campu santu
Non nde tenzo 'e gala
Cumpostu 'es (e) i - ssa sala,
Ià ses in bonu postu,
I - ssa sala cumpostu.

A su chelu t'irgule (s),
Iniutro 'e su baule
Coro, juanne anghélu,
Ti irgules a su Chelu.

Como benin (i) pianghende,
E intran' so' parente (s).
Cala forte agonia,
Po ti 'àche (r) parrica.

Bae e t'ista in pache,
Parrica to ti 'àche (re).
Dolore e sentimentu,
Bellu accumpanzamentu.

Perdidu e su cravellu,
Accumpanzamentu bellu.
Su cravellu perdidu,
Ca mortu m'es, maridu.

Ei como tinta in panno (s),
De prangher 'a largo anno (s);
I -ssa pache 'e Deu,
Bai maridu meu.

Quando noi leggiamo un lamento come questo siamo colpiti dalla repentina e drammatica bellezza di alcune immagini il cui valore artistico è senz'altro avvicicabile a quello della poesia colta più conosciuta ed apprezzata. Tale canto tuttavia sarebbe vuoto di significato se noi non lo inserissimo in quel particolare mondo magico - religioso di cui il lamento funebre rappresenta il momento cruciale di massima tensione e anche il prodotto artistico più ricco di elementi culturali. «Non c'è dubbio che la poesia popolare sia un fatto d'arte», scrive Giuseppe Cocchiara nel suo libro *Le origini della poesia*. Essa è però anche un documento di riti e di credenze, è poesia ma soprattutto è un documento letterale.

Degna di nota è la pubblicazione del Ferraro: Una Pagina di Storia Sarda.

Il canto fu composto senza dubbio prima del Dicembre 1792, quando i francesi non avevano tentato ancora alcuno sbarco nell'isola, nè erano stati ributtati la prima volta da Quarto.

Scrive il Ferraro: «Ora mutati i tempi, le sale del palazzo della Prefettura in Sassari, son diventate il Pecile delle militari imprese dei sardi ed oltre le tele che circondano Iosto ed Amsicora, v'è anche quella che commemora il generoso tentativo degli Angioini.

Una piazza della città ha il nome di Tola, uno dei Martiri della Rivoluzione del 1821.

Le fortificazioni attuali della Sardegna sono ben diverse da quelle del 1793, ma se mai navi nemiche veleggiassero

contro di essa, i Sardi d'oggi non veranno meno alla fama avita gridando:

Animu, patriotos a-ssa gherra! ».(45)

Il Canto si intitola: *La Sardegna in pericolo*.

Il primo verso e l'ultimo sono gli stessi:

Animu, patriotos a-ssa gherra!
Animo, patrioti, orsù alla guerra!

Nel canto si ricordano le vittorie di David e di San Michele, di Sant'Ambrogio e Sant'Agostino. Il canto così si conclude:

“Santu Gosamu e Santu Damianu
Nos diene a sol moles meighina
Chi noi defenda dae su tirannu
Umpare a sa cattolica duttrina
Bessa de Sena Santa Caderina
Cas Deus i-ssi ifferru nos inserra (da)
Animu, patriotos a-ssa gherra!”

Questa che segue è la versione italiana che il Ferraro stesso ci fornisce:

“San Cosimo e il compagno San Damiano
ai mali nostri dien medicina
che ci difenda e salvi dal tiranno,
insieme alla cattolica dottrina
esce di Siena Santa Caterina
che Dio nell'Inferno ci rinserra.
Animo, patrioti, orsù alla guerra!”.

Il Ferraro, a differenza dello Spano, amò raccogliere i canti del popolo. Nel 1833 Antonio Pasella pubblicò a Cagliari una *Silloge di canti popolari sardi*, nella quale non si riscontra neppure un testo che possa dirsi venuto dal popolo.

La poesia popolare, infatti, nasce dal mondo culturale popolare e ha un suo autonomo svolgimento, mentre la poesia dialettale è espressione di ambienti letterari culti e segue lo svolgimento della letteratura nazionale. La poesia dialettale è legata a testi immobili, la poesia popolare subisce, invece, continue variazioni e rielaborazioni che sono la ragione della sua esistenza. Ed è proprio per questo che esiste differenza tra i canti del Ferraro e quelli dello Spano, come osservò il Mango. Infatti Ferraro raccoglie i canti popolari, lo Spano raccoglie i canti dialettali e popolareggianti.

In *Folclore della Agricoltura in Sarde-*

gna e nel Monferrato, il Ferraro si occupò di alcuni riti propiziatori. I riti per la semina del grano, per la raccolta, per la sarciatura e per il setacciamento della farina.

In *Feste Sarde Sacre e Profane* il Ferraro notò che a proposito di spiriti malefici i Sardi avevano un particolare rituale che riportava al rito dell'Acqua Muta (46) in occasione della festa di San Giovanni. A proposito, così si esprime il Bonomo: «Da alcuni pozzi, detti di San Giovanni, dell'acqua viene estratta silenziosamente, da alcune ragazze che sempre in silenzio (onde il nome di acqua muta) e solennemente la portano in giro per il paese, spruzzandone tutte le case: è questo un rimedio che fuga animali e spiriti maligni, con la stessa acqua, tergendosi il volto, si scacciano certi malanni e ossessioni. La virtù dell'acqua dei pozzi è essenzialmente magico - medica e ad un tempo apotropaica, in quanto vince gli spiriti malefici. Il rito nella sua sostanza ci riporta a tempi antichissimi». (47)

A proposito della poesia popolare sarda il Ferraro scrive al Pitrè: «Ti assicuro che non avrei mai creduto a tanta abbondanza. E' vero che debbo vagliare attentamente le poesie che tuttora ricevo, e scegliere le vere popolari dalle non vere. Quella gente là proprio non ci vede differenza, tanto lo sbaglio dello Spano la ha avvezzata male. E non è mica soltanto il volgo che confonde, ma anche la gente dotta». (48)

Il Ferraro pubblicò molto sulla Sardegna, ma dagli abitanti dell'Isola ricevette soltanto ingiuste accuse ed essi, mai, nei suoi riguardi espressero una parola che non fosse di condanna.

Ferraro filologo

Se il Ferraro si occupò delle tradizioni popolari sarde non lo fece soltanto perché rimase a contatto di questi isolani per alcun tempo, ma perché amò studiare le diverse usanze e soprattutto le differenze fra i dialetti.

Nella Prefazione ai *Canti Popolari del Basso Monferrato* egli così si esprime:

«I soggetti di molti dei canti del Basso Monferrato sono simili a quelli dei canti dell'Alto, da me editi nel 1870. Ho ripor-

In basso, il palermitano Salvatore Salamone Marino (1847 - 1916), appassionato studioso delle tradizioni popolari siciliane.

tato nondimeno questi canti, sia perchè qualche variante tra un canto e l'altro esiste, sia perchè il dialetto dell'Alto e del Basso Monferrato non è identico affatto».

Il Ferraro pensava che si potesse fare un accostamento tra il paleontologo e il demopsicologo.

Alfredo Haddon nello Studio dell'uomo (49) scrive: «il folklore si potrebbe definire come una paleontologia psichica».

Il Ferraro, già prima, nel 1888, si era rifatto a Paolo Liroy che nella sua eccellente opera: *Le abitazioni lacustri del lago di Fimon* scrive: «Preziosi sussidi nelle ricerche esoteriche può porgere la filologia e specialmente quel ramo che con felice espressione chiamasi paleontologia linguistica». Il Liroy (50) continua: «Nelle lingue, infatti, come nelle viscere della terra restano testimonianze e monumenti del passato. L'archeologia studia le orme visibili del passato, la paleontologia linguistica ne dissepellisce dal mondo ideale le vestigie impalpabili; e però viene a supplire non meno efficacemente ai silenzi e agli oblii della storia, svelando nuovi orizzonti celati alla prima».

Il Ferraro pensava che, applicando ciò che Liroy dice della paleontologia linguistica alla paleontologia dei dialetti, essa sarà tanto più importante in quanto questi dialetti rappresentano lingue e civiltà diverse. E poiché, col progredire della lingua nazionale, i dialetti scompaiono, «urge raccogliere medaglie linguistiche prima che la ruggine le consumi».

«Le medaglie sono i canti, le novelle, i giuochi, i proverbi, i nomi dei luoghi, dei fondi, delle vie, delle famiglie. Quindi gli unici documenti della vita dialettale di una regione sono questi canti, le novelline etc. rimasti sconosciuti perchè ignorati. Nelle loro forme antiquate, nelle vecchie parole, essi sono documenti più genuini che i componimenti in dialetto che figurano in certe raccolte, componimenti che "hanno la veste dialettale del giorno in cui furono fatti, e la esteriorità dei suoni del dialetto, ma non lo spirito».

Nelle forme antiquate e nelle vec-

chie parole sta la grandezza e la bellezza dei suoi lavori che testimoniano della vita povera e semplice della popolazione del Monferrato, della Sardegna, dell'Emilia, ecc.».

Per il Ferraro non aveva grande importanza da quale regione provenivano i canti, egli invariabilmente si occupò di quasi tutte le regioni, infatti voleva che si salvassero tutti i dialetti e non uno in particolare. Per questo raccolse i canti di tanti popoli e amò studiare molti dialetti e di questi stessi le varie grafie.

Il Ferraro notò che il Conte Costantino Nigra si rifaceva alla canzone popolare e pensò che questa non fosse improvvisata.

Il Nigra, infatti, scriveva: «La canzone popolare non è l'opera di un solo individuo. Non nasce ad un tratto perfetta. E' lentamente elaborata e da molti congiuntamente e successivamente. Dei suoi elementi costitutivi una parte si può dire sempre antica. Quando dai nostri contadini si compone una canzone, si comincia a fissare la melodia, e questa è tolta ordinariamente da una canzone anteriore. Intere frasi e interi versi, e spesso il principio della composizione, sono mutuati da canzoni già esistenti».

Il Ferraro ha notato che spesso di un fatto solo esistono due poesie che lo ri-

producono più o meno esattamente, secondo che l'autore o gli autori hanno avuto in mente uno o un altro canto antecedente e, talora, in uno stesso canto «cozzano due metri diversi».

Il Ferraro ha notato anche che, generalmente, la poesia popolare «è vestita di una veste antica» e che «oggi i venditori e i cantori delle poesie per il popolo, per i soggetti e per il modo di trattarli e di vestirli, anche in dialetto, si accostano alla poesia ed alla lingua letteraria».

Egli, infatti, seppe raccogliere ciò che di popolare esisteva, ebbe il gusto del popolare e mirò soprattutto a diffondere questo gusto.

Egli pensava che se ognuno «raccolgesse e facesse noti i nomi di un ruscello, di ogni monte di ogni località, quante memorie si potrebbero ancora evocare relative agli antichi popoli d'Italia; quanti vocabolari di antiche lingue si potrebbero compilare,!». (51)

Ogni parola è, infatti, per il Ferraro, «una medaglia, un monumento parlante del passato». Egli vuole che si pubblichino i canti popolari, perchè «i canti popolari sono gli archivi orali delle credenze, delle memorie, dei popoli, dei loro costumi, come i codici, le cronache, le storie ne sono i documenti scritti, come i monumenti, le fonti, gli edifici sono i documenti architettonici, come le selci lavorate, le stazioni lacustri sono i documenti preistorici».

La poesia popolare è poesia semplice, ma è anche poesia nazionale.

Il Visconti nel suo *Saggio de' Canti Popolari della provincia di Marittima e Campagna* osservava: «I canti popolari strettamente legati all'indole nazionale, al grado di civiltà, meritano l'attenzione del filosofo. In essi sono infatti i vecchi segreti del cuore umano. Ispirati interamente dal cuore, ne pulsano i due potenti affetti, l'amore e lo sdegno. Nè infruttuosa inchiesta sarebbe quella di chi tutti raccogliesse canti siffatti».

E il voto del Visconti non doveva restare inappagato. Nel 1841 il Tommaseo pubblicò infatti una raccolta di *Canti Popolari toscani*, che può considerarsi uno



A lato, il pisano Alessandro D'Ancona (1835 - 1914), filologo e cultore delle tradizioni popolari, in una foto pubblicata su «L'Illustrazione Italiana».



dei documenti più schietti della poesia popolare italiana e anche una delle sillogi più insigni che ci abbia dato la filologia del tempo. Tommaseo ammirava incondizionatamente quei canti, dove egli era lieto di trovare «cari e preziosi modi e locuzioni nati con la nostra favella». Non mancò di considerarli come fiori di serra prodotti però «di agresti e libere menti». Ed egli ammoniva: «Chiunque non venera il popolo come poeta e ispirator di poeti non ponga costui l'occhio su questa raccolta». Anch'egli considerava il popolo come sorgente di poesia. La sua raccolta non si fermò ai soli canti toscani; un secondo volume è dedicato ai canti del popolo corso, ove vivo è l'interesse etnografico che egli dimostra nei riguardi della gente corsa e delle sue abitudini; un terzo volume è dedicato ai canti del popolo greco che conservano, come è stato giustamente notato, «la semplicità e la solennità desolata dell'originale»; un quarto volume, infine, è dedicato ai canti popolari illirici; per gli ultimi due volumi è significativo il fatto che si tratta di traduzioni, nelle quali il suo finissimo gusto della lingua trovava il suo terreno più adatto e quasi un letto di fiume in cui distendersi senza straripare. Con le traduzioni egli si rivolgeva ai poeti perchè avessero a loro disposizione «nuove sorgenti di poesia» mentre egli sapeva che i canti popolari sono un aspetto della propria coscienza nazionale.

Tommaseo, nella XV lettera dell'Epistolario Tommaseo - S.S. Marino (52), scriveva che bisognava ricercare la storia «anche in quei canti che non portano storiche rimembranze evidenti» e nella lettera XVIII dello stesso Epistolario affermava la necessità di rintracciare nei canti popolari le condizioni morali e sociali del popolo.

Il Müller aveva scritto che anche la novellistica ci documenta il tesoro dei dialetti e diceva che «questo studio dei dialetti è ricco di promesse» e riteneva con la massima convinzione che «per conoscere che cosa è il linguaggio, noi dobbiamo studiare la reale vita del linguaggio». E con tale augurio il mae-

stro vecchio e ormai stanco, lasciava agli studiosi di tradizioni popolari il suo testamento spirituale, mentre dal suo insegnamento si rafforzava l'idea che era stata cara ai preromantici e ai romantici, cioè che singole filologie hanno un valore in quanto mettono capo alle storie rispettive dei singoli paesi. Ferraro, avvalendosi degli studi e delle affermazioni dei suoi predecessori, studiò i linguaggi e il loro evolversi.

Ferraro storico e geografo

Il Ferraro oltre che raccoglitore di canti, oltre che filologo esperto, fu anche uno storico e un geografo.

Già fin dal 1874 egli si era occupato di Storia. Il suo primo lavoro di storia fu il riempimento della lacuna della nostra Storia dal 1369 epoca in cui finisce Filippo Villani fino al 1409. (53)

Ferraro, quando nel 1884 fu eletto membro della Società di Storia Patria ferrarese, per incarico della stessa Deputazione e del Comune, fece parte della commissione incaricata di illustrare la storia della città di Ferrara. Egli insieme con l'Antolini pubblicò nel 1885 un saggio *Ferrara nella Storia del Risorgimento Italiano dal 1814 al 1821*. (54)

Egli stesso però scriveva: «E' fatica improba, perchè si tratta di scartabellare sette grossi fascicoli di posizioni dei libri della polizia segreta ex pontificia. Non lavoro per Ferrara che non è mia patria, ma per l'Italia. A qualcuno queste parole farebbero venire sulle labbra un ghigno di compassione, ma con Lei, che ama davvero l'Italia, posso parlare». (55)

Ferraro era un raccoglitore di canti, ma quando era necessario diventava anche uno storico. Dobbiamo dire che non fu un grande storico. Nonostante tutto, però, pubblicò *Una Pagina di Sto-*

ria Sarda, canto popolare, grido di un popolo assediato, ma soprattutto opera storica.

Egli pubblicò questo canto per ricordare e celebrare un centenario che i Sardi non ricordavano più: il centenario della sconfitta della flotta francese davanti alle coste sarde.

Il canto composto dal popolo nel 1792 fu pubblicato dal Ferraro nel 1893, ed egli nella Prefazione scriveva che se mai navi nemiche minacciassero i porti sardi, il popolo si lancerebbe sempre con la stessa foga atavica sul nemico, gridando «*Animu, patriotos a-ssa gherra!*». Il Ferraro definì questo canto «un canto politico-semiletterario» e scrisse al Pitrè «Io sono forse il primo a ricordare questo centenario, ma non per questo me ne saran grati i sardi, e se ne accorgeranno i dotti. Ma questo è il destino dei demopsicologi, e tu ne sei un esempio memorabile». (56)

Ma fino al 1906 egli non ebbe grande fortuna come storico. Nel 1906 pubblicò l'ultimo suo lavoro «sull'incarico che il Cavour affidò al Lignana di andare nell'agosto 1860 a Coburgo per far capire alla Prussia che era nel suo interesse di staccarsi dall'Austria, e di fare in Germania ciò che fece il Piemonte in Italia». (57)

Il Ferraro si augurava che il suo articolo potesse salvare il nome del Lignana dall'oblio. Ma il suo desiderio rimase inappagato e il nome del Lignana rimase pressochè sconosciuto.

Nella Prefazione agli *Statuti di Carpeneto* egli ci fornisce la storia della sua città, una storia molto sintetica, ma chiara.

Più che storia è descrizione del passaggio di Carpanum da Castello a Comune. Tuttavia l'opera ha notevole valore per le notizie che ci fornisce e per i documenti di cui è corredata. Di altre opere storiche non abbiamo notizie. Sappiamo, invece, che Ferraro si occupò anche di Geografia. Fu infatti nel 1892 che pubblicò *La Geografia nelle Tradizioni Popolari*. In questo suo lavoro egli ci fornisce notizie precise sugli usi e sui co-

stumi degli antichi popoli: Ariani, Romani, Greci. Molta importanza ha, invece, per la storia della geografia *Il Viaggio nella Siria* ecc. pubblicato nel 1878 quando insegnava Storia e Geografia al Regio Liceo "Ariosto" di Ferrara. L'operetta è "in bella ed elegante lingua latina" e si svolge in forma di dialogo.

Salomone Marino sulla Geografia così si esprime (58): «Ben è stato detto e ripetuto che la Geografia deve tutti i suoi progressi agli Italiani nei secoli XII, XIV e anche XV, XVI, in grazia dei lontani viaggi che per ogni parte si intraprendevano e di cui ci lasciavano spesso delle minute descrizioni, le quali, per quanto accogliessero di esagerate opinioni e di false credenze, son pure pregevolissime e per la geografia e per la storia e per le scienze e per i costumi dei popoli veduti e descritti. Nuova prova ce ne fornisce l'interessante viaggio di Frate Alessandro Ariosto, che con molta cura ed amore ha messo alla luce, per la prima volta l'egregio Prof. G. Ferraro.

Questi, in una prefazione che occupa le prime ventidue pagine dell'elegante volumetto, discorre con erudizione e senatezza delle condizioni dell'Oriente nel secolo XV, della crescente potenza invaditrice dei Turchi, degli sforzi fatti dai Pontefici per ricacciarli indietro e schiacciarli, delle missioni cristiane spedite da essi in quelle regioni, infine di Frate Alessandro, autore del viaggio, intorno a cui raccoglie le scarsissime notizie che ha potuto ricavare dall'opera stessa, legandole a quelle di altri della famiglia Ariosto, fatta di lì a poco famosa dall'immortale autore dell'Orlando Furioso. L'opera è parcamente ma saggiamente illustrata da annotazioni utili ed opportune: non dubitiamo che quanti amano e coltivano gli studi storici e geografici non le facciano quella accoglienza onesta e premurosa che per fermo si merita».

In *Tradizioni e Storia* (59) Salomone Marino aveva scritto che le tradizioni fanno storia perchè il popolo «ha pur esso la sua storia particolare fatta secondo i suoi gusti, le sue aspirazioni, il suo modo di sentire e giudicare, storia che non è stata mai scritta ma pur vive una vita

sempre giovane e rigogliosa, affidata com'è alla tradizione orale che gelosa la custodisce».

Ferraro, infatti, apprese dal popolo e mai dai testi. La tradizione orale per lui era la più vera e la più accettabile. Scritti, per il Ferraro, possono esistere soltanto i documenti, il resto è tramandato dal popolo oralmente.

Altra opera geografica è la *Relazione delle scoperte fatte da C. Colombo, da A. Vespucci e da altri dal 1492 al 1506* - Romagnoli - Bologna 1875.

Pitrè (60) scrisse a proposito di questa opera: «La presente relazione forma la dispensa CXLIV della scelta di Curiosità Letterarie del Romagnoli e in otto libri dice della navigazione di Colombo. Nel primo parla del primo viaggio, il quale fu fatto tra il 1492 e il 1493; nei libri II-IV, del secondo, che corse tra il 1493 e il 1496, nel V (1498 - 1500) del terzo e così del quarto ed ultimo (1502-1504) nei seguenti libri fino all'ottavo, che è una lettera di Amerigo Vespucci a Lorenzo di Piero dei Medici. L'autore di questa concisa relazione pare al chiarissimo prof. Ferraro, che primo la dà alla luce, un uomo di mare, forse emiliano, ma certo dei primi del '500, con qualche poco di coltura. Egli si serve delle relazioni di Pietro Martire e di Colombo, di Vespucci e di Vianello e fa sospettare non abbia tradotto dal primo parte delle Decadi che Angelo Trevisan, già segretario dell'Ambasciatore di Venezia a Madrid, dava in latino nel 1504. Il manoscritto, che il detto Editore ci dà tale quale, è tra codici esterni della Biblioteca Municipale di Ferrara, va corredato di disegni, che crescono pregio all'opera, la quale ritrae da essi luce ed evidenza. Il sig. Ferraro ha avuto la buona idea di presentare diligentemente eseguiti, anche questi disegni, in numero di ottantatre, raccolti in otto pagine in calce al volume dopo una (copia de uno capitolo da una lettera di Hieronimo Viannello, de ventotto dicembre 1506 in Burgos). L'editore non dice se questa relazione sia davvero inedita, perchè non gli è stato possibile consultare molte raccolte estere, ed anche italiane, di viaggi che gli potessero togliere questo

dubbio. Tra i libri da lui attentamente consultati però non c'è. Sia o no inedita, essa è importante per la storia della scoperta del nuovo mondo, perocchè offre varianti di fatti e di aneddoti raccontati da altri ai quali qua e là l'editore richiama con note e riscontri di molta utilità per chi attende a tali studi».

Il Ferraro in una sua lettera indirizzata al Pitrè aveva scritto «Qui nella biblioteca di Ferrara c'è un manoscritto che io copio e che sarà importante. Parla in sette libri della navigazione di Colombo, ricordando tutte le peripezie di quel viaggio. E' accompagnato da grossolani disegni di isole, di animali, cita parole della lingua dei selvaggi, lettere di Colombo al re ecc. E' un lavoro importante per la storia e la geografia».(61)

Sempre nella stessa lettera il Ferraro parlava di un *Ragguaglio Sopra i Vini d'Italia*.(62) Il Pitrè a proposito di questo lavoro pubblicato dal Ferraro, così si espresse: «E' una curiosa operetta, la quale se dà conto di vini italiani al '500, conferma una volta di più la ghiottoneria di quel secolo anche e più specialmente negli uomini più eminenti di Santa Chiesa. Chi sia questo Sante Lancerio non si sa; questo si sa: che egli fu bottigliere di Papa Paolo III e molto pratico del suo mestiere. Di tanti vini d'ogni sorta dice e sapore e odore e colore e patria e coltura, e giudica quasi sempre ab experto, salvo che non esageri, quelli dei suoi padroni, i Farnese, che trova sempre ottimi. Ecco a ragione di curiosità quel che egli osserva su un vino siciliano: (Viene dall'isola così nominata. Ne vengono di più sorti et da più luoghi di detta isola, bianchi et rossi, ma generalmente più bianchi che rossi. Li bianchi hanno un colore bellissimo et odore grandissimo, ma come se li mostra l'acqua, subito perde il suo profumo et odore, ed ogni poca acqua, l'ammazza. Et buon bere il rosso nell'autunno et il bianco alli caldi grandissimi. Ma hanno un difetto che alli caldi sobbollono, et alli freddi imbalordiscono e mutano di colore ma non già che si facciano forti, che alli tempi freschi ritornano nel loro pristino stato. Di tale vino Sua Santità non beveva se già

A lato, venditrice di farinata di ceci, in una stampa genovese dell'Ottocento



non fosse stato del rosso scarico di colore, ancorchè nel suo pontificato pochini (pochi ne?) venivano alla Ripa. Molto meglio sono quelli di Palermo che di altri luoghi di quest'isola, sicché sono vini da famiglia). A questa operetta va innanzi una acconcia introduzione dell'editore professor Ferraro, al quale ed etnologi ed eruditi devono essere riconoscenti delle amoroze cure che egli spese nel farvi pubblica ragione questa scrittura».(63)

Altra opera degna di nota è la *Descrizione dell'Isola di Malta fatta nel 1654*. L'opera scriveva il Ferraro: «é parte in italiano, parte in latino, descrizione inedita finora (1875). Sarebbero 14 pagine in quarto tra prefazione e note».(64) Si tratta quindi di un opuscolo. E le opere storiche e geografiche del Ferraro non sono altro che opuscoli. Egli trattò infatti di storia e di geografia, raccolse documenti inediti, ma non lo fece con entusiasmo; con entusiasmo invece egli raccolse i canti del popolo, perché non di storici nè di geografi, ma di cultori di tradizioni popolari, di raccoglitori di canti, aveva bisogno l'Italia di quel periodo, l'Italia del XIX secolo, l'Italia di Giuseppe Ferraro.

Ferraro e il suo tempo

Nell'anno in cui il Ferraro nasceva, nell'ATHENAEUM di Londra si discuteva intorno al nome da darsi alle ricerche e agli studi di costumi, di favole, di canti, di proverbi e di superstizioni del popolo. Dall'Inghilterra lo studio delle popolari tradizioni si diffuse ben presto in tutta l'Europa, specialmente in Germania e in Spagna e in minor misura in Italia. Tra i filologi folkloristi italiani, in prima luogo, degno di nota è il conte Costantino Nigra, la cui formazione culturale coincide con la diffusione stessa della filologia romanza.

Uomo veramente europeo, Nigra si avvicinò agli studi del folklore letterario con una preparazione filologica che gli servì a illuminare e a chiarire i difficili problemi da lui trattati.

Egli, infatti, rinnovò in Italia il metodo di raccolta dei canti popolari ma non si limitò solo a questo, ravvisò infatti

nello studio della poesia popolare non soltanto un problema filologico oltre che estetico, ma anche un problema di storia civile. Egli cercò di determinare geograficamente l'area di diffusione che avevano i canti popolari in Italia e divise l'Italia in due zone: l'Italia Settentrionale, il cui particolare genere di poesia è costituito dai canti lirico – narrativi e l'Italia Media e Inferiore, la cui poesia popolare è quella degli strambotti e degli stornelli. Merito del Nigra è quello di aver compreso che la tradizione dei canti popolari ha anche un valore per se stessa, intesa com'è a determinare le trame stesse della poesia, i suoi umori, le sue diaspore. La poesia popolare è per il Nigra, al pari della lingua, una creazione spontanea, essenzialmente etnica. «Razza, Lingua e Poesia Popolare sono tre forme successive della medesima idea e seguono nella loro genesi e nel loro sviluppo un procedimento analogo».

Più avanti del Nigra, però, andò Rubieri, il quale era convinto che la poesia è tra le creazioni umane la prima e la eletissima; ritenne quindi, che la poesia popolare precedette la letteraria; nè egli si dimenticò di mettere in evidenza i rapporti tra le due forme di poesia. A differenza del Nigra, evitò di appellarsi a criteri razzistici.

Per lui esisteva il popolo italiano, il quale in ciascuna sua regione esprimeva nel canto i suoi caratteri, le sue tendenze, i suoi umori.

Al di là del Rubieri, perchè filologo puro, andò il D'Ancona, che era lo storico della letteratura, il ricercatore di testi; preciso, minuzioso, impareggiabile nelle

sue ricerche.

Egli notò, come il Rubieri, che l'unità della poesia popolare italiana va ricercata nella sua varietà, ma mentre il Rubieri voleva tracciare una storia della poesia popolare italiana, il D'Ancona cercò le origini delle forme esterne e dei generi.

Allievo del D'Ancona, il Ferraro cercò di seguire gli insegnamenti del suo maestro, ma si riallacciò anche al pensiero del Pitrè e, attraverso lo studio delle varianti, cercò di risalire al testo primigenio. Egli vagliava attentamente le poesie che riceveva dalle raccoglitrice e sceglieva "le vere popolari dalle non vere" e scriveva: «Quella gente là proprio non ci vede differenza»(65) e continuava: «E non è mica soltanto il volgo che confonde ma anche la gente dotta» (66), egli inoltre pensava che potesse trovare di più in campagna, infatti la «Musa popolare non si trova a suo agio nei luoghi troppo colti». (67) Il Ferraro inoltre pensava che l'elaborazione popolare non impoverisse il testo primigenio ma che anzi che lo rendesse più ricco e popolare. Egli non ebbe molta notorietà, ma vivendo in un periodo in cui in Italia molto si pubblicava intorno al popolare, trovò posto per se stesso e diede il massimo sfogo alla sua potenza creatrice.

Contemporaneo di Comparetti, Capuana, Pitrè, Nigra, D'Ancona, Reyna, egli cercava di inserirsi in tutti i modi in questo loro mondo, nel mondo delle tradizioni popolari. Faceva grandi sforzi, voleva ad ogni costo pubblicare le sue opere che non sempre, però, erano felici, ed egli stesso se ne accorgeva. Scriveva infatti: «Tropo sarebbe se io mi dessi per consumato e dotto raccoglitore di cose popolari, sono un dilettante e nulla più, ed è appunto per questo che faccio le cose alla carlona».(68) Era desideroso di far sempre meglio, ma purtroppo dobbiamo dire che non sempre il suo intento ebbe esito felice. Egli riconosceva i suoi limiti e infatti scriveva: «Io per il mio poco sapere (e lo dico francamente e senza quella modestia che talvolta è superbia) in materia di popolari tradizioni mi accontento piuttosto di essere semplice manovale e portatore di materiali,

buono e sincero, che cattivo muratore o capomastro o ingegnere». (69) Egli ricevette affronti da molti editori: dal Sabatini, che gli fugò 200 novelle e voleva fugarli anche i *Canti Popolari del Basso Monferrato*, da Loescher e da altri. Ricevette un affronto anche dal Pitrè, il quale non pubblicò mai il manoscritto del *Canto di San Michele* che il Ferraro gli mandò intorno al 1882.

Non sappiamo se il Pitrè l'avesse pubblicato per suo conto ma, per quanto ci è stato possibile, abbiamo accertato che la poesia non venne mai pubblicata e tra i manoscritti appartenuti al Pitrè non è stata da noi ritrovata.

Il Ferraro si scagliava contro tutti gli editori, ma mai abbiamo trovato in queste lettere da noi attentamente studiate una parola che potesse ferire o offendere il Pitrè.

In breve tempo, il Nostro, diventò l'amico di tutti. Soltanto col De Gubernatis egli non potè entrare in intima amicizia, anche se affidò a costui alcuni suoi lavori.

Ebbe rapporti epistolari con i più grandi folkloristi del XIX secolo, mentre ci è dato pensare che non scrivesse mai o quasi mai al Salomone Marino, al quale mandava invece i saluti nelle lettere che indirizzava al Pitrè.

Il Ferraro si rammaricava di dover operare in un campo ostile e in un periodo in cui lo studio delle tradizioni popolari non faceva passi da giganti.

E che il periodo non fosse il migliore ce lo testimonia una lettera che il Muller scrisse al Pitrè perchè servisse da introduzione all' Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari.

Leggiamo infatti: «Mio caro signore, desidera che io le dica le mie idee circa il giornale *Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari* che Ella intende pubblicare insieme ad alcuni suoi amici: ed io sento delle difficoltà a far questo. Lo studio delle tradizioni popolari d'Europa e di tutto il mondo ha fatto sì giganteschi passi in quest'ultimo ventennio che io, non possedendo per conto mio un paio di famosi stivali fatati, non potrei se non stare a guardare da una ben rispettabile distanza. Anni addietro, quando questo

studio era se non dispregiato per lo meno ignorato, io mi dichiarai con tutte le mie forze contro i suoi detrattori. Ora che comincio a sentirmi vecchio e stanco vedo gli alberi, che già concorsi a piantare, crescere a sì gran foreste.». Ferraro non si scoraggiò e pubblicò molte opere. Ma tutto questo non gli valse nulla perchè il suo nome nelle tradizioni popolari rimase quasi sconosciuto.

CONCLUSIONI

Per questo nostro lavoro ci siamo avvalsi delle lettere che ci sono state utili fino ad un certo punto. Abbiamo, infatti, scoperto alcune caratteristiche del Ferraro che ci hanno aiutato a conoscerlo meglio. Il vero Ferraro però forse non lo conosceremo mai.

Sappiamo solo che egli in mezzo alla apatia e alla noncuranza della Nazione lavorò assiduamente e indefessamente. Lavorò in mezzo all'odio dei nemici e alle maldicenze degli invidiosi. Lavorò sempre, fino agli ultimi mesi della sua travagliata esistenza.

Amò raccogliere tutto quanto gli capitava sotto mano, per amore al folklore, sì, ma anche perchè qualcuno si ricordasse di lui dopo la sua morte.

Egli sentiva di dover rimanere pressochè sconosciuto. E, infatti, dobbiamo dire, che finora ben pochi si sono occupati di lui, ed è rimasto per più di mezzo secolo poco noto e poco letto.

Di lui si occuparono i contemporanei: Pitrè, Salomone Marino, Mango, Imbriani, ma soltanto per recensire le sue opere. Il Pitrè stesso, con cui il Ferraro fu in corrispondenza, dovette rispondere soltanto a poche sue lettere. Non c'è dato saperlo perchè mancano le lettere di risposta, ma siamo sicuri che fu così. Il Ferraro, infatti, spesso si lamentava del silenzio del suo amico. Ma anche lui dovette interrompere la corrispondenza.

Mancano infatti le lettere del 1878, 1882, 1883, 1889; non sappiamo però con precisione se il Ferraro non scrisse o se fu il Pitrè a non conservare le lettere di quegli anni. Leggendo le lettere del Ferraro si ha l'impressione, a volte, che egli

sia stato l'uomo più dolce e più buono della terra, ma altre volte si è spinti a credere che egli celi la sua malizia e il suo orgoglio, la sua sete di gloria e il desiderio di arrivare, dietro una maschera che indossa per convenienza.

Egli amò veramente il suo lavoro, anche se a volte gli procurò fatiche enormi, ma dalla lettura delle lettere si potrebbe argomentare che unico scopo della sua vita fu l' avere un posto dignitoso, l'essere retribuito bene, diventar qualcuno.

Egli, che nelle prime lettere si scaglia contro coloro che si fanno raccomandare, giunse anche a questo. Cercò infatti le raccomandazioni presso il Nigra, presso il Pitrè, presso gente potente e molto nota che poteva giungere facilmente al Ministero.

Amico fraterno, egli si dichiarava nelle sue lettere, ma a volte siamo stati sul punto di pensare che egli abbia stretto questa "fraterna amicizia" col Pitrè al solo scopo di riceverne aiuti. E per aiuti noi intendiamo raccomandazioni al Ministero, pubblicazioni appoggiate presso gli editori. Questo egli, infatti, chiede in quasi tutte le sue lettere. Ma non vorremmo pensare che egli fu uno di quelli che poggiò l'amicizia su queste labili e troppo tenui basi.

Nonostante tutto questo, il Ferraro raccogliitore di canti è ancora da scoprire.

Esiste infatti una grande differenza tra il Ferraro uomo, quale si rivela nelle lettere, e il Ferraro filologo e studioso di tradizioni popolari quale sappiamo che egli fu. Leggere il Ferraro può essere un piacere tutto nuovo anche per coloro che sono abituati al gusto del popolare. Per noi lo è stato. Speriamo che questo nostro modestissimo lavoro contribuisca a che il Ferraro venga scoperto. Speriamo ancora che gente più competente di noi se ne occupi e possa far rivivere al Ferraro e ai suoi lavori una seconda vita: la vita vera, quella a cui aspirava, la vita fatta di gloria e di immortalità.

Questo scrivevamo io e il Ch.mo Prof. Giuseppe Bonomo quarantacinque anni addietro su Giuseppe Ferraro.

Oggi sono ben lieta di:

1) aver contribuito con la mia Tesi di Laurea a far iniziare seri, serissimi, studi su questo Studioso ;

2) fare in modo che il "manovale", che tanto manovale non era, venga conosciuto dai suoi conterranei attraverso questa pubblicazione.

Dedico il lavoro al Prof. Giuseppe Bonomo e ai miei genitori Nicolò e Vita che mi hanno supportato allora e che oggi non vivono con me la gioia che questa pubblicazione mi procura.

Ringrazio infine l'Accademia Urbense e il Dott. Paolo Bavazzano per avermi dato l'opportunità di ritornare sul mio lavoro, portato avanti, allora con sacrificio e oggi con una grande allegria nel cuore.

Note

* Il testo delle lettere verrà pubblicato nei prossimi numeri di URBS. (Nd R)

1 Treccani XII voce: G. Ferraro. Il Ch.mo Prof Giuseppe Bonomo, relatore della presente Tesi, in sede di Laurea, comunicò alla Commissione che si sarebbe interessato perché a quella voce si apportasse la modifica della data di nascita. Poco tempo dopo la data è stata corretta.

2 Vedi lettere n. 39 – 65 – 158.

3 Vedi lettera n. 1

4 Vedi lettera n. 39

5 I Cento Anni del "Gian Giacomo Adria" 1863 – 1963, a cura di Gianni Di Stefano ed Elena Barbera Lombardo con comunicazioni dell'avv. Alberto Rizzo Marino, stampato nello stabilimento di G. Corrao – Trapani, 1963.

6 Ferrigno G.B. - I primordi del Seminario Vescovile di Mazara - da documenti inediti, Marsala, 1925.

Quinci - Fonti e notizie storiche sul seminario vescovile di Mazara - Palermo, 1937.

7 Vedi lettera n. 39

8 Recensione di Vittorio Imbriani in Nuova Antologia – Dicembre, 1870.

9 Classe II, 303, della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. La regola è stata pubblicata da A. Albarelli (in Monumenta Ordinis Servorum – Bruxelles, 1900 - 1901- T. 4°, fasc. II) e recentemente da A. Stella (Testi volgari ferraresi

del secondo trecento; in "Studi di Filologia Italiana", XXVI (1968), pp. 201- 310).

10 Vedi in A.T.P., 3 (1884), pag. 604.

11 J. Cuvelier, Un recit de voyage inedit du XVII siècle, Liege - Georgethonne Editeur, 1926.

12 A.T.P., 8 (1889), pag. 322.

13 A.T.P., 9 (1890), pag. 267.

14 A.T.P., 8 (1889), pag. 322.

15 A.T.P., 11 (1892), pp. 248 - 375.

16 A.T.P., 12 (1893), pp. 322 - 347.

17 A.T.P., 12 (1893), pp. 552 - 561.

18 A.T.P., 14 (1895), pp. 58 - 66

19 A.T.P., 14 (1895), pp. 391 - 415.

20 A.T.P., 15 (1896).

21 A.T.P., 16 (1897).

22 A.T.P., 17 (1898).

23 A.T.P., 18 (1899).

24 A.T.P., 21 (1902).

25 Canti Pop. ecc. in Atti e Memorie, serie V, vol. I, pp. XXXII - XXXIII - an. 1900.

26 Canti Popolari Reggiani, in Atti e Memorie, serie V, vol. II, pp. 1- 116 - an. 1903.

27 Statuto della Deputazione Municipale Ferrarese di Storia Patria, Ferrara - 1885, p. 17, nota a) del 5 aprile 1884.

28 Vedi lettera n. 35.

29 Vedi lettera n. 46

30 Vedi lettera n. 34.

31 Vedi lettera n. 35.

32 Vedi lettera n. 146.

33 Vedi lettera n. 146.

34 Vedi lettera n. 16.

35 Vedi lettera n. 14.

36 Vedi lettera n. 15.

37 Vedi lettera n. 16.

38 Vedi lettera n. 54.

39 La copia (con dedica) che il Ferraro spedì al Pitrè si trova conservata al Museo Etnografico di Palermo.

40 A.T.P., 12 (1893), pp. 201 - 209.

41 A.T.P., 9 (1890), pp. 293 - 294.

42 F. Mango, Riv. Bibliogr., A.T.P., 10 (1891), pp. 127 - 128.

43 Mandao M. Le armonie dei Sardi - Cagliari, 1787.

44 Cirese A.M., Struttura e origine morfologica dei mutus e dei mutettus sardi - Cagliari, 1964.

Alcune questioni terminologiche in materia di poesia popolare sarda: mutu, mutettu, battorina, taja - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia Magistero - Cagliari, vol. 27, 1960.

45 G. Ferraro, Una pagina di Storia Sarda, p. 11.

46 G. Ferraro, Feste Sarde Sacre e Profane, Giornale Ligustico, XX, 1893, I, p. 33.

47 Annali del Museo Pitrè, II - IV - 1951 - 1953.

48 Vedi lettera n. 71.

49 A. Haddon, Studio dell'uomo, pubblicato a Palermo dall'editore Remo Sandron nell'aprile del 1910 nella traduzione di Giardina.

50 Lioy, op. cit.

51 Ferraro G., Usi e costumi monferrini, op. cit.

52 S.S. Marino, Costumi e usanze dei contadini di Sicilia - Andò - Palermo - 1968

53 Vedi lettera n. 4.

54 Ferraro - Antolini, Ferrara nella Storia del Risorgimento Italiano dal 1814 al 1821- Appunti - Ferrara, 1885.

55 Vedi lettera n. 25.

56 Vedi lettera n. 92.

57 Vedi lettera n. 164.

58 Vedi Bullettino Bibliografico delle Nuove Effemeridi Siciliane, VII, 1879, s. III.

59 Apparso in Nuove Effemeridi Siciliane, IV, 1876, s. III, pp. 311- 332.

60 Sta in Nuove Effemeridi Siciliane, II - s. III.

61 Vedi lettera n. 6.

62 I Vini d'Italia giudicati da Papa Paolo III (Farnese) e dal suo bottigliere Sante Lancerio. Operetta tratta dai mss. della Biblioteca di Ferrara e per la prima volta pubblicata da G. Ferraro - Firenze, 1876.

63 N.E.S., IV - s. III.

64 Vedi lettera n. 5.

65 Vedi lettera n. 71.

66 Vedi lettera n. 72.

67 Vedi lettera n. 43.

68 Vedi lettera n. 11.

69 Vedi lettera n. 27.

Università degli Studi di Palermo - Facoltà di Magistero. Tesi di laurea: *Epistolario Ferraro - Pitrè*. Candidata Francesca La Grutta matricola 3701 - Relatore Ch.mo Prof. Giuseppe Bonomo. Anno Accademico 1968 - 69.

L'antico oratorio della Natività di Maria SS. e San Carlo a Masone. Arte e architettura della Controriforma

Recensione di Ezia Gavazza

L. GIACOBBE, *L'antico oratorio della Natività di Maria SS. e San Carlo a Masone. Arte e architettura della Controriforma*, I Monumenti, Memorie dell'Accademia Urbense, Collana diretta da Alessandro Laguzzi, Nuova serie n. 94, Ovada.

Una accurata metodologia di lavoro per lo studio dell'antico oratorio della confraternita dei Disciplinati in un paese dell'entroterra ligure.

Innanzitutto la struttura architettonica, semplice secondo il Trattato di Carlo Borromeo *Instructionum Fabricae et Suppellectilis Ecclesiae Libri duo* del 1577, a una sola navata, ha la porta in direzione dell'altare maggiore e ciascuno degli altri due altari sono, in modo speculare, sulle pareti destra e sinistra. Siamo in piena consonanza con le disposizioni del Concilio Tridentino. L. Giacobbe mette in rilievo tutti i particolari specifici della costruzione: le finestre poste ad un'altezza da impedire la visione dall'esterno, il portale d'ingresso architravato, per essere distinto dalle porte civiche arcuate, e sopra il portale un grande finestrone semicircolare, come in tutti gli oratori seicenteschi, la scelta del luogo di edificazione tale che l'oratorio sia separato da altre costruzioni di "alquanti passi". I Disciplinanti masonesi rispettano queste prescrizioni aggiungendo particolari pratici quando ne decidono l'attuazione, come il tetto a spioventi per facilitare la caduta della neve, considerando anche l'aumento della popolazione nonostante la pestilenza del territorio genovese degli anni 1656-57. La bella veduta aerea che compare nel libro mostra chiaramente il sito dell'oratorio, benedetto il primo novembre 1665, rispetto al contesto dell'antico borgo.

Una bella decorazione sottolinea e scandisce l'impianto architettonico della semplice navata con una decorazione a stucco su cromia che mette in evidenza la struttura dell'altare, la cui pala con la Natività di Maria SS. del secolo XVIII è ora conservata nell'antica chiesa parrocchiale di Masone, l'attuale oratorio della Natività di Maria SS. e San Carlo. La decorazione a stucco che continua sulle pareti,

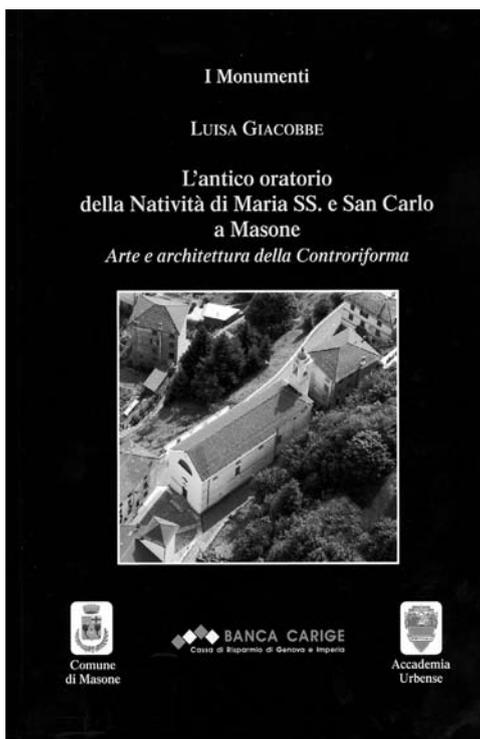


presenta iconografie particolari: sulla parete destra la raffigurazione del pellicano, su quella di sinistra la colomba, iconografie identificate con significato teologico e che certamente una qualche predica poteva tradurre per il pubblico dei fedeli.

Assieme a quella di San Carlo, la dedizione mariana dell'oratorio, espressa con la grande M a stucco alla sommità dell'arco d'ingresso al presbitero, conduce al culto del rosario. A questo aspetto la Giacobbe pubblica due "libretti" antichi di Bartolomeo Scalvo, *Rosariae Praecepta* (1569) con *Le Glorie della Vergine*, che reca nel frontespizio le icone relative alle lodi mariane, e la seconda edizione in volgare, *Meditazioni del Rosario della Gloriosa Maria Vergine* (1583), con la *Madonna del Rosario* e *La Vergine col Bambino circondati dai Misteri del Rosario*, libretti postconciliari che rispecchiano il culto continuo dei fedeli di Masone, vivo ancora oggi, come attesta una statua lignea settecentesca già presente nell'antico oratorio, in seguito secolarizzato, e conservata nell'oratorio attuale di Maria SS. e San Carlo.

Un lavoro che Luisa Giacobbe ha svolto con rigore e metodo scientifico, con l'ausilio di documenti e di una bibliografia che prova la serietà della ricerca. Uno studio così condotto potrebbe significare anche il desiderio che l'oratorio, così prezioso nella storia di Masone, possa essere oggetto di un restauro di conservazione e di restituzione per attestarne non solo il momento originario, ma anche le vicende che, con successivi interventi, non sempre adeguati, ne hanno segnato la continuità di vita nella comunità di Masone. Che questo auspicio possa essere un grazie al suo lavoro.

Ezia Gavazza



Il trittico dell'Annunziata

di Paola Piana Toniolo

Per avviare il discorso trascriverò parte di una lettera, anzi della bruttaccia della stessa, conservata nel nostro Oratorio¹, inviata dal Rettore di allora al prevosto di Ovada e da trasmettere (“umiliare”) al vescovo di Acqui, che probabilmente era mons. Luigi Contratto (1836-1867), lettera scritta in data imprecisata, ma sicuramente non troppo posteriore al 15 settembre 1840, cui risaliva un decreto vescovile, ivi citato, che riguardava le funzioni religiose da tenersi nell'Oratorio.

Quanto compare in questa lettera non è da prendersi come oro colato, soprattutto perché essa rientra in un contenzioso, particolarmente vivace in quegli anni, tra i due Oratori ovadesi, SS.^{ma} Annunziata e S. Giovanni Battista, contrapposti per certi privilegi sull'ordine nelle processioni e soprattutto sul posto da occuparsi nella chiesa parrocchiale durante le funzioni solenni².

L'Annunziata vantava un'origine più antica, che noi testimoniamo con prove documentarie³, affiancate dal ragionamento che in un paese doveva per forza esserci in origine una sola Confraternita, tanto più che il suo compito era innanzi tutto la pacificazione della cittadinanza. Due o più Confraternite avrebbero infatti significato posizioni religiose o sociali differenti, per non dir subito contrapposte.

Non vogliamo però soffermarci su questo, bensì sulla prova addotta nella lettera per convalidare tale primogenitura: “Stante che le memorie e documenti, col volgere dei secoli e l'avvicinarsi le calamità dei tempi, andarono perduti, ne fanno fede un quadro che esiste ognora nel nostro Oratorio, dipinto sopra legno e di stile del Quattrocento, il quale esisteva sopra l'altare maggiore ora tre secoli addietro. Questo quadro rappresenta tre nicchie: in quella di mezzo havvi Nostra Signora Annunziata, nella nicchia minore a man dritta havvi San Giovanni Battista, a man sinistra San Sebastiano martire; nelle lunette soprastanti *hinc inde* vi sono Santa Maria

Maddalena e San Rocco. Questo comprova quanto la tradizione ci fa noto, che nella nostra chiesa, Oratorio chiamata per antonomasia come abbiam detto di sopra⁴, oltre la festa della SS.^{ma} Annunziata, si facevano le fonzioni e le feste di San Giovanni Battista, di San Sebastiano, di Santa Maria Maddalena e di San Rocco⁵. Questo comprova altresì che, rimontando ad alquanti secoli addietro, non esistevano altre Confraternite, salvo la nostra sotto il titolo della SS.^{ma} Annunziata⁶.”

Sulla priorità di nascita dell'Annunziata siamo, come già detto, perfettamente d'accordo, ma sul fatto che il quadro in questione ne sia una testimonianza siamo, invece, in perfetto disaccordo.

Gli studi più recenti hanno riconosciuto in Agostino Bombelli l'autore del polittico⁷, in precedenza attribuito a Ludovico Brea⁸ o alla sua scuola, e tale pittore, nato a Valenza ed attivo in Piemonte e Liguria tra la fine del XV° secolo e la prima metà del successivo, avrebbe dato con quest'opera la testimonianza felice di una mano ormai matura.

Dunque non siamo nel Quattrocento, come scriveva l'anonimo della lettera, e tanto meno nel XIV secolo, come recita una iscrizione alla base del dipinto, sulla quale ritorneremo.

Il Bombelli, anche se quasi sconosciuto fino a pochi decenni or sono, non era certamente un pittore mediocre. “L'opera, – scrive Daniele Sanguineti – ascrivibile all'inizio degli anni Quaranta, testimonia chiaramente una propensione per una maniera nuova e «un'inedita attenzione alla coeva produzione romana, importata dapprima dai seguaci del Sanzio e successivamente dagli stessi pittori genovesi al ritorno dal soggiorno di studi a Roma»⁹”.

Le figure sono distribuite entro riquadri che sembrano contenerle a fatica, come in un *memento* del medievale *horror vacui*, ma la prospettiva angolare, la luce che entra dalla piccola finestra che si apre sulle due figure centrali ed i lumi-

nosi paesaggi che fanno da sfondo ai due santi laterali ci portano più avanti nel tempo, ad una sensibilità affinata sui nuovi modelli toscano-romani, ormai predominanti nei centri culturali più avanzati. Da queste cose soprattutto si deduce che il Bombelli rappresentava egregiamente un passaggio senza fratture tra passato e futuro. Per questo poteva essere notevolmente apprezzato anche da una committenza più conservatrice perché lontana dai luoghi propulsori della nuova mentalità, ma ciò nonostante incline a nuove esperienze.

Anche nelle nostre terre, dunque, un quadro od un polittico del Bombelli poteva certamente essere ambito da una ricca Confraternita o da offerenti appartenenti all'alta borghesia emergente; contestualizzare il prezzo non ci è possibile, ma pensiamo solo materialmente alle cornici rivestite di foglia d'oro. Poteva permettersi la Confraternita ovadese dell'Annunziata un'opera di tanta importanza?

Le informazioni intorno all'Oratorio dei disciplinanti, che potrebbero darci un'idea del loro potenziale economico all'epoca, non sono molte e dobbiamo cercarle nelle relazioni dei Visitatori Apostolici o Vescovili. Se monsignor Razzoni¹⁰ nel 1577 non diceva nulla intorno alla struttura della chiesa e si limitava ad invitare i Confratelli dei tre Oratori ovadesi a fornirsi della Regola di Milano, quella dettata da S. Carlo Borromeo, e ad adempierla con regolarità, aiutando anche il parroco nell'insegnare ai ragazzi la Dottrina Cristiana, mons. Montiglio¹¹, pochi anni dopo, faceva le prime raccomandazioni concrete, valide per tutti e tre gli Oratori: provvedessero i Confratelli a coprire l'altare con un tavolo nel quale venisse inserita, un po' rilevata, la pietra sacra, facessero una predella di giusta misura, sempre all'altare, ed una finestra per tenervi le ampolle. Sulla facciata inoltre facessero dipingere “l'immagine del Signore”¹². Veniva raccomandata infine la partecipazione alle processioni, anche a quelle

delle Rogazioni, “con il stendardo et in abito”.

Queste osservazioni non ci suggeriscono certo immagini di ricchezza, ma non sono molto eloquenti. Forse lo è di più, almeno per la nostra Confraternita, la relazione del 1599 di mons. Camillo Beccio, Vescovo di Acqui¹³: “Si è visto buon principio di risanamento della fabbrica di detto Oratorio. Si è ordinato che si perseveri a fornir detta fatica et doppio che sarà finita non si possino ivi gli Confratelli congregare a recitar l’ufficio, né ornar l’altare né tampoco fare celebrare senza espresso ordine e licenza di Mons. Rev.^{mo}.” Dunque alla fine del Cinquecento l’oratorio, ormai vecchio e probabilmente alquanto fatiscente, veniva “risanato” e l’opera, ancora incompiuta, veniva definita “fatica” tanto che, per incentivarla, si proibiva di utilizzare l’ambiente prima dell’autorizzazione vescovile.

Nel 1607¹⁴ l’Oratorio risultava comunque “ben fabricato et ornato, con l’altare in capo parimente fornito di tutti li requisiti”, ma nel 1610¹⁵ mons. Beccio ordinava seccamente: “La Confraternita farà levar li crespini dal collo alla Beata Vergine, levandola di sopra l’altare et mettendola nel nichio al lato dell’Epistola”. Sull’altare, dunque, si trovava evidentemente una statua, una modesta ma pretenziosa statua “vestita”, e quei “crespini”, specie di pizzi arricciati a modo di gorgiera secondo la moda secentesca, non erano apparsi al Vescovo adatti alla sacra umiltà di Maria.

Ma sull’altare, secondo il dettato dell’iscrizione, non doveva trovarsi il famoso politico?

Evidentemente quell’opera non era ancora presente nell’Oratorio, tanto è vero che nell’Archivio della Confraternita non ci sono annotazioni che la riguardino fino al sec. XIX, non indicazioni di acquisto, non di restauri o di trasferimenti da una posizione ad altra, nulla di nulla. Non nomina l’opera nemmeno l’inventario del 1811, 18 marzo, eseguito per conto dell’Amministrazione

Parrocchiale in seguito al decreto del Prefetto di Genova che trasferiva alle Fabbricerie parrocchiali l’amministrazione dei beni delle Confraternite¹⁶.

Solo l’inventario del 1828, redatto dal 4 gennaio al 12 maggio dal cancelliere Domenico Piana ed aiutanti, annota al n. 16: “Quadro di legno con cornici di legno dorate, rapresentante la SS.^{ma} Annunziata, S. Rocco, S. Sebastiano, S. Maria Maddalena e S. Giovanni Battista”¹⁷. Nulla di più.

Come quest’opera fosse giunta all’Oratorio non è detto e possiamo soltanto fare delle ipotesi, ma non è difficile credere che la chiesa di provenienza fosse proprio una di quelle che l’autorità napoleonica aveva fatto scomparire, come il nostro oratorio di S. Sebastiano, per esempio, ma non certo esso, che era il più povero dei tre ovadesi.

Fa comunque una certa impressione notare come le immagini sulla tavola siano così aderenti alla realtà religiosa locale: la nostra Annunziata al centro, S. Giovanni Battista onorato nell’altro Oratorio, S. Sebastiano dell’Oratorio ora scomparso, i cui aderenti un tempo si occupavano anche dell’altare di S. Rocco nella Parrocchiale¹⁸, entrambi Santi ricordati nel voto del 1631. Estranea, per dir così, solo la Maddalena, Santa però particolarmente amata dai Confratelli di tutti i paesi, soprattutto mediterranei¹⁹.

Così torniamo al discorso iniziale: per documentare la loro antichità i Nostri avevano presentato la tavola e, consapevolmente o non, avevano asserito il falso, come succede quando si vuole a tutti i costi dimostrare l’indimostrabile o, meglio ancora, quando, privi di informazioni, si ripara con la fantasia. Noi, invece, abbiamo prove certe nei documenti ritrovati e non abbiamo bisogno di favoleggiare.

Vorremmo però tornare per poche parole sull’iscrizione, che si legge alla base del politico e della quale abbiamo dimostrato l’infondatezza: “Antica ancona che nel XIV secolo adornava l’altare maggiore dell’antico oratorio, sulle di cui

mura venne dalla pietà de confratelli riedificato l’anno MDCCLXX²⁰”.

Aggiungiamo ora che il tracciato del testo denuncia un intervento impreciso e poco professionale, con stacchi e misure irregolari, tale da confermare dunque la frettolosa necessità di assicurarsi la desiderata prova di antichità, che la tradizione denunciava ma non era sufficiente a testimoniare.

Un eguale comportamento è attestato per quanto riguarda la cosiddetta lapide Cervellara, conservata nell’Oratorio, sulla quale è incisa la data 28 ottobre 1471²¹.

In realtà il capitano Bartolomeo Cervellara visse nel Seicento ed il 24 ottobre del 1671 - si noti la data - firmò un contratto con l’Oratorio per cui otteneva, per sé e per la moglie, donna Maria, vita naturale durante di entrambi, l’apertura di una finestrella quadrata del lato di 2 palmi, da raggiungersi mediante un pontile dalla casa del detto capitano e che consentisse a lui ed alla moglie, senza allontanarsi da casa, di ascoltare le Messe ed i divini Uffizi che si celebravano nell’Oratorio, nonché una lapide a ricordo. In cambio il capitano si era impegnato a costituire in favore della Confraternita una elemosina di una doppia d’oro di Genova all’anno, in perpetuo, legandovi così anche i propri eredi. Questi nel 1689, per liberarsi di tale impegno e insieme mostrarsi generosi verso l’Oratorio, avevano donato alla Confraternita la casa con giardino e pozzo già appartenente al Cervellara e da loro ereditata tra gli altri beni²², tanto che i Confratelli avevano disposto la celebrazione di 473 messe di suffragio per l’anima del capitano²³. Ma nell’Ottocento chi ricordava più il Cervellara? Sulla lapide apposta nel passato bastava trasformare il 6 del 1671 in 4 e il gioco era fatto! Ecco documentato che l’Oratorio già esisteva nel Quattrocento.

Qualcuno dirà: Ma questa tizia, che fa parte della Confraternita dell’Annunziata, mette cappa e tabarrino, va alle processioni e via dicendo, adesso discredita la sua Confraternita!

Risponderò: non è così, perché un documento è documento e va accettato, ma spesso non ci si deve fermare alla prima comprensione ed è necessario penetrarlo più profondamente. I nostri documenti, iscrizione e incisione, sono sicuramente dei falsi, ma ci testimoniano con assoluta fedeltà un momento di passione e di conflitto vissuto in un periodo storico ben preciso, il secondo Ottocento, in cui si stava realizzando il passaggio da una piccola patria ben conosciuta ad un mondo nuovo, non ancora chiaro davanti agli occhi, che creava incertezza e paura e spingeva, pertanto, ad aggrapparsi a tradizioni e consuetudini apparentemente ancora solide ed inoppugnabili, ma soprattutto da consolidarsi con ogni mezzo.

Non è questo un giudizio morale, badate bene, uno storico non ne dà mai e non deve darne.

* * *

1953²⁴.

Si stava organizzando a Torino un Congresso Eucaristico, cioè una importante assemblea di clero e fedeli che sarebbe durata diversi giorni comprendendo adunanze di studio e cerimonie liturgiche in omaggio al SS.^{mo} Sacramento²⁵, e la Soprintendente alle Gallerie del Piemonte, dott. Noemi Gabrielli, aveva chiesto in prestito alla nostra Confraternita “li lanternoni d’argento²⁶ e due bastoni d’argento (gruppo dell’Annunciazione)²⁷ [...] per collocarli sul trono del Cardinale Legato” durante la processione della domenica 13 settembre.

Dal luglio del 1909 era cappellano della Confraternita don Luigi Piana, che si era votato all’Oratorio con il cuore e l’intelligenza. Egli comprese subito che quella era l’occasione giusta per chiedere qualcosa alle autorità e propose alla Soprintendenza una specie di scambio di favori: i Confratelli avrebbero corrisposto alla richiesta e la Soprintendenza avrebbe fatto restaurare il Trittico a spese dello Stato²⁸. L’accordo fu immediatamente raggiunto e il 18 settembre il sacerdote poteva scrivere alla dott. Gabrielli: “Con animo riconoscente e grato ringrazio la S.

V. Ill.^{ma} della premurosa e gentile cura assunta di riparare il Trittico dipinto di questa Confraternita a spese dello Stato”.

Prima però che l’opera venisse trasferita a Torino, venne in Ovada la prof. Antonietta Beneyton, incaricata “di fermare il colore al trittico prima del suo trasporto a Torino”. L’operazione venne rapidamente conclusa e il 26 ottobre la soprintendente dava comunicazione del trasferimento felicemente compiuto.

Così incominciava l’attesa, che si preannunciò subito piuttosto lunga.

Passò l’inverno e l’8 giugno dell’anno seguente don Piana chiese se fosse possibile riavere l’opera per il 18 luglio, quando nell’Oratorio, come di consueto, si sarebbe celebrata solennemente la festa della Madonna del Carmine, ma due giorni dopo la Gabrielli si schermiva: “La temperatura estremamente umida rallenta l’opera di essiccamento delle colle e delle vernici. Il lavoro poi non può procedere in fretta, ma deve essere condotto con estrema cautela.”

Passò un altro anno abbondante e il 20 dicembre del 1955 il Rettore e don Piana, nell’inviare gli auguri di Natale e Buon Anno, esprimevano la speranza “di rivedere presto nella nostra Confraternita” il Trittico restaurato.

L’anno seguente, 17 settembre 1956, ancora don Piana: “Le sarò grandemente riconoscente se con sua bontà vorrà indicarmi quando il Trittico potrà esserci restituito”.

Rispondeva la Gabrielli a giro di posta: “Ella ha ragione, ma finora non sono giunti i fondi ripetutamente richiesti ed il lavoro al suo Trittico è stato sospeso in attesa che giungano le assegnazioni promesse per l’esercizio corrente”.

E ribadiva la dottoressa nel febbraio 1957: “Non è stato possibile portare a termine il lavoro iniziato, mancandomi i mezzi per pagare le persone specializzate in questi lunghissimi e delicatissimi lavori”. Sembrava però che ora parlamentari e ministri fossero diventati più sensibili ai problemi della “conservazione del nostro patrimonio artistico”.

In ottobre il Rettore e il cappellano chiedevano il permesso di “vedere l’antico e artistico trittico di questo Oratorio” per un giovane ovadese, Vincenzo Campora, che si trovava a Torino per completare i suoi studi all’Università. Si voleva forse sincerarsi che l’opera non fosse scomparsa? Ad Ovada correvano voci maligne e proteste. Erano passati sei anni!

16 giugno 1959. Don Piana informava la Gabrielli dell’intenzione di rivolgersi al senatore Giacomo Piola, alexandrino e ben conosciuto in Ovada, a quel tempo sottosegretario al Ministero del Tesoro, perché interponesse i suoi buoni uffici per ottenere il sussidio necessario a completare il restauro. La Gabrielli rispondeva immediatamente, ben contenta, ma suggeriva che la richiesta venisse firmata dal Rettore e non dal cappellano. Stato laico?

Rettore era allora il dott. Paolo Grillo, succeduto al padre nella carica, ed era lui quindi che il 4 settembre scriveva la lettera al sen. Piola, raccontando tutta la storia, ma il giorno dopo il cappellano scriveva per conto suo all’on. Edoardo Martino, sottosegretario al Ministero della Difesa.

Tra il piccolo prete di provincia, un po’ sordo, ma attivo da sempre per mille cose non solo locali, e l’onorevole a Roma correvano amichevoli rapporti da tempo. A lui dunque don Piana inviava copia della lettera scritta dal Rettore al sen. Piola e aggiungeva: “Vostra Eccellenza mi ha sempre, gentilmente e generosamente, aiutato, sia per le mie campane²⁹ come per i sussidi all’Asilo Infantile Coniugi Ferrando, e sono sicuro che anche in questa faccenda interporrà i suoi validi uffici. La morte del rev. don Luigi Sturzo³⁰, di cui conservo la tessera del P.P.I.³¹ degli anni 1923, 24, 25, 26, e moltissimi suoi articoli usciti nei nostri giornali dopo il ritorno dall’esilio, mi ha profondamente addolorato. Dal Cielo, ove gode il trionfo del suo ideale ed il premio delle sue fatiche e sacrifici e di una vita esemplarmente sacerdotale ed il-

libata, pregherà sicuramente per l'avvenire della DC".

Così le cose cominciarono a muoversi!

Il 17 settembre - non dimentichiamo che si era ormai nel 1959 - il sen. Piola comunicava al Rettore, con un telegramma, che il Ministro della Pubblica Istruzione "*habet* disposto sollecito restauro trittico", mentre l'8 ottobre anche l'on. Martino assicurava che si stava "vivamente occupando presso gli organi competenti" per la pratica.

17 novembre, il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti scriveva all'on. Martino: "Le comunico che questo Ministero è disposto a finanziare il restauro del Trittico appartenente alla Confraternita della SS.^{ma} Annunziata di Ovada. Al riguardo la Soprintendenza alle Gallerie di Torino è stata in tal senso interessata".

Ci si avviava ormai alla conclusione della vicenda; il 22 dicembre iniziavano infatti le formalità burocratiche. Da Torino si chiedevano, in triplice copia, gli atti di rito: nome dell'ente proprietario dell'opera, dichiarazione di non avere ricevuto altri sussidi ecc.

2 gennaio 1960. Telegramma dell'on. Martino: "Ministero Pubblica Istruzione *habet* inviato a Soprintendenza Gallerie Piemonte fondi per restauro Trittico".

19 febbraio 1960. Don Piana scriveva all'on. Martino che la dott. Gabrielli aveva fatto sapere di non avere ancora ricevuto i fondi per il restauro.

4 marzo 1960. Altro telegramma dell'onorevole: la concessione dei fondi, firmata dal Ministero Pubblica Istruzione, è stata inviata alla Corte dei Conti per la registrazione.

23 marzo. Scriveva la Gabrielli a don Piana: "Finalmente mi è giunto il tanto sospirato avviso dello stanziamento dei fondi per il suo Trittico".

28 marzo. Rispondeva il sacerdote: "La sua lettera mi è giunta nella festa della SS.^{ma} Annunziata, titolare di questa Confraternita, ed è stata letta dal predicatore alla popolazione che nella sera gemiva il mio Oratorio".

Dunque festa grande! E la Gabrielli prometteva che l'opera sarebbe tornata al suo posto per la festa del Carmine. Alla processione sarebbe stato presente anche il senatore Piola.

Ultima lettera della dott. Gabrielli in data 25 luglio 1960: "Riportato il politico restaurato, è necessario anzitutto alzare i lampadari della navata della chiesa di due metri, perché il dipinto non solo possa essere ammirato dai fedeli e dai turisti, ma soprattutto perché il calore delle lampade elettriche provocherebbe gravi danni alla pittura, per il restauro della quale si è speso già una somma considerevole.

Inoltre, dato che si è voluto ricollocare il polittico nell'ubicazione tradizionale, in diagonale sul pilastro destro adiacente al presbiterio, occorre chiudere il vano triangolare retrostante per impedire che si formi una corrente d'aria, dannosissima alla pittura. Ho già preso accordi con gli artigiani locali per la messa in opera di questo riparo protettivo.

Con l'occasione si raccomanda una assidua vigilanza contro i furti e di provvedere all'istallazione di serrature di sicurezza in tutte le porte d'accesso e di adeguate chiusure alle finestre, anche a quelle del piano superiore."

Sembrava quasi che la Soprintendente facesse fatica a staccarsi da quell'opera che, dopo la lunga permanenza a Torino e le cure prestatele, era diventata un poco come una figlia, da cui separarsi solo dopo le mille raccomandazioni che l'affetto suggeriva.

Non abbiamo altro da aggiungere se non, proprio perché siamo delle incorreggibili pignole, chiederci perché la Gabrielli non abbia mai fatto ipotesi sul nome del pittore a cui attribuire l'opera, mentre qualche volta le lettere da Ovada si esprimevano con "Trittico del Brea". Lei scrive sempre soltanto trittico o polittico, e non commenta neanche l'iscrizione, con quel "XIV secolo" sicuramente inattendibile.

In fondo, però, la cosa non ha nessuna importanza, quel che conta è potersi godere una pittura così ammirevole.

¹ARCHIVIO STORICO ANNUNZIATA OVADA (ASAO), F. 20, f. 1, *Privilegi e indulgenze*, n. 1.

²Riprendiamo dalla stessa lettera: "Nel convenire [...] le tre Confraternite per le processioni generali talmente le due Confraternite secondarie cedevano la precedenza alla Confraternita della SS.^{ma} Annunziata che, soffermandosi tutte tre nella Chiesa Parrocchiale, la Confraternita della SS.^{ma} Annunziata occupava la navata maggiore, la Confraternita di S. Sebastiano la navata laterale *in cornu Evangelii* e la Confraternita di S. Giovanni Battista occupava la navata laterale *in cornu Epistolae*. Col progredire dei tempi, venuta ad estinguersi la Confraternita di S. Sebastiano, e fatta quindi alquanto più numerosa la Confraternita di S. Giovanni Battista, questa a poco a poco, parendole d'esser da meno della Confraternita della SS.^{ma} Annunziata, prese ad introdursi nella navata maggiore..." A quei tempi i Confratelli erano assai più numerosi di oggi, quando basta per tutti un pezzetto di navata laterale!

Nel XVII secolo, su una popolazione di 2465 anime, di cui solo 1320 da comunione, i Confratelli dell'Annunziata erano circa 300, altrettanti quelli di S. Giovanni, mentre quelli di S. Sebastiano soltanto 140 circa. ARCHIVIO STORICO PARROCCHIA DI OVADA (ASPO), 29 ottobre 1650, Relazione del parroco di Ovada in preparazione della visita del vescovo Becuti.

Nel 1930 i Confratelli dell'Annunziata erano circa 300, le Consorelle circa 800. Dichiarazione del capellano don Luigi Piana. ASAO, F. 2, f. 2, n. 19.

Dei contrasti per l'erezione nell'Oratorio dell'Annunziata della Compagnia della Madonna della Salute abbiamo già parlato: P.PIANA TONIOLO, *La devozione per la Madonna della Salute in Ovada*, in "URBS silva et flumen", Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada", a. XXV, n. 2, 2012, pp. 137-142.

Di tutti questi contrasti abbiamo documentazione in ASAO, F. 13, f. 3, *Questioni con la Confraternita di S. Giovanni Battista*, con atti degli anni 1777, 1780, 1820, 1822, 1824, 1836, 1838, 1840, 1857, 1862, 1863. Una storia senza fine...

³P. TONIOLO, E. PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289)*, Ovada 1991, docc. 321 e 426; vedi anche P. PIANA TONIOLO, *Chiese e patroni d'Ovada* in "URBS cit.", a. XXV, n. 1, 2012, pp. 27-32.

⁴Lo scrivente intendeva dire che in Ovada bastava dire "l'Oratorio" per intendere l'Annunziata, mentre per gli altri Oratori bisognava specificare l'intitolazione, S. Giovanni o S. Sebastiano. I vecchi del luogo mi hanno confermato l'uso.

⁵Non ho trovato documentazione in proposito.

⁶Riportiamo un altro passaggio della lettera,

in cui si narra della nascita delle altre Confraternite: “Esisteva l’antica Parrocchia dedicata a Nostra Signora Assunta, formata a tre navate e a sufficienza decorosa in quei tempi per le ristrettezze del paese. Dalla navata secondaria in *cornu Epistolae* davasi accesso per una scala alla sala mortuaria di detta parrocchia, sotto cui esistevano le tombe generali, perciocchè non esisteva formale cimitero esterno. [...] Costì adunavansi frequenti pie persone a suffragare le anime dei defonti con la recita dell’Officio e talora colla celebrazione della Santa Messa. Crescendo man mano la popolazione, e non mancando, come è solito talora nelle Confraternite laicali, alcuna dispersione, venne a smembrarsi dalla Veneranda Confraternita della SS.^{ma} Annunziata una parte di Confratelli, i quali altri presero a stanziarsi nella detta sala mortuaria, ritenendo per patrono S. Giovanni Battista, e parte presero a stanziarsi in una cappella presso la chiesa di Nostra Signora delle Grazie, invocando qual patrono S. Sebastiano martire. Quindi ebbero origine le due secondarie Confraternite, l’una di S. Sebastiano che indossava il sacco nero e l’altra di S. Giovanni Battista che indossava il sacco rosso, restando alla Confraternita primaria della SS.^{ma} Annunziata sempre in segno e divisa il sacco celeste o turchino.” A conforto della tesi, che ci sembra sostanzialmente accettabile, nel 1599, mentre si proibiva di entrare nel cimitero, la cui porta sarebbe rimasta “serrata con chiavi fuori che in occasione di sepolire in esso o far ufficii per defunti”, proibendo in tal modo anche il passaggio dei Confratelli di San Giovanni, si ordinava loro: “per uso del loro Oratorio faranno aprirne una (porta) nella muraglia del detto Oratorio”, cosa che venne fatta. ARCHIVO STORICO VESCOVILE ACQUI (ASVA), *Scatola Visite Episcopali* n. 1, Relazione della visita in Ovada di mons. Camillo Beccio, settembre 1599.

⁷ AA VV, *Agostino Bombelli. Un pittore del Rinascimento tra Genova e Alessandria*, Alessandria 2007, in particolare la *Scheda* a cura di Daniele SANGUINETI.

⁸ Ludovico Brea (fine sec. XV^o. 1525 circa), attivo nella regione costiera ligure, ritenenti l’influsso dei fiamminghi, forse di Antonello da Messina e quello più profondo di Vincenzo Foppa.

⁹ G. ZANELLI, *Agostino Bombelli e la pittura genovese del primo Cinquecento*, in “Arte Lombarda”, 2003, 137, p. 30. Citazione da AA.VV. cit., *Scheda* cit.

¹⁰ ASVA, *Scatola Visite Apostoliche, Relazione della Visita della Diocesi di Acqui di mons. Ragazzoni*, originale con trascrizione di P. Piana Toniolo; *Relazione della Visita della Diocesi di Acqui di mons. Montiglio*, originale con trascrizione di don Angelo Carlo Siri.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Nei secoli successivi si disponeva, in-

vece, che sulla facciata si dipingesse l’immagine del titolare della chiesa.

¹³ ASVA, *Scatola Visite Episcopali* n. 1, *Relazione della Visita in Ovada di mons. Beccio*, fasc. 1, 1599.

¹⁴ *Ibidem*, fasc. 4, 1607.

¹⁵ *Ibidem*, fasc. 7, 1610.

¹⁶ ASAO, *Beni e redditi*, F. 15, f. 6, n. 1, Decreto in due lingue, francese ed italiano; ASAO, *Libro delle proposte*, F. 1, f. 3, c. 2, 9 febbraio 1811.

¹⁷ ASAO, F. 1, f. 3, p. 60 e segg.

¹⁸ Vedi le Relazioni delle Visite episcopali del tempo in ASVA.

¹⁹ Un esempio molto significativo ci viene da Campo Ligure, per cui vedi. P. BOTTERO, *Il culto di Santa Maria Maddalena a Campo Ligure*, in URBS cit., a. XXIV, n. 2, giugno 2011, pp. 102-112.

²⁰ Possiamo accettare questa data come quella che indica la conclusione dei lavori di restauro di cui abbiamo parlato nel nostro articolo: P. PIANA TONIOLO, *L’Oratorio incompiuto*, in URBS cit., a. XXVI, n. 3-4, 2013, pp. 218-223.

²¹ G. ODDINI, *Epigrafi Ovadesi*, Ovada, 1975, p. 13.

²² ASAO, *Libro delli instrumenti et altre scritture*, F. 14, f. 2, n. 26, n. 95, n. 99, n. 100.

²³ ASAO, *Libro delle proposte 1676-1762*, F.1, f. 2, c.12, 15 maggio 1689.

²⁴ Per quanto riguarda questa parte dell’articolo si fa riferimento, quando non altrimenti segnalato, alla corrispondenza conservata in una busta in ASAO, *Rendimenti di conti*, F. 19, f. 9, 1953-60, Corrispondenza per il Trittico.

²⁵ Già nel 1923, in occasione del VII Congresso Eucaristico Nazionale, svoltosi a Genova nei giorni 5-9 settembre, la Confraternita era stata invitata “a partecipare con le ricche e artistiche cappe e pastorali alla solennissima Processione in terra e in mare che coronerà in modo straordinario i lavori del Congresso e formerà una pagina d’oro nelle memorie religiose della Liguria e di tutta l’Italia”. ASAO, *Libro delle proposte*, F. 1, f. 3, c. 416.

²⁶ I lanteroni desiderati non erano d’argento, ma in legno dorato e nell’inventario del 1828, dove sono segnalati per la prima volta, sono descritti così: “4 fanali nuovi di legno dorati con piccola croce di ferro dorata sul globo e sua veste di tela lino nuova e sue aste dorate”.

Nel 1820 vennero spesi 261 franchi per pagare il Garaventa ed i suoi assistenti che avevano colorato la statua della Madonna Annunciata del Maragliano (P. PIANA TONIOLO, *I tesori lignei dell’Annunciata di Ovada*, URBS cit., a. XXVII, n. 1, marzo 2014, pp. 31-41); i Confratelli però avevano raccolto offerte per 388,70 franchi e pertanto erano rimasti in cassa 127,65 franchi, che vennero destinati all’acquisto di 4 fanali da processione. Questi furono ingagliati da Ambrogio Adamo di Rossiglione ed

indorati da Giuseppe Calore di Genova. La somma spesa fu superiore al disponibile immediato e raggiunse la cifra di 344,70 franchi, ma furono soldi bene spesi, visto l’apprezzamento ottenuto anche fuori zona. ASAO, F., f. 3, cc. 7-10. Purtroppo oggi ne rimangono solo tre, il quarto andò distrutto in un incendio sviluppatosi nell’Oratorio il 17 luglio 1961. ASAO, F. 5, *Libro delle deliberazioni* dal 1940.

Nell’Oratorio erano, e sono, conservati anche dei fanali “vecchi”, “di banda stagnata, coloriti di celeste”, risalenti al 1677. ASAO, F. 16, f. 1, c. 22.

Aggiungiamo un’altra curiosità. Nell’Ottocento fu acquistato anche il “Bambino con ghirlanda di fiori fini e suo diadema d’argento” che si espone durante le Festività Natalizie, citato per la prima volta in data 18 gennaio 1829, aggiunta col n. 194 all’inventario più volte citato del 1828., ASAO, *Libro delle proposte*, F.1, f.3, c. 68.

²⁷ Nel 1750 Giacomo Antonio Musso, Giuseppe Carpasio, Domenico Barboro e Andrea Ighina, dopo essersi impegnati l’anno precedente per “far rifare i canti d’argento del Crocifisso con lavoro e disegno moderno” offrendo 500 lire a patto di poter riscuotere, per rimborso, le elemosine raccolte nelle bussolle fuori dell’Oratorio (cassetta di piazza, bussola del mercoledì, collette di grano, uva, castagne, cochetti ossia bachi da seta ecc.), si impegnavano anche per far fare due pastorali d’argento da portare in processione, rappresentanti l’uno la Vergine Annunciata e l’altro l’Arcangelo Gabriele, con un prestito di 600 lire ai patti sopraddetti. Le opere furono compiute dall’orefice Nicolò Palmieri di Antonio di Genova al prezzo di lire 1697,10, ma per pagarle non bastarono le somme impegnate ed ancora nel 1756 l’orefice, creditore di lire 435 circa, minacciava di adire le vie legali. Tutto si concluse poi con soddisfazione generale, ma solo il 1 febbraio 1760. ASAO, F. 1, f. 2, cc. 101-116; F. 1, f. 3, c. 1, memoria; F. 19, f. 1; f. 19, f. 2.

Il terzo pastorale della Confraternita, del 1861, rappresentante lo Spirito Santo, è invece opera dell’orefice Giuseppe Fedele Bancalari. ASAO, F. 19, f. 2, n. 9, annotazione del 15 luglio 1861.

²⁸ Nel 1864 si era parlato di restaurare l’opera, ma l’annotazione non era particolarizzata. (ASAO, F. 1, f. 3, c. 171) e solo nel 1866, giugno e luglio, si pagavano lire 20 e lire 27.20 al pittore Costantino Frixione “per lavori fatti al quadro antico”. ASAO, Libro cassa, F. 17, f. 2, alla data.

³⁰ Se ne parlerà in altro articolo.



³¹ Don Luigi Sturzo (1871-1959) fu sacerdote e insieme uomo politico. Nella sua attività politica egli sosteneva che i cattolici dovessero mantenere una propria autonomia e formulare un preciso programma di riforme fondato sul decentramento, sul suffragio universale e la rappresentanza proporzionale, sulla tutela delle classi lavoratrici in modo da qualificarsi come forza politica sia nei confronti del liberalismo giolittiano sia rispetto ai socialisti. Dal 1919 al 1923 fu Segretario del Partito Popolare Italiano della cui fondazione fu parte importante. La sua intransigente opposizione a Mussolini lo portò alle dimissioni e in seguito all'esilio, prima a Parigi, poi a Londra e infine a New York. Tornato in Italia nel 1946, fu nominato senatore a vita nel 1952 e fino alla morte svolse una vivacissima attività di pubblicista. (Notizie tratte dalla Enciclopedia Universale Rizzoli La-ruosse, 1971.)

³² Partito Popolare Italiano, fondato nel gennaio del 1919 per iniziativa soprattutto di don Sturzo, ebbe come contrassegno lo scudo cro-

ciato con la parola Libertas ed un programma che prevedeva la difesa della famiglia, la libertà di insegnamento e di organizzazione sindacale, una più avanzata legislazione sociale, l'incremento della piccola proprietà rurale e il decentramento amministrativo. Entrato a far parte del governo con un numero via via crescente di parlamentari, vide in seguito una parte di esso aderire al fascismo, mentre la maggioranza dava le dimissioni nel 1923. Nello stesso anno don Sturzo lasciava la carica di Segretario del Partito ed accentuava la sua opposizione al fascismo, mentre dal 1924 era Alcide De Gasperi ad assumere la carica di Segretario del Partito, da cui però si dimise nel dicembre dell'anno successivo. L'esperienza del Partito Popolare si concluse nel 1926, ma i suoi orientamenti furono raccolti nel secondo dopoguerra dalla Democrazia Cristiana. (Notizie tratte dalla Enciclopedia Universale Rizzoli La-ruosse, 1971.)

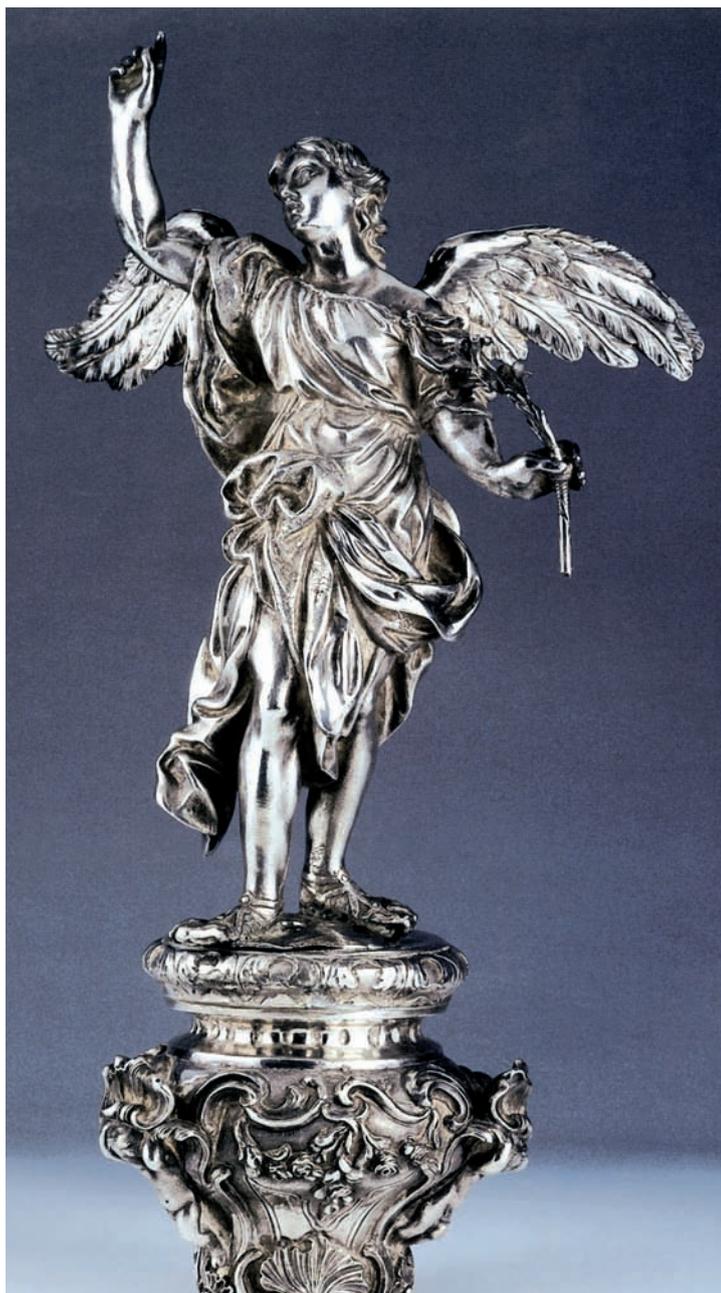
A lato lanterna processionale, legno ricoperto di foglia d'oro

Sopra, il Polittico attribuito ad Agostino Bombelli, raffigurante l'Annunciazione, S. Giovanni, S. Sebastiano, S. Rocco e S. Maddalena





Sopra, statuette in argento delle mazze processionali, a sinistra l'Annunziata; a destra, Angelo annunziante, opera del



fravego genovese Nicolò Palmieri, metà del secolo XVIII^{mo}

In basso, ai lati angioletti lignei, al centro Bambino Gesù del primo Ottocento, si notano abiti e capelli



Genovesi a tavola nell'Ottocento, i Raggi e gli Spinola (recensione)

di Pier Giorgio Fassino

Camilla Salvago Raggi, nota per i suoi amabili affreschi sulla vita di campagna della nobiltà genovese che ne fanno una Jane Austen (orfana delle ondulate brughiere dell'Hampshire) scesa tra le alture di Badia e Campale, ha compiuto un gesto di alta liberalità: la donazione di uno splendido servizio da tavola alla Galleria Nazionale di Palazzo Spinola in Genova.

Quindi il 28 Maggio 2014, a Palazzo Spinola, si è svolta la presentazione del volume *Genovesi a tavola nell'Ottocento, i Raggi e gli Spinola* nel quale Maurizio Galletti, Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Liguria, così ha descritto il prezioso servizio:

«La donazione di Camilla Salvago Raggi, scrittrice e ultima discendente di una tra le più rilevanti famiglie della storia della Repubblica di Genova, alla Galleria Nazionale di Palazzo Spinola del servizio da tavola di circa 150 pezzi di porcellana francese della manifattura Discry - composto da 84 piatti, 10 piatti da portata, 10 alzate, e da teiera, zuccheriera, 22 tazze e piattini - realizzato per la propria famiglia a inizio Ottocento, rappresenta un'eccezionale gesto di munificenza che arricchisce le collezioni di servizi da tavola nella sezione ceramiche del museo in cui, aggiungendosi ai servizi Spinola e al servizio da *dessert* Dufour, documenterà le caratteristiche delle tavole imbandite dell'aristocrazia e della nuova alta borghesia nella Genova sabauda di inizio Ottocento.

Le manifatture di quel periodo risentono ormai dell'aggiornamento delle tecniche di lavorazione e produzione effettuate dagli artigiani/imprenditori a seguito della diffusione del movimento *Arts and Crafts*: produzioni non più interamente eseguite a mano in quanto i costi, e di conseguenza i prezzi di vendita, sarebbero stati insostenibili da parte della pur ricca borghesia industriale e professionale emergente. Pertanto vengono prodotti, anche su espressa commissione, pezzi di perfetta esecuzione e delicate cromie tuttavia robusti e durevoli per chi ne sosteneva l'acquisto. Non è un caso a tale proposito che al ceramista Victor Di-

scry venisse conferita nel 1839 la medaglia d'oro all'Esposizione dei Prodotti dell'Industria Francese proprio grazie alle tecniche di cottura messe a punto per ottenere colori saturi come l'azzurro e splendenti come l'oro che caratterizzano il servizio Raggi. Il presente volume rappresenta l'occasione per considerare, nel confronto con i servizi Spinola, le abitudini delle famiglie aristocratiche e della ricca borghesia legate al rito del consumo del cibo a pranzo (la seconda colazione) e a cena (il pranzo) a inizio Ottocento, non solo esaminando le modalità con cui venivano imbandite le tavole, talvolta nelle occasioni più importanti con veri e propri allestimenti scenografici, tra lo scintillio degli argenti ed il nitore delle porcellane o delle ceramiche arricchite da decori dorati o colorati, ma anche i retroscena nelle cucine, dalle spese per il cibo e per la cantina, all'organizzazione della servitù. Si prospetta quindi al pubblico uno spaccato di vita della prima metà dell'Ottocento tra arte e artigianato di alta qualità e consuetudini etnoantropologiche che con modalità simili da allora si perpetuano ancora oggi nelle residenze storiche, pubbliche e private, in occasione di eventi di alta rappresentanza e di cui le collezioni acquisite dalla Galleria di Palazzo Spinola, grazie anche a quest'ultimo straordinario lascito, costituiscono un significativo esempio.»

Si ignora se il servizio, prodotto tra il 1824 ed il 1837, venne acquistato direttamente a Parigi presso Discry che aveva sede in rue Popincourt, 58 (oggi Rue de la Folie Mèrin court ove, tra i civici 14 e 16, si trovano tuttora i resti della prestigiosa manifattura) o venne ordinato alla Ditta per adeguare le dotazioni della nobile famiglia genovese, in trasferta a Torino, ai fasti della corte sabauda.

Nel primo caso, gli acquirenti presso la manifattura in rue Popincourt sarebbero i fratelli Filippo e Gian Antonio Raggi i quali, avendo fatto parte della Repubblica Aristocratica genovese e quindi potenziali avversari di movimenti giacobini, vennero perseguitati nel periodo della Repubblica Democratica ed esiliati in Francia da Napoleone.

Erano gli anni in cui parecchi italiani

erano emigrati oltralpe spinti da motivi politici o attirati dalle possibilità di lavoro offerte dalla società francese. Molti tra coloro che, aderendo alla Rivoluzione, avevano perduto privilegi ed occupazioni legati all'*ancien régime* ed erano assillati da problemi economici di ogni genere.

Non era il caso dei nobili Raggi il cui esilio, probabilmente, veniva "sofferto" in condizioni economiche tali da poter convivere con una cultura da *boulevard*, con i caffè, i grandi teatri e le sale da ballo. Insomma uno stile di vita consono ad un servizio da tavola di tale ricchezza da costituire un tangibile ricordo della brillante vita parigina.

Quando alla caduta dell'Impero napoleonico seguì la Restaurazione, i due fratelli rientrarono a Genova all'insegna dell'antica *grandeur*: Giacomo Filippo, ottenuta un'altissima decorazione dell'Ordine Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, fu eletto sindaco di Genova; Gio Antonio, divenuto senatore, ricoprì la carica di Primo Segretario alle Finanze.

Quest'ultimo, dopo il fallimento della gestione del prestito pubblico, su proposta di Vittorio Emanuele, venne nominato gentiluomo di Camera e divenne talmente attivo nella vita di Corte da trasferire l'intera famiglia a Torino. Quindi - siamo nel secondo caso - è molto probabile che il committente sia stato Gio Antonio su suggerimento (pare ovvio) della moglie Teresa Spinola (sorella di quel Giacomo che erediterà dal cugino Paolo Francesco Spinola di San Luca - privo di eredi diretti - il palazzo di Pellicceria ora divenuto Galleria Nazionale).

Contributo Spinola che la marchesa Camilla ricorda in *Dalla Villa di Campale alla Galleria Nazionale di Palazzo Spinola*:

«...E qui devo fare ancora un piccolo passo indietro, e introdurre l'apporto Spinola in casa Raggi. Tre, ho detto, le Spinola imparentate con loro. Della prima, Giovanna, non so niente. Della seconda parecchio, ed è appunto la Teresa che vediamo a Torino, e di cui - a parte il busto marmoreo in una nicchia del salone di Campale *vis-à-vis* a quella del marito (omaggio del figlio Gio Batta e della mo-

Alla pag. seguente, i pezzi di vasellame del servizio oggetto della donazione

Alla pag. seguente in basso a destra, ritratto di Teresa Spinola Raggi (scultore genovese del sec. XIX).

glie Felicina, evidentemente) - sono rimasti i quaderni dove scrupolosamente annotava le sue spese quotidiane: una chicca, per chi è curioso della vita di una famiglia dell'aristocrazia del primo Ottocento. Teresa aveva dieci figli, un Anton Giulio, un Gio Batta, un Francesco e sei figlie, sposate a Torino con grande sfarzo, a giudicare dai corredi approntati per loro e di cui resta una dettagliatissima documentazione.

L'altra Giovanna, moglie di Anton Giulio, che però fu sempre chiamato Giulio, ebbe due figlie, Violantina ed Eugenia. Eugenia sposò un conte marchigiano e visse tra le Marche e Roma (pare fosse lei a vendere il Van Dyck nel palazzo di Via del Corso), Violantina sposò Paris Salvago, mio bisnonno, sempre avversato da Giovanna perché professava idee ai suoi occhi eretiche: era infatti un cattolico liberale, cioè si batteva perché i cattolici potessero avere parte attiva nel governo, cattolici col Papa, liberali con lo Statuto. Lo scontro tra i due peggiorò dopo che Violantina morì dando alla luce mio nonno: uno scontro che si protrasse per decenni, e segnò profondamente la vita di mio nonno fino alla morte di lei.

Ma *revenons à nos moutons*.

Ovvero al servizio. Certamente venne usato a Torino in occasione di qualche evento importante. Tovaglia di fiandra, posate con la cifra e domestici in polpe, per risarcirli dagli oscuri anni (dei quali non so niente) dell'esilio: e che certo non prevedevano lo sfarzo di un servizio tanto impegnativo. O per lo meno, così sembra a me.

Un servizio costituito da un numero infinito di piatti, di scodelle, di xzuppiere d'alzate, di tazze e di tazzine..... il tutto decorato d'oro e celeste e un fiore al centro di ogni piatto che non si ripete mai. Un servizio prezioso: tant'è vero che in tempo di guerra (la paura dei tedeschi aveva contagiato un po' tutti anche in questa pacifica zona dell'entroterra) mio nonno lo fece chiudere in uno stanzino murarne l'accesso. Lo stesso fece per l'argenteria, ma quella non era destinata a fare gola ai tedeschi, che qui per la verità non fecero danni, bensì ai partigiani che se la portarono via tutta, casse e casse

d'argenteria più tutta la biancheria di casa e il bestiame nelle stalle: non si trattò di un furto secondo loro, ma di un modo di rivalersi del milione di lire - cifra per allora astronomica - richiesta al nonno, e che lui si era detto incapace di mettere insieme, ma lasciamo perdere.

Un servizio prezioso, dicevo, troppo prezioso per essere usato. La doratura ne avrebbe sofferto, e poi si aveva un certo ritegno a maneggiarlo. In qualche rara occasione ricordo di avere tirato fuori un paio di fruttiere per abbellire la tavola, sulla tovaglia di fiandra faceva un bell'effetto; ma le tovaglie di fiandra sono state poco a poco sostituite da altre, damascate e di buon prezzo Dal dopoguerra in poi è rimasto chiuso in un armadio, pochi l'hanno visto e pochi l'avrebbero visto in futuro: di qui la mia decisione di donarlo alla Galleria Nazionale di Spinola perché mi sembra giusto che questo servizio, magari usato da Teresa e da Giovanna, venga ospitato in una dimora che fu della loro famiglia.

Diciamo, una sorta di ritorno a casa!»

Infatti, ora questa nuova acquisizione è esposta al quarto piano della Galleria, nella sezione dedicata a ceramiche e porcellane appartenute agli Spinola, i cui discendenti, i marchesi Paolo e Franco Spinola, donando, nel 1958, la dimora di famiglia allo Stato Italiano, consentirono la nascita della Galleria Nazionale.

Vasta esposizione che, secondo un'articolo di Stefano Bigazzi apparso su *la Repubblica* del 25 maggio 2014, si presenta come «Un Museo, almeno letteralmente; un laboratorio di suggestioni, realisticamente: la Galleria Nazionale Spinola, paradosso della cultura turistica e del turismo culturale (in pieno centro eppure tanto compreso nella città da risultare quasi periferico ai percorsi canonici delle visite guidate) cresce, raccoglie, mostra e cambia: il contrasto/confronto antico/contemporaneo, l'apertura alla musica e talvolta al gusto (alla gola si dovrebbe dire) ne fanno più di un pioniere, piuttosto un esempio.»

Assai interessante il volume *Genovesi a tavola nell'Ottocento, i Raggi e gli Spinola*, composto da una serie di monografie che offrono un quadro sufficientemente

completo sulla vita, privata e pubblica, della nobiltà genovese sia nella quotidianità sia in occasione di pranzi ufficiali.

Vengono quindi proposti alcuni temi che spaziano non solo sui servizi da tavola come *I servizi per la tavola di casa Spinola* di Farida Simonetti ma approfondiscono gli aspetti, non secondari, sulle cucine storiche di Palazzo Spinola, le cantine ed il personale di servizio.

Nondimeno Marie Luce Repetto nel suo *Dove nascono i banchetti: le cucine storiche di Palazzo Spinola* analizza ogni aspetto delle ottocentesche cucine: dalla loro collocazione nell'ambito della struttura del palazzo con le relative ristrutturazioni e ricollocazioni, susseguites nel tempo, all'arredamento arricchito col ricorso ad abili artigiani.

Nel prosieguo della disamina, Matteo Moretti nel suo *Brindisi a Palazzo, Vini e liquori nelle carte dell'Archivio Spinola* si immerge nell'esame dei libri di spesa e nelle ricevute conservate nell'archivio di Palazzo di Pellicceria traendone un quadro dei vini e liquori che comparivano, a seconda delle circostanze o cerimonie, sui tavoli di casa Spinola: *Bordò, Borgogna, Sciampagna, Tokai, Cipro, Ximenes, Canarie, Malaga, Rum e Marsala* per citarne alcuni.

Il Moretti analizza anche l'evolversi della produzione vinicola di casa Spinola che dalla produzione di modesti quantitativi in ambito locale passò a quantitativi commerciali su larga scala di cui scrive:

«.....nel 1894 la società "Nicolas Bagnolesi & C.ia" di Buenos Aires richiede campioni di vino a Ugo; a partire dal 1895 l'intera produzione di "Ovada" viene acquistata dall'Unione Cooperativa di Milano che il 5 agosto ordina all'Azienda ovadese seicento ettolitri di vino. Al fine di limitare i costi di produzione, nel 1900 Ugo Spinola decide di unirsi in consorzio con altri nobili genovesi che, come lui, coltivano vitigni nell'Oltregiogo: si tratta dei Cattaneo a Belforte Monferrato, i fratelli Nicola e Paolo Pallavicino a Carpeneto e i fratelli Giuseppe e Giacomo Pinelli Gentile a Tagliolo. (*continua a pag. 171*)



La chiesa parrocchiale di Santa Caterina in Cassine

di Sergio Arditì

L'attuale chiesa settecentesca fu preceduta originariamente da un oratorio di laici dedicato ai Santi Caterina e Stefano, più comunemente ricordato con il solo titolo di Santa Caterina. La prima attestazione che conosciamo di questo edificio risale al 1403 e riguarda un lascito testamentario in cui Romeo Brunelli¹ eleggeva la sua sepoltura nella chiesa dei conventuali minori di San Francesco in Cassine a cui lasciava cinque soldi, egualmente lasciava ad altre chiese, tra cui Santa Maria della Pieve e Santa Caterina, indicata come "plebis de caxinis". Questo documento, redatto in Capriata d'Orba il 17 marzo 1403, è rilevante oltre che per essere la prima menzione del nostro oratorio, anche perché segnala come vi fosse una stretta relazione fra la pieve di Santa Maria e l'oratorio di Santa Caterina e Stefano. In quel periodo appariva già in atto un decadimento della struttura pievana, ormai decentrata e posta nella pianura lungo la strada per Alessandria, in rapporto allo sviluppo urbano di Cassine che da tempo andava sviluppandosi sul colle, nel luogo dell'attuale centro storico².

Un documento che fornisce apporti sulla iconografia della chiesa preesistente sono costituiti dal "Tipo della Chiesa da costruirsi entro le Case e Chiesa Vecchia da Demolirsi" eseguito da Andrea Facio e datato 30 Maggio 1769, ed uno schizzo dimostrativo non datato, ma da collocarsi tra il 1768 e 1776³.

Nel primo tipo citato, oltre al progetto planimetrico della chiesa che dimostrava come si sarebbe dovuto collocare il nuovo edificio, viene delineato l'intero perimetro dell'area e parte di questo era costituito dalla chiesa antica della quale si scorge l'intera facciata, il fianco meridionale, parte dell'abside e il campanile.

Sopra l'ingresso principale esisteva una pittura con l'effigie della Vergine Assunta affiancata dai Santi Caterina e Stefano. Sull'architrave era apposta la scritta "Chiesa Matrice di Cassine pro S.M.P.", in cui si ricordavano le prerogative di Santa Maria

della Pieve già menzionate.

Nella descrizione della chiesa, secondo una relazione settecentesca del parroco, si evidenziava una situazione

particolarmente orientata ad accentuare le carenze dell'edificio e persino delle suppellettili. Inoltre vi traspare un senso di accorato rammarico che, dopo pochi



*Alla pag. precedente,
La navata ed il presbiterio
La navata e la controfacciata
in basso, La facciata*

*Nella pag a lato, "Tipo della
Chiesa da costruirsi entro le
Case e Chiesa Vecchia da De-
molirsi" di Andrea Facio del 30
Maggio 1769*

anni, condurrà alla realizzazione della chiesa nuova.

Si pervenne quindi alla decisione del rifacimento della chiesa sulla stessa area della precedente, la cui cellula edilizia era stipata da costruzioni private. Questo comportava difficoltà di non facile superamento, ma la scelta pareva obbligata causa l'assetto urbano settecentesco ormai definitivamente consolidato con la saturazione delle aree edificabili all'interno della cerchia delle mura.

Il rafforzare questa scelta comportò non pochi ostacoli, nonostante il pieno consenso della comunità ed in via risolutiva non si ottenne un edificio del tutto sufficiente alle reali esigenze.

L'erezione della chiesa nuova tra il 1776 e il 1790.

In seguito alle richieste avanzate dell'arciprete don Carlo Bartolomeo Sburлатi per la nuova costruzione di Santa Caterina, si ottenne il parere favorevole della Comunità di Cassine, del vescovo di Acqui e dell'Intendenza di Alessandria.

Le pratiche per l'erezione iniziarono nel 1768, ma incontrarono molteplici difficoltà protrattesi sino al 1775, in quanto la costruzione doveva estendersi sulle proprietà adiacenti l'antica chiesa⁴. Le controversie furono risolte parzialmente ottenendo un'area di dimensioni minori di quanto si pensava originariamente. Questo causò un ridimensionamento del progetto e la variazione dell'orientamento dell'edificio.

Il 9 giugno 1776 iniziò ufficialmente la costruzione della chiesa nuova, ed ecco come l'arciprete Sburлатi narrava gli avvenimenti⁵: *"Ho fatto fare il disegno della nuova chiesa dal Signor Caselli Architetto di Alessandria ed in oggi previo lo scavamento delli fondamenti ed il trasporto della terra dei medesimi previo anche l'apparecchio di sabbia ossia arena, mattoni, sassi e calcina, ho dato princi-*

pio dopo il vespro maggiore cantato in detta Parrocchiale alla Detta nuova Chiesa. A tenore per tanto di quanto prescrive il Rituale Romano, piantata nell'antecedente giorno un'alta Croce nel sito, dove deve essere formato l'altare maggiore, vestito con piviale mi sono portato accompagnato da tutto il clero vestito con cotta dalla parrocchiale nel sito della nuova Chiesa, e fatte tutte le cerimonie col canto dei salmi, orazioni, litanie dei Santi ivi proferite, ho fatto la benedizione della prima pietra scolpite prima le croci in essa a norma di detto rituale: Quindi mi sono portato accompagnato dal clero medesimo colla croce avanti portata da un Chierico nelli fondamenti scavati a collocarla nel sito che è in mezzo del coro. Con una cazzuola nuova vi ho messo prima la calcina recatami in un secchio nuovo e quindi vi ho riposta la pietra benedetta e lo battuta con un martello nuovo tutto fiorato. Ha questa funzione sendo concorso tutto il

popolo di Cassine come mai veduto non essendo stato capace il sito ampio del cortile di detta nuova Chiesa, molti si portarono sui tetti, finestre e muri delle case vicine per esserne spettatori non meno che per udire un elegante panegirico discorso fatto a tal proposito dal padre Vigada del Convento dei servi di Maria di questa zona, recitato sopra d'un pulpito a tal fine apparecchiato. Durante la recita del qual discorso si è fatta da due sacerdoti con bacili d'argento e da due sagristani sel S.S. Sacramento ai sacchetti la colletta della limosina e si è attirato la somma di lire 95:5:8".

Poiché si notava il fervore del popolo per collocare la seconda pietra, si continuò l'incanto aggiudicandolo a Francesco Berio, giungendo sino al numero totale sedici pietre, più vari secchi di calcina.

Attraverso l'esame dei libri delle "giornate", per l'erezione della nuova parrocchiale⁶, è possibile riscontrare l'elenco delle varie offerte pervenute.

La grande quantità di mattoni necessari richiedeva un'ingente fornitura di legname per la conduzione della fornaci. A questo soccorsero le offerte di Saglino Trotti del 6 settembre 1777 e del 12 novembre 1779. In altro caso venne offerto il legname per l'incastellatura delle campane dall'avvocato Sticca e da Giacinto Carozzo, il 2 marzo 1780. Barre di ferro vennero offerte dall'avvocato Cuttica il 17 novembre 1779 per la costruzione della grande croce sulla facciata. Pervennero anche donazioni di laterizi come quella di Giuseppe Bongioanni di 2.800 mattoni della "fornace della Madonna".

A volte le offerte furono devolute in circostanze occasionali come quella di un commerciante di vino di Castellazzo Bormida, un certo Carlo Antonio Moccagatta, che alla festa del paese versò per la chiesa lire 3, oppure la consegna di un ungaro, moneta che venne annotata pari a lire 9:6:8, raccolto ca-



sualmente da Carlo Pero mentre si recava a Novi per prelevare del marmo destinato all'altare della Vergine della Cintura.

Grande valore civico e religioso assunse l'impegno della comunità di Cassine attraverso la corresponsione di lire 200 annue, tra il 1776 e il 1781 e di lire 300 per il 1782.

Sulla base della documentazione consultata, si registra un notevole calo delle offerte dal 1784, sino al 10 ottobre del 1786.

Il cantiere erettivo

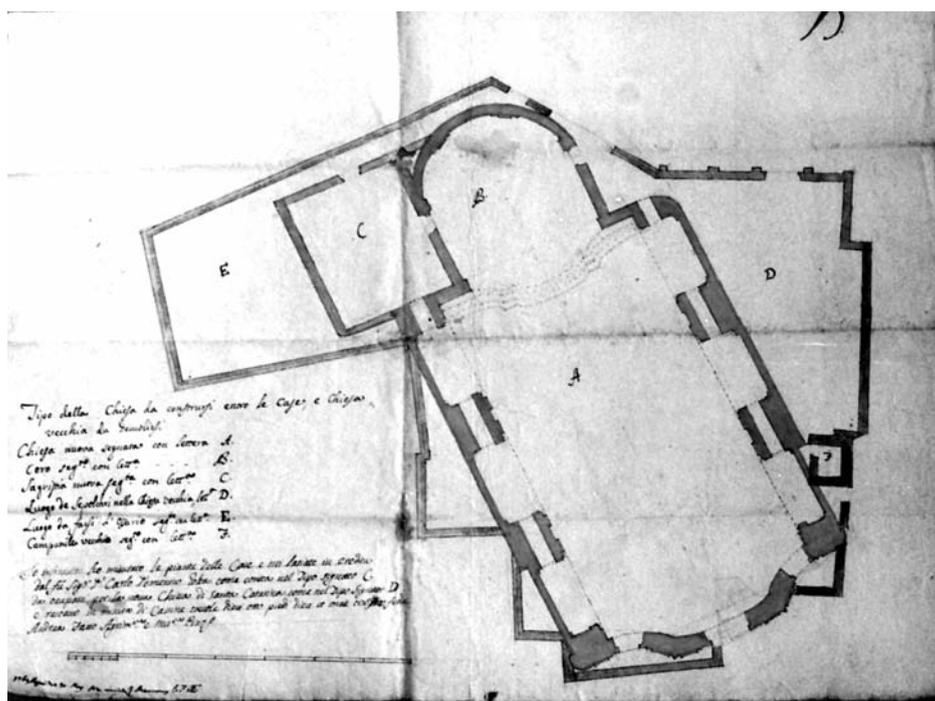
Assumono particolare interesse per la conoscenza del cantiere erettivo, tra il 1776 e il 1792, i *Libri delle giornate per la fabbrica della nuova chiesa di Santa Caterina*.

La struttura architettonica di buona parte dell'edificio si attuò tra il 1776 e il 1778. In effetti i lavori di completamento della costruzione terminarono attorno al 10 novembre 1790 con il pagamento dello stuccatore Domenico Stella di Lugano, o più propriamente il 13 dicembre con la collocazione del pulpito.

Il preludeo del cantiere deve considerarsi nella presenza a Cassine dell'architetto Giuseppe Caselli già dal novembre 1775, in quanto nelle note di pagamento risultano versate all'oste-albergatore Matteo Benzo lire 4 e soldi 6 per l'alloggio del servo e dei cavalli del Caselli.

Ancora nelle note di pagamento si configurava come già dal 20 luglio 1776 venissero forniti versamenti "a conto del disegno e dei viaggi e misura, ed assistenza per tre volte a' Maestri".

La presenza dell'architetto viene segnalata ancora al 3 luglio 1777, quando giunto a Cassine per recarsi al cantiere dell'altra chiesa parrocchiale di San Lorenzo⁷, in realtà si trattenne per tutto il giorno in Santa Caterina assieme al mae-



quali se non si trattasse di Chiesa a suo riguardo non sono sufficienti per l'onorario delle trasferte cosicché unendo queste alli Disegni credo mi riconoscersi ancora creditore di discrete somme, siccome però per una parte non vorrei ente diminuire li sussidi opportuni all'opera e

stro Antonio Pero di Cassine, figura di capomastro ed artista che riscontreremo sovente nell'erezione della nostra chiesa.

La menzionata "assistenza per tre volte a' Maestri" si può ancora ravvisare negli appunti del 23-24 maggio e del 18 luglio 1776, riferiti al maestro Antonio Pero e del 23 maggio per il maestro Stefano Riccio, appunti in cui è annotato esplicitamente che detti personaggi lavoravano al "disegno con il Caselli".

La presenza del Caselli è ancora rilevabile almeno alla fine del 1777 e ci conferma la costruzione avanzata del campanile che però doveva subire alcune modifiche, ma già dotato di orologio dal maestro Ottavio Pisano di Strevi.

Nelle registrazioni dei pagamenti, al 15 ottobre 1778, risultano "pagati in Alessandria al Sig. Giuseppe Caselli Architetto, oltre li Zecchini 10: già notati, ancora Ungari cinque per suoi disegni e viaggi lire 46:15".

In un'altra lettera del Caselli del 29 maggio 1781, tra un'allegorica richiesta per il saldo del suo onorario, si può intendere ultimata la sua prestazione o almeno pervenuta a buon punto: "Occorrendomi per qualche premura di dovere unire qualche somma conviene farla da prudente Mietitore non lasciando spica per fare il manipolo, e perciò così io in situazione di fare per supplire a miei urgenti con supplicare Vs(tra) M(ol)ta Reverenda di qualche somma in compenso dei miei onorari, poiché oltre lo sconto del debito mi farsi sommo favore e le reservo infinitamente obbligato. Io vi ho ricevuti in due rate li favoritimi zecchini quindici,

per l'altro dovrei preferire il proprio a quello della opera suddetta perciò rimettomi alla prudentiale discretezza di Vostra Molto Reverenda sperando non mi lasciasse completamente al secco e mi favorirà un cento lire per mezzo del presente colle quali darò per compensato ogni mio avere, e per il piacere di averli nell'occasione e perché trattasi di Chiesa di Vostra Molto Reverenda creata esordita sicuro di un tal favore mi riservo di in ogni occasione dimostratale quella distinta stima e reverenza(zione) con cui riverenziandola mi riprotesto D.VS.M.^{to} Rev.do Alessandria 29 maggio 1781 Devotissimo, ed Obbligatissimo Servitore Giuseppe Caselli".

Nella risposta lo Sburlati, riferendosi all'allegoria già iniziata, tra l'altro sostiene: "... ma siccome questi si rivolge piuttosto a campi pingui, ed ubertosi, ove sono spiche lunghe, e grasse che a campi arenosi, e sterili, producenti sol tanto spiche rare e tenui, tale essendo il mio campo, non è presentemente agevole il trovarvisi tanto da poterne compiere il manipolo".

Più esplicitamente il parroco lamenta che nell'anno in corso non si era ancora iniziato nessun lavoro trovandosi "assai debitore di forze per le spese già fatte" e per lo scarso valore del prezzo del raccolto specialmente del vino "non ancora esitato", cioè ancora nelle botti e inventudato. Comunque consegna quattro zecchini all'emissario del Caselli, il Sig. Cuttica di Strevi -forse in contatto con l'architetto per la costruzione della chiesa di San Michele che si stava realizzando





1 - Il paliotto marmoreo dell'altare maggiore eseguito da Angelo Maria Ganna ed aiuti nel 1781; 6 - La cappella della Vergine della Cintura, o dell'Assunta; 3 - Paliotto marmoreo della cappella della Cintura, o dell'Assunta, del 1786 - 1787, eseguito su disegno di Antonio Pero ;5 - La cappella di San Giuseppe, già di San Carlo Borromeo; 7 - La cappella di Sant'Antonio da Padova, già di Sant'Antonio Abate; 8 - La cappella del Sacro Cuore, già di San Nicola di Mira; 2 - L'antico altare ligneo della Vergine della Cintura, oggi dell'Addolorata; 4 - Il battistero, particolare del timpano con al centro il



Padre Eterno Benedicente; 9 - La tela di Giovanni Gorzio dell'Assunta tra i Santi Caterina e Stefano, detta di Santa Caterina, del 1784; 11 - La tela di San Carlo Borromeo del 1787 di Giovanni Gorzio; 10 - La tela di Sant'Antonio Abate di Giovanni Gorzio; 18 - L'Addolorata di Filippo Martinengo della seconda metà del XVIII sec.; 14 - Il presbiterio; 13 - Decorazioni pittoriche di Luigi Gambini.



nel borgo superiore di Strevi⁸- riferendo che si sarebbe recato prossimamente in Alessandria e concludendo: “*portandomi io costí nella prossima fiera di ottobre, verrò a riverirla*”.

Dopo tale data non ho reperito ulteriori notizie sui pagamenti al Caselli. L'Arciprete già aveva fatto appello alla religiosa gentilezza dell'architetto invitandolo ad un “*Sacrificio a Dio*”, ritenendo tale onere un considerevole “*risparmio all'opera della mia chiesa*”.

Dall'esame dei dati a disposizione risulta essere l'arciprete don Carlo Bartolomeo Sburlati il vero e proprio propulsore del cantiere in qualità di committente, imprenditore e sovrintendente di un lavoro corale che ha per protagonista la popolazione, dedicandovi dal 1768 la sua opera quotidiana. Lo si riscontra nell'annotare giorno per giorno i vari “*travagli e spese di giornate*”, ove per organizzare un tale impegno era occupato con lo spirito, con la mente ed anche col patrimonio di famiglia, come annota in vari pagamenti.

Uno dei suoi fiduciari migliori e collaboratori si rivela essere Antonio Pero, persona che sovente figura come mandatario per vari incarichi e pagamenti come nei confronti di Michele Ottazzo di Alice, fornitore di gesso, oppure di Pietro Antonio Bonelli di Visone, produttore di calce, dei Ganna di Viggìù, esecutori dei marmi degli altari. Salda sovente “*quei del Carenzano*” (Genzone e Faccio), per vari carri di calcina; paga ancora l'avvocato Giovanni Torre per un pioppo e così via per altri impegni organizzativi. Ma il Pero fu anche un importante capomastro e soprattutto contribuì alla realizzazione artistica dell'edificio con i suoi disegni tra cui quello dell'altare della Cintura e della cassa dell'organo.

Una menzione peculiare va indirizzata ai vari *maestri da muro*, ai *maestri da bosco* ed ai *maestri ferrai* che attivamente operarono per il cantiere.

La conduzione dei lavori esigeva ingenti quantità di legname e a tal fine furono reclutati, oltre alle maestranze locali, anche squadre di *maestri d'ascia* provenienti dal Trentino, come risulta da un pagamento del 20 maggio 1781 “*alli*

Trentini per giornate 12 a ressigare assi alla Noviglia”, località presso il Bormida. Ancora il 30 Aprile 1784 vengono pagate le 40 giornate e mezza fatte a squadrare e segare legname al trentino Giovanni Battista Albasino di Dimavo, in Val di Sole.

Numerosa fu la schiera degli operai, dei manovali, garzoni, carrettieri, fornaciai ed altri ancora che apportarono la loro opera, chi più assiduamente, chi in modo saltuario ed occasionale contribuendovi anche gratuitamente.

Alla fine sono da considerare i vari apporti offerti da giovani, i *figli* e le *figlie* così come denominati dall'arciprete. È questa schiera numerosa, a volte turbolenta, che lavora al cantiere a condurre la loro *bestia asina*, munita del basto, per trasportare i materiali; sui ponti, a portar acqua o sabbia, a *manuir calce* ed altri lavori.

In questo clima non è trascurabile il constatare un fattore verificatosi non solo nei maggiori cantieri, ma in una certa misura presente anche in una “*fabbrica*” cosiddetta minore ove si assiste ad una mobilità di maestranze “straniere” provenienti dall'area lombardo lughinese o dal Trentino, per sopperire alle insufficienti maestranze locali

Si possono in linea generale individuare le fasi principali dell'erezione della chiesa attraverso alcune annotazioni riportate nei libri delle giornate, dai vari pagamenti che specificano il tipo di lavoro eseguito e da altre notizie indirette. Da tutto questo pout - pourri le tappe essenziali dell'erezione possono così suddividersi:

1776

9 giugno - Rito di fondazione ed inizio ufficiale del cantiere partendo dalla zona absidale.

1777

gennaio - Il maestro Pietro Molinino demolisce la casa Gotta per ampliare l'area edificabile.

10 dicembre - Il maestro Ottavio Pisano di Strevi ripara l'orologio, perciò è da ritenersi che il nuovo campanile, affiancato al coro, sia in fase di ultimazione.

1778

14 gennaio - L'architetto Giuseppe Caselli viene incaricato di apporre alcune modifiche al campanile.

23 aprile - Vengono ultimate le strutture murarie del coro, del presbiterio, della parte anteriore della navata e della relativa copertura. La nuova costruzione viene benedetta ed inaugurata dall'arciprete Sburlati.

Si può ritenere che la preesistente costruzione di Santa Caterina fosse ancora parzialmente da demolire ed incorporata nella parte anteriore della navata attuale, costituendone la parete di chiusura provvisoria.

14 novembre - Il maestro Stefano Riccio ricostruisce una volta.

1779

28 aprile - Carlo Gripiolo di Alessandria mette i vetri alle grandi finestre della navata.

Maggio - Giuseppe Ossola inizia la campagna decorativa a stucco ed esegue l'apparato od icona del coro che dovrà successivamente alloggiare il quadro di Santa Caterina.

1780

1 febbraio - I maestri Antonio Pero e Giuseppe Ivaldo eseguono le scale lignee del campanile.

marzo/aprile - Vengono eseguite le vetrate della sacristia posta al lato sinistro del presbiterio (oggi cappella detta degli uomini).

1781

10 agosto - Vengono prelevate alla Caramagna, località tra Morsasco e Visone, le pietre per gli stipiti e l'architrave della porta principale.

1782

10 agosto - Si esegue la lavorazione delle lastre in pietra per i cornicioni della facciata.

14 settembre - Guglielmo Imoda rompe accidentalmente alcuni capitelli della facciata, perciò si suppone che fosse in via di avanzata costruzione.

1784

La copertura della chiesa è ormai definitivamente compiuta.

1785

6 dicembre - La facciata risulta completata perché si installano i vetri nell'oc-

chio sopra il portale ed alle grandi finestre della navata ad opera di Carlo Gripiolo di Alessandria.

1786

7 gennaio - Il maestro Antonio Pero esegue il disegno dell'altare della Cintura.

16 gennaio - Vengono preparate le ciappelle in cotto per il pavimento.

gennaio - febbraio - Giuseppe Ivaldo esegue gli stalli lignei del coro.

maggio - Giuseppe Ossola e Giovanni Avagni lavorano gli stucchi nella cappella della Cintura.

22 giugno - Inizia la costruzione della mensa lignea per l'altare di San Carlo Borromeo.

settembre - ottobre - I maestri marmorari Angelo e Giuseppe Ganna compiono il fonte battesimale.

1787

aprile/settembre - Giuseppe Ganna e collaboratori portano a compimento la scalinata sulla piazza.

maggio/agosto - Il maestro Giuseppe Ivaldo esegue i battenti lignei del portale.

1788

maggio/agosto - Lo stuccatore Ossola esegue la decorazione sul parapetto dell'orchestra per l'organo.

Giugno/agosto - Viene ultimata la collocazione dei marmi all'altare della Cintura ad opera di Antonio Pero ed aiuti, già iniziata l'anno precedente.

luglio/agosto - I maestri Giuseppe Ivaldo e Andrea Bongioanni portano a compimento la cassa dell'organo.

7/13 agosto - Sono eseguiti gli stucchi all'altare della Cintura ad opera di Giuseppe Ossola e Giovanni Avagni.

25 settembre - Il maestro Stefano Riccio rifà l'armatura di una volta.

1789

15 maggio - Si inizia la collocazione della scalinata e balaustra del presbiterio ad opera dei Ganna.

22 dicembre - Viene completata la decorazione della cassa dell'organo dal genovese Nicola Pedemonte.

1790

25 settembre - Il plasticatore Domenico Stella di Lugano conclude la decorazione a stucco con l'esecuzione degli Evangelisti posti nelle nicchie ai quattro

angoli della navata.

13 dicembre - Viene collocato il pulpito ligneo a cura di Antonio Pero.

I materiali per la costruzione.

I materiali utilizzati per la riedificazione di Santa Caterina hanno una provenienza da ascrivere generalmente al contado, al territorio circostante, salvo materiali particolari come marmi e metalli, reperibili anche fuori dallo stato piemontese.

I mattoni per la massima parte vennero prodotti in quattro fornaci locali: la fornace detta della Madonna, la fornace del Poggio, la fornace della Croce e quella di San Pietro. Oltre ciò si utilizzò un'ingente quantità di ottimi mattoni provenienti anche dalla fornace del Marchese di Castelnuovo Bormida.

La tradizione sostiene che nella costruzione di Santa Caterina si siano impiegati tanti mattoni quanti sufficienti ad edificare due chiese di eguale grandezza e a tal proposito si segnala che nel devastante terremoto del 1886 la solidità dell'edificio superò indenne la grande prova.

I primi anni dell'edificazione furono caratterizzati da ingenti quantità di laterizi procurati dal fornaciaio Bartolomeo Farsinetto quando il 30 settembre 1778, assieme ad una fornitura di soli 1.000 *materiali*, presentava una nota che appare di rilevante importanza perché gli venne addirittura retribuito il compimento di una nuova fornace fatta costruire dall'arciprete in Poggio, oltre le mura presso il rio Bicogno, non distante dalla chiesa. In vero la fornace era già esistente, ma venne ampliata per l'occasione proprio per incrementare notevolmente la produzione locale, insufficiente a tanta richiesta e per ridurre i costi di gestione, in quanto la tradizione vanta che nei giorni festivi si faceva una catena di solidarietà per trasportare a braccia i mattoni dal Poggio sino al cantiere erettivo.

Ancora maestri fornaciai che hanno fornito in continuazione laterizi furono Giuseppe Poncino e Gaudenzio Ardito che lavoravano alla fornace della Croce. Le attrezzature che utilizzavano venivano fornite direttamente dall'arciprete, ad esempio il 1 aprile 1785 quando conse-

gnava al Poncino *“una zappa, un badile, uno zebretto nuovo, una secchia, la corda del pozzo con sua catena e tagliola, uno stampo da mattoni, un lenzuolo”*.

Eguale, il 16 aprile dello stesso anno, veniva consegnato all'Ardito: *“uno stampo da mattoni, un palotto, il badile, la zappa. Altro stampo da mattoni rinnovato, un lenzuolo, due tavole d'Albera, due stampe di chiappelle grosse quadre”*.

La produzione della calce rivestiva un importante ruolo nell'edificazione e proprio per la grande quantità necessaria coinvolgeva diversi fornitori sia locali, sia dei paesi del circondario, soprattutto quello di Visone.

Riscontriamo tra questi fornitori Giacomo Lerma che provvedeva il 5 settembre 1776 ben 510 rubbi di calce, lo stesso il 2 agosto 1778 ne consegnava nuovamente 761 rubbi ed ancora lo si ritrova con innumerevoli altre forniture.

Le forniture che provenivano da altri paesi avevano il gravame, oltre a quello del trasporto, anche dei vari pedaggi. Si ricordano nel 1777 le riscossioni dei pedaggi di Strevi, di Morsasco, di Rivalta Bormida, di Prasco, Visone, tutte località da dove ci si riforniva o si transitava. Per eliminare parzialmente questo ingente costo, si riscontra anche una produzione locale ottenuta generalmente con pietra calcarea della Valle del Caranzano-Masino, trasportata per la cottura direttamente nelle fornaci della Madonna e del Poggio.

Altro materiale utilizzato, soprattutto nella realizzazione degli stucchi, era il gesso e questo veniva provvisto ad Alice Belcolle, ove sono tutt'ora note le antiche cave ormai in disuso, in località la Gatera.

Le pietre da costruzione venivano da Visone o dalla Caramagna di Morsasco, ma anche il riutilizzo dei materiali pietrosi di demolizione era una pratica molto diffusa e lo si riscontra ad esempio nel 1776 quando si acquistava la *“polve da far spaccare la pietra del Portello”*, una delle porte di accesso medievali, ed ulteriormente da un'annotazione del 17 maggio 1778 in cui si pagarono i carrettieri *“per condotta della pietra del Portello che fu carri 4”*.

Come si è detto le pietre lavorate provenivano dai pressi di Visone e per l'esecuzione dei vari cornicioni della facciata il 16 agosto 1777 ne furono condotte ben 12 carri, ulteriormente al 10 agosto 1782 furono mandati ancora a Visone 11 carri a caricare altre pietre per il cornicione.

Le forniture di materiali ferrosi furono prerogativa oltre che di Giovanni Battista Pollino di Alessandria, anche di Francesco e Giovanni Battista Olivero di Campo Ligure che consegnarono il ferro per le cancellate, per la ringhiera del cornicione, per i balconi e le varie chiavi strutturali. Francesco Olivero, dopo aver impiantato un negozio a Cassine, fornì innumerevoli quantità di chiodi di ogni tipo (nelle note di pagamento ne vengono rigorosamente specificate le denominazioni): *biscaglioni, da uscio, da costone, da cantaro, da cornice, da basto, da cantonali, da quaranta, piccoli, grossi, da cassetto, da mezza cappella, da tallone, da zoccola, da setazzo e mezza corte*. Gli Olivero procurarono tra l'altro il piombo e il ferro per le vetrate e ben 440 vetri, ma il maggior fornitore di questo fragile materiale fu in seguito Carlo Gripiolo di Alessandria così come risulta il 4 novembre 1785, oppure il dicembre dello stesso anno, con una fornitura di ben 706 vetri per le 7 finestre superiori della chiesa.

Per concludere questa breve panoramica sui materiali utilizzati, occorre ancora osservare l'ingente quantità di legna procurata dall'arciprete per la conduzione delle varie fornaci. Veniva prelevata dai boschi della zona come risulta dai vari pagamenti a Francesco Maria Odone tra cui *"per tre carri circa legna spaccata esistente sulle fini di Maranzana"*.

L'ampia necessità di legname per la realizzazione di ponteggi e per la costruzione vera e propria -capriate e tempieri del tetto- o per il vario arredo ligneo -i credenzoni, le casse, il pulpito, gli stalli del coro, i banchi- imponeva una elaborata ricerca del materiale che sovente veniva reperito fuori Cassine. Il 4 marzo 1786 ci si rivolgeva a *"quei di Ricaldone per una cannella e mezza di tavole di noce"*.

Per poter continuare l'erezione della

chiesa nuova vennero acquistate nel 1781 da Giacomo Filippo Buffa, fittavolo dell'Abbadia di Santa Giustina di Sezzadio, ben 40 piante di pioppo, esistenti in un fondo nei pressi del Bormida e nel 1783 si acquistano all'incanto 42 piante di pioppo dalla compagnia della Concezione della Gavonata.

La grande capacità organizzativa e di gestione di don Carlo Bartolomeo Sbrulati, la sua costante ricerca, l'assistenza al cantiere e il suo spirito creativo per portare a compimento la fabbrica, lo portò ad annotarsi tutte le spese sostenute giorno per giorno. Le sue registrazioni minuziose venivano conglobate al fine di ogni anno in un consuntivo per verificare la reale consistenza e ormai alla fine del cantiere, il 12 luglio 1790, così riportava: *"Noto, che le spese fatte da oggi retro per la nuova chiesa Parochiale di S. Catarina in tante provigioni di calcina, gesso, materiali, ferro, tavole, legnami, ed altre cose, cordami, ed altre, oltre l'importo delle giornate de' Maestri da muro, garzoni. Come dalla nota, qui dietro fatta, ascendono a' lire ventiduemila duecentoventi, soldi tredici, dico a lire..... £. 22220:13*

: in tante giornate dal 1776 sino al 1790, come qui retro £. 16923: 6:2 £.39143:19:2"

L'architettura

La chiesa di Santa Caterina, come già enunciato, fu iniziata nel 1776 su progetto dell'architetto Giuseppe Agostino Caselli⁹ e terminata nel 1790, seppure cominciò a funzionare già nel 1786.

La navata è ad aula unica con quattro cappelle disposte ai lati e con il presbitero sopraelevato al cui centro accoglie l'altare maggiore. Il battistero è collocato alla sinistra dell'ingresso, come prescritto dal rito controriformista post-tridentino.

Lo stile architettonico dell'edificio è ancora permeato da motivi barocchi al limite in cui, questa maniera, altrove cominciava a cedere il passo a forme neoclassiche.

Già nel visto *"tipo regolato"* di Santa Caterina, eseguito da Andrea Facio nel 1769, è presente una concezione barocca

espressa attraverso il disegno della sola pianta dell'edificio, condizione che mantenne il Caselli sullo stesso schema compositivo, sebbene fossero previste sei cappelle nella sola navata, successivamente ridotte a quattro con l'interposizione di due piccoli vani tra intercolunni, in sostituzione delle due cappelle soppresse per ragioni di spazio.

Altresì, la concezione barocca, o meglio rocaille, dell'edificio, potrebbe con naturarsi con la precocità d'intervento nell'iter dell'architetto alessandrino in quanto tra le chiese da lui realizzate questa è certamente una delle prime. Attualmente non si conoscono progetti di edifici religiosi anteriori a questo periodo, pur avendo notizia di un progetto per la chiesa di San Lorenzo in Alessandria affidatogli nel 1764, ma in realtà non attuato perché ritenuto troppo oneroso dai committenti, pur in seguito ad una revisione del preventivo che ne riduceva ulteriormente la spesa iniziale da lire 26.625 alle successive lire 23.000.

Tra gli edifici religiosi progettati dal Caselli, pressoché contemporanei a Santa Caterina, è posta la chiesa di Santa Maria del Gonfalone, in via Ghilini ad Alessandria. In questo caso la costruzione fu portata a compimento, come si apprende dai documenti della confraternita omonima ove si segnala che un loro confratello, proprio Giuseppe Caselli, assunse l'incarico della costruzione di quest'oratorio il 12 Gennaio 1776.

La concezione tardo barocca della prima attività del Caselli pare ispirarsi ai lavori di Benedetto Alfieri seppure permeata anche dagli esiti paralleli di un'altra corrente juvariana, quella di Bernardo Vittone. Le propensioni alfieriane del Caselli, dense di elementi classicistici derivati dallo Juvarra ed accentuate da ulteriori apporti, determinarono nell'altra parrocchiale cassinese di San Lorenzo (1777), in quella di San Giuliano Vecchio (1777) e in quella di San Michele di Strevi, forme ancor più proto-neoclassicizzanti.

Il Caselli si avvicina maggiormente al neoclassicismo con l'erezione dell'ospedale dei Santi Antonio e Biagio di Alessandria, iniziato nel 1782¹⁰, oggi ancora

A lato, La statua lignea della Vergine della Cintura, oggi collocata su pilastro marmorea a lato del presbiterio



ben conservato nel corpo prospettante su via Venezia.

In sostanza, l'intervento dell'architetto alessandrino nella costruzione di Santa Caterina, pare evidenziarsi per la sola fase creativa della progettazione, essendone stata accertata la presenza nel cantiere sino al 1778-1781 e non oltre. Dopo tale periodo assunse il controllo totale della "fabbrica" la figura dell'architetto-committente, attraverso l'affidamento a vari capimastri locali e probabilmente per le ulteriori scelte operate durante la campagna decorativa, quasi assumendo in queste circostanze la funzione di imprenditore-artefice.

Santa Caterina di Cassine presenta il parametro murario in cotto a vista, con stilatura alla cappuccina. La facciata ha un fronte convesso e slanciato, segnato da due ordini di lesene che poggiano su un alto zoccolo in pietra di Visone e sostengono due timpani, quello inferiore ad arco ribassato e quello superiore triangolare. Nella fascia centrale, sopra una scalinata, si apre il portale classicheggiante con timpano sorretto da due mensole poggianti su stipiti modanati. Le ricche membrature dei cornicioni si contrappongono cromaticamente tra il rosso del mattone e il grigio della pietra posta nella parte inferiore, temi assai cari all'Alfieri in Palazzo Ghilini di Alessandria e usati largamente nell'architettura alessandrina del XVIII secolo. Al centro del fronte superiore vi è un'apertura circolare sovrastata da una debole cornice arcata, ai lati delle lesene compaiono delle specchiature rettangolari di cui le superiori hanno gli spigoli raccordati verso l'interno.

Il campanile, pur di buona elevazione, perde parte dello slancio per il terminare con una copertura tozza priva di guglia. È molto articolato attorno alla cella campanaria, rimarcata alla sommità da timpani ad arco ribassato, dalle soluzioni arrotondate degli spigoli e da ricche membrature di lesene e cornici; sul tetto, si elevano quattro torce in pietra, poste agli angoli ed una cuspidella ancora in pietra, al centro. Gli stessi elementi percorrono anche la coronatura della facciata, rimossi successivamente per il loro pericoloso deterioramento.

L'organizzazione spaziale dell'interno ad aula unica slanciata e con presbiterio sopraelevato, è poggiate su una pianta che dissolve lo schema rettangolare della navata attraverso gli ampi raccordi delle testate che rientrano anche sul fronte delle cappelle, determinando più ampiamente una base strutturale ovalizzante con inserti mistilinei, generata dal parallelismo di due ellissi frapposte tra un rettangolo. La navata è, nella sua ripartizione generale, articolata in uno spazio di chiara animazione barocca scandita dalle curve di fondo e dai pilastri binati al centro che sopravanzano alle cappelle, il tutto segnato da paraste con capitelli corinzi.

Nel registro inferiore, la curvatura rientrante del fronte delle cappelle ne determina sopra l'ingresso la risoluzione di un arco libero, la cui parte soprastante è ulteriormente segnata da un cornicione con curvatura eccentrica, ancora elementi di ornato di ascendenza borrominiana, attinti dal barocco juvariano. Il registro superiore della navata è interrotto dalle ampie aperture rettangolari delle finestre, mentre il presbiterio è rischiarato da lunettoni di tipo termale e dalle finestre polilobate del coro.

L'ampia volta a navata si raccorda all'arco del *Sancta Santorum*, e al corrispettivo di fondo, con un largo raggio ed è segnata, in corrispondenza delle finestre, con vele ad unghiate.

La zona presbiteriale, più ristretta della navata e serrata tra due cappelle, è chiusa da un'abside semicircolare. La

volta di questa zona è suddivisa in varie membrature costituite da un cupolino a base tonda con calotta ribassata e sorretta da slanciati pennacchi, da un voltino a botte e da vele spezzate da nervature radiali poste nella conca di fondo.

Nel 1856 fu eretto all'esterno un pronao, detto "Portiotto", su un ingresso secondario, costruzione che incide sul fianco di via Santa Caterina e dal 1926-1927 trasformato in cappella della Madonna di Lourdes. Questa struttura aggiunta, ricalca l'ingresso principale della chiesa antica rivolto ad occidente, la cui muratura d'ambito, presenta alcune divergenze nell'andamento rispetto alla parete contigua, quella che all'estremità settentrionale è sovrastata dal campanile.

Fondamentalmente inalterata nella struttura e nella decorazione settecentesca, salvo interventi marginali, la costruzione primaria con l'apparecchiatura esterna in cotto a vista, trova rispondenza nell'ampia architettura piemontese che ha fatto seguito alla formulazione del Guarini applicata in edifici torinesi quali il palazzo Carignano, il palazzo delle Scienze, la chiesa di San Filippo, produzione accettata nelle costruzioni del XVIII secolo più che nei parametri juvariani.

La superficie convessa del prospetto principale, con reminiscenze tratte dal settore centrale del fronte di palazzo Carignano, i vari timpani triangolari ed arcuati, le varie modanature, possono essere accostate alle facciate progettate da Bernardo Antonio Vittone per la chiesa di Santa Chiara di Brà (1742) ed analogamente per il San Michele a Borgo d'Ale (1770-1778), ove anche il portale è basato sugli stessi moduli classicheggianti. Il motivo curvilineo della facciata, riaffiorerà ancora nel Caselli alcuni anni dopo, quando nel 1806 progettò la Cappella del cimitero di Alessandria su un impianto centralizzato, motivo molto caro al Vittone.

Essenzialmente, in Santa Caterina, il fondamentale juvarismo mediato dall'Alfieri si associa a forme maggiormente fluttuanti in funzione degli apporti vittoniani della facciata e nell'adozione del cosiddetto arco libero delle cappelle.

In sostanza la parrocchiale di Santa Caterina è un'opera di buona qualità architettonica che si esprime attraverso un linguaggio di tarda cultura barocca -con passaggi sfumati dal rocaille al neoclassicismo- cultura che stava vivendo la sua ultima stagione in una provincia ormai culturalmente conservatrice ed orgogliosa delle proprie tradizioni. Infatti questa parrocchiale trova contatti con tutta l'area piemontese e si colloca degnamente nelle erezioni coeve dell'alessandrino e dell'area sub-appenninica, sino allo spartiacque con la Liguria, costituendone uno degli esempi più riusciti nella seconda metà del settecento.

L'altare maggiore

“Il maggiore é composto da 24 qualità di marmo, delle quali alcune finissime, come l'occhialino di Valcamonica, di cui si é già esaurita la cava”. Così il Persoglio descrive questo altare rilevandone la pregiata ricercatezza del marmo a cui si potrebbe aggiungere le raffinate esecuzioni del modellato.

Leggermente arcuato, con la concavità rivolta alla navata, suddivide il presbiterio dal coro. Il paliotto marmoreo é stato negli anni sessanta smembrato e trasportato in avanti a costituire una nuova mensa rivolta ai fedeli, per adeguamento al rito introdotto dalle ultime disposizioni conciliari.

Per l'esecuzione di quest'altare, già terminato nel 1781, si versarono vari pagamenti a Carlo Francesco Ganna e per esso ai maestri Angelo e Stefano.

Il saldo si effettuò il 5 luglio 1784 a Giuseppe Ganna in nome del fratello Francesco ed il costo totale si può calcolare in lire 1.426 di Piemonte, soldi 28 e denari 4.

Una cospicua documentazione ai fini contabili fornisce notizie ulteriori sull'esecuzione della scalinata e della balaustra del presbiterio, assieme ad una acquasantiera posta all'ingresso, ancora esistente.

Il 15 maggio 1789 l'arciprete così registrava *“adì 9 corrente ho mandato in Alessandria carri cinque a caricare la scalinata e balaustra di Marzio conve-*

nuta l'anno scorso con Maestro Angelo Ganna di Viggiù al prezzo di lire novecento Piemonte incluso un vaso dell'Acqua Santa, e ho preso in Alessandria per bolle tre nell'entrare ed uscire”.

Ne sono successivamente annotati i vari acconti versati ad Angelo Maria e Stefano Ganna sino al 24 maggio 1790, in cui si precisa ormai essere estinto il contratto stipulato precedentemente e perfezionato il 5 settembre 1789, ove il lavoro si dice concluso già nel maggio 1789.

I Ganna si manifestarono come esponenti di un'arte raffinata, ma anche dotati di fisico possente ed ottimi degustatori del rinomato vino locale. Le pinte consumate furono numerose -il vino fu un ottimo integratore alimentare per un così dispendioso lavoro e forse utile per mitigare il sapore delle polveri inalate- almeno così parrebbe per i vari rimborsi richiesti dall'arciprete, ove si ritrovano anche note per l'acquisto di carne, di granturco e castagne offrendoci dunque interessanti elementi sui valori nutrizionali di questi valenti marmorai.

I collaboratori dei Ganna in quest'impresa sono variamente nominati come Giacomo Novarino, Bartolomeo Stopino di Morsasco, Bartolomeo detto *lustradore*, i due maestri *marmorini* Antonio e Stefano Ferrari di Rivalta Bormida, un certo Zacaria, lo Zina ed ancora altri operai locali, gli stessi che lavorarono all'altare marmoreo della Cintura, come si vedrà in seguito.

Tra i vari componenti della famiglia Ganna, autori dei vari complessi marmorei, il più autorevole, o meglio quello che sottoscriveva i contratti era Angelo, a volte più estesamente nominato come Angelo Maria; Giuseppe é detto socio e compagno del precedente, mentre Stefano doveva essere il più anziano perché indicato come padre di Giuseppe. Per Antonio, già presente durante la costruzione del Battistero, non se ne può precisare meglio i legami con i precedenti, perché non verrà più citato nei documenti. Altrettanto si può dire di Carlo Francesco, già denominato *“commesso per l'altare maggiore”*.

La presenza di questi maestri itineranti lombardi, figure analoghe a famiglie

di altri marmorari come i Pelagatta operanti ad Asti, a Canelli, a Casale Monferato, a Valenza, era particolarmente attiva nei centri del Piemonte orientale.

L'attività dei Ganna, per esempio, é già stata rilevata nella figura di Angelo Maria, operante a Trino Vercellese tra il 1784-1786 per la costruzione dell'altare maggiore e della balaustra nella chiesa di San Lorenzo¹¹.

Possiamo aggiungere che Stefano Ganna già nel 1760 era attivo a Rivalta Bormida con Stefano Ferrari¹², di origine Luganese e assieme operavano ad Alessandria in qualche scalo per i materiali lapidei, perché ivi fanno ritirare i marmi per la balaustra e la scalinata del presbiterio¹³. Operavano a Novi Ligure da dove inviavano in Santa Caterina i marmi di Carrara per l'altare della Cintura, provenienti da Genova via mare.

Nel 1764 Angelo Maria eseguì l'elaborato fonte battesimale del Duomo di Acqui¹⁴ ed il 26 febbraio 1781 concludeva la balaustra per l'altare maggiore della chiesa della Madonnina, convenuta per seicento lire¹⁵. A Mombaruzzo, lo stesso operò agli altari maggiori delle parrocchiali di Santa Maria Maddalena e di Sant'Antonio Abate. A Roccaverano Angelo Maria, Giuseppe e Carlo Francesco Ganna sono i documentati autori dell'altare della parrocchiale dell'Assunta nel 1788¹⁶, superando il *rocaille* dei precedenti altari con il più aggiornato stile Luigi XVI, andando sovrapponendo elementi ispirati all'arte classica.

L'altare della Beata Vergine della Cintura o dell'Assunta

Il titolo ed il patronimo di questo altare, legato alla Compagnia della Cintura già nella chiesa preesistente, si mantenne anche nella nuova parrocchiale attraverso l'esecuzione promossa dal sacerdote don Gerolamo Pellizzari, morto il 9 giugno 1785 e sepolto nella cappella stessa, quando era ancora in fase di costruzione.

Le strutture perimetrali della cappella già erette tra il 1776 e il 1778, vennero successivamente riprese e decorate quando il 7 gennaio 1786 Antonio Pero eseguì il disegno della parte marmorea dell'altare e nel maggio dello stesso anno

gli stuccatori Giuseppe Ossola di Varese e Giovanni Avagni ne lavorarono all'alzato.

Bisogna osservare come in un edificio di un centro minore, ben distante dagli echi della capitale sabauda, vengano precocemente adottate delle decorazioni in stile Luigi XVI riscontrabili nel lavoro dei citati stuccatori operanti in Santa Caterina, eseguiti nel 1786. Gli ornati paiono di buon livello esecutivo ed è sorprendente la datazione contemporanea a quello che è sino ad oggi ritenuto il primo esempio in Piemonte di questo stile, applicato tra il 1786-1787 nell'anticamera della regina nella palazzina di Caccia di Stupinigi; lavori a cui per la parte lignea operava il raffinato minusiere Giuseppe Maria Bonzanigo, ispiratosi per la sua produzione ai trattati di Jacques Francois Bondel e Patte¹⁷.

Il 16 e 17 ottobre l'Arciprete, riferendosi all'altare, annotava: "*Francesco Scazzola di Giuseppe, Domenico Alponete, Giuseppe Viola, massaro dell'ottimo Avvocato Cuttica, Francesco Arnera hanno condotto da Rivalta carri per pietre con due bolle per cui ho pagato lire due, soldi sei. Ho dato il vitto in canonica. Adì 17. Ho mandato ad istanza de Marmorini in Nove Carlo de Nicolaj col barozzo a caricare un pezzo di marmo di Rubbi 50, col vitto in canonica*"¹⁸.

Nuovamente al 7 gennaio 1787 ne registrava il pagamento del progetto: "*pagato cò denari della Cintura a Maestro Antonio Pero per il disegno dell'Altare di Marmo dato a Marmorini per la Compagnia della Cintura lire sei*".

Per la statua dell'Assunta, collocata nella nicchia con vetri, posta nella parte superiore, resta da identificarne l'autore in quanto non è espressamente citato nei documenti dell'archivio parrocchiale; forse è da ricercarsi più direttamente nelle carte della Compagnia della Cintura, oggi irreperibili.

Viene comunque messo in evidenza al 27 gennaio 1792 l'allestimento di un ponteggio operato da Antonio Pero con la collaborazione del figlio, per i lavori a stucco e calce che Domenico Stella di Lugano doveva eseguire nella nicchia "*per riporvi una statua nuova che intende di fare la Compagnia della Cin-*

tura", alcune testine di cherubini ancora conservatesi attorno alla scultura lignea dall'Assunta, eseguita -come riferito dal Persoglio- su modello del Tintoretto. Ricordiamo che lo Stella aveva già nel 1790 lavorato alle statue degli Evangelisti, poste nelle nicchie sulle quattro pareti concave alle testate della navata.

L'altare di San Giuseppe, già di San Carlo Borromeo.

Con la nuova erezione della chiesa di Santa Caterina anche quest'altare conservò il titolo di quello appartenuto alla chiesa precedente. Nel 1763 era affidato al patronato degli eredi dei fratelli Antonio e Bartolomeo Scazzola di cui si conserva l'arma di famiglia sul margine inferiore destro della tela di San Carlo Borromeo¹⁹, eseguita da Carlo Gorzio. L'attuale mensa d'altare fu collocata tra il 1940-1941, su disegno progettuale del canonico Alessandro Thea, dalla ditta Caratti di Acqui, attraverso il finanziamento del Sig. Giovanni Peverati. Il Thea fu anche l'ideatore della statua marmorea di San Giuseppe, apposta il 19 marzo 1941²⁰.

L'altare di Sant'Antonio da Padova, già di Sant'Antonio Abate.

Un altare con il titolo di Sant'Antonio Abate era già nella chiesa preesistente, sotto il patronato di Luca Antonio Trotti.

Ancora nella riedificazione della parrocchiale, come riportato in alcune note tratte dal libro delle giornate in data 17 ottobre 1776, lo stesso Luca Antonio Trotti provvide "*limosine*" di lire 10 per la sua nuova cappella, da edificarsi ancora allo stesso santo.

L'impostazione architettonica dell'altare, quasi del tutto identica a quella della Cintura, non ha subito alcuna variazione sostanziale nel tempo ed è come i precedenti ancora attribuibile agli stessi stuccatori Ossola e Avagni. La pala d'altare è come il precedente del pittore Carlo Gorzio.

L'altare del Sacro Cuore, già di San Nicola di Mira.

L'altare all'inizio del XX secolo non godeva più di alcun patronato essendosi estinta la famiglia Buzzi a cui apparteneva in precedenza.

Per motivi di rinnovata devozione, al posto del culto di San Nicola di cui è andata persa la pala di Giovanni Gorzio, si sostituì la statua del Sacro Cuore nell'apposita nicchia costruita per l'occasione. Un'operazione analoga fu condotta poco prima (1929) nella parrocchiale di San Lorenzo ad opera del priore don Michele Robbiano²¹.

Gli interventi di ristrutturazione furono eseguiti nel 1932 ed inaugurati con una solenne celebrazione il 3 luglio dello stesso anno.

Per l'occasione all'altare in stucco sgretolato, si sostituì l'attuale in marmo dalla ditta Paleni di Bergamo.

L'antico altare ligneo della Vergine della Cintura

All'interno della cappella presbiteriale sinistra, detta dell'Addolorata, o delle Donne, è posto l'altare della *Vergine della Cintura*, riconvertito in quello dell'*Addolorata* per la sostituzione della statua della Madonna e costituisce una significativa testimonianza cinquecentesca della chiesa preesistente. Si tratta di un complesso ligneo ispirato agli archi trionfali classici ed è composto da un dossale ad ancona. L'altare si delinea entro due colonne corinzie sormontate da un architrave intagliato con motivi classicheggianti ad ovuli ed astragali. Il vano centrale, originariamente occupato dalla *Vergine della Cintura* è chiuso superiormente con una calotta a valva di conchiglia. I vani laterali, più piccoli del precedente ma di analoga forma, contengono, come in origine le stature di *Sant'Agostino* e della propria madre *Santa Monica*. Queste due nicchie laterali con statue, sono sovrastate da vani quadrangolari vuoti, ma originariamente con leliquari.

L'impianto dell'ancona lignea è ripartita verticalmente da colonne rudentate e dotate di capitelli corinzi, poggianti su piedritti decorati ad intagli in bassorilievo. L'altare è il frutto di un riassetto antico dovuto ad una ricollocazione che ne ha determinato modifiche strutturali, il ridimensionamento e l'addossamento alla parete della cappella.

I modelli dell'ancona trovano alcuni riferimenti con altari in Santa Croce di

Bosco Marengo, connessi alla consuetudine di esporre preziosi reliquiari.

La *Compagnia della Cintura*, probabilmente commissionò l'altare in occasione del cambiamento di sede dalla chiesa matrice di Santa Maria della Pieve alla parrocchiale di Santa Caterina, passaggio avvenuto attorno tra il 1580 - 1596, facendo per tale occasione realizzare la preziosa ancona lignea.

La statua originaria della *Vergine della Cintura* è quella oggi sistemata sopra il pilastrino marmoreo tra l'omonima cappella ed il presbiterio, in sostituzione di un altarino in muratura demolito negli anni sessanta.

Bisogna considerare che tra le varie immagini iconografiche classificate come *Madonna della Cintura*, la più diffusa è quella della consuetudine agostiniana, come indicano gli antichi simulacri ancora esistenti. Nel tempo il culto originario della Cintura si trasformò in quello dell'Addolorata proveniente da Santa Maria dei Servi.

In relazione a recenti studi si potrebbe prendere in considerazione una possibile attribuzione dell'apparato ligneo della *Cintura* mettendolo a confronto con le opere conosciute nel territorio alessandrino.

In vero Angelo Dalerba ha già fornito una simile proposta, pur sostenendo essere imprudente, seppur possibile, riportarne il lavoro ad un'opera del 1620 - 1625 di Lamberto Enaten o Enatten²², scultore di origine fiamminga e compagno del Vil *architetto* alemanno in Alessandria, nella realizzazione degli apparati effimeri per la visita di Margherita di Stiria. La collaborazione tra i due, secondo Dalerba, avvenne anche in Santa Croce a Bosco Marengo e a tal proposito ne prende in esame alcuni altari, oltre a soffermarsi sulla *Crocifissione* della parrocchiale di San Sebastiano Curone. L'osservazione, del tutto condivisibile che la *Crocifissione* di San Sebastiano sia della stessa mano del complesso ligneo in Santa Caterina, mi era parso già evidente sin dal momento della pubblicazione di Vittorio Natale con attribuzione dubitativa a Stefano Vil²³. Per di più un riscontro che deriva dal modello della

Vergine della Cintura in Santa Caterina di Cassine lo si può ammirare nella *Madonna col Bambino* della parrocchiale di San Giacomo in Agliano. Si osservi l'analogia impostazione dell'assetto verticale con il piede che poggia sulla testa di un cherubino e l'abito con panneggi profondi e acuminati, tendenti ad allargarsi in basso con effetto a campana ed il manto avvolgente attorno al ventre. Fulvio Cervini attribuisce la Madonna di Agliano all'ambito di Stefano Vil²⁴ per le vesti che tendono ad aprirsi sulle gambe quasi ad effetto di campana, dai panneggi profondi e taglienti, suggeriti nelle figure della Vergine al centro dei cori di Santa Maria di Castello in Alessandria e della Collegiata di Novi Ligure, attribuite al Vil stesso.

L'ipotesi che l'autore dell'altare della *Cintura* di Cassine sia lo stesso della *Crocifissione* nella Parrocchiale di San Sebastiano Curone²⁵ pare effettivamente plausibile. Si può osservare che questo secondo gruppo, composto dalla Vergine, dalla Maddalena e da San Giovanni ai piedi del Crocifisso, le altre figure dolenti delle Marie e di San Pietro (il che è poco aderente alla narrazione evangelica), mettono in risalto un modellato degli abiti con un intaglio spigoloso e affilato, a volte ampliato e scampanato al fondo, simile a quello delle sculture dell'ancona cassinese, elementi che c'inducono a pensare che si tratti dell'opera di un maestro di formazione nordica. Inoltre allo stesso modo il modellato è trattato in modo tortuoso, tagliente e fitto di piccole nubi con incavi al centro, aspetti che si ripetono egualmente nel cielo della *Crocifissione* in Val Curone ed in quello delle basi di *Sant'Agostino* e *Santa Monica* nell'altare di Cassine. Non escluderei neppure di scorgere consonanze con i lavori sopraccitati (i caratteri spigolosi dell'intaglio e gli abiti allargati al fondo) nei pannelli di Santa Croce a Bosco Marengo pubblicati da Giulio Ieni e Carlénrica Spantigati²⁶ e da loro ritenuti opere di Giovanni Gargioli. Si tratta dei due pannelli lignei conservati sulla parete di fondo del transetto sinistro della basilica raffiguranti il *Cristo e la samaritana al pozzo* ed il *Noli me tangere* e di quello

dell'*Ingresso in Gerusalemme*, già nella chiesa del Bosco e successivamente emigrato in Santa Maria della Corte a Castellazzo Bormida: in quest'ultimo si ritrova lo stesso profilo architettonico della Gerusalemme di San Sebastiano Curone. Questi intagli erano originariamente sistemati sulle porte lignee per accedere al coro, poste tra l'altare della grande macchina vasariana, alla cui struttura lignea il Gargioli lavorò per alloggiare le opere del Vasari, ed i grandi pilastri laterali in muratura.

Secondo le ricerche pubblicate da Bianchi, Miotti e Prosperi²⁷ i cori lignei di Santa Maria di Castello in Alessandria e della Collegiata di Novi Ligure, con le relative *Maddonnelle* poste nel pannello centrale, scaturiscono dall'opera del fiammingo Daniel de Hucquelie. Singolari corrispondenze risultano anche nell'intaglio dei capitelli corinzi e delle sottostanti colonne rudentate, tra i detti cori e l'altare di Cassine. Se l'indicazione dell'autore trovasse conferma, allo stesso modo la si potrebbe estendere all'esecutore della *Crocifissione* di San Sebastiano Curone e quindi dell'*Altare della Cintura* di Cassine.

In sostanza, tutte le attribuzioni e gli elementi riscontrati ci conducono nella direzione di una cultura di riferimento operante in Alessandria.

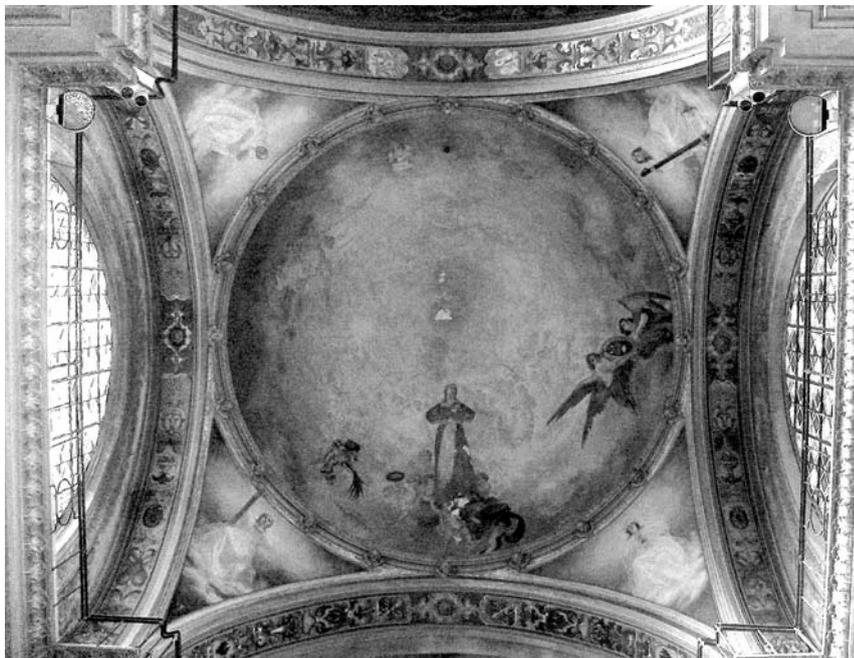
L'altare di Cassine è perciò un esempio di una *koinè* alimentata da varie declinazioni, tali da non consentire, in assenza di documenti contrattuali, di conoscerne con sicurezza l'autore o gli autori (nei contratti non sempre vengono indicati eventuali collaboratori o subappaltanti), seppur non si possa escludere la presenza del fiammingo Daniel de Hucquelie.

Il battistero.

È collocato in un vano a base circolare posto sul lato sinistro dell'ingresso principale, come prescritto dal rito tridentino.

Il fonte è sovrastato da un'edicola marmorea culminante con un timpano a linee spezzate in cui è al centro, in altorilievo, il Padre Eterno Benedicente e seduti ai lati due angeli ai lati che sorreggono dei fiori. Questa parte è an-

A laro, *La Gloria di Santa Caterina del 1905* di Luigi Gambini



cora quella originale in “*alabastro bardiglio*” retribuita il 6 dicembre 1786 ad Angelo Maria e Giuseppe Ganna, con lire 220 e soldi 7. La prestazione venne così annotata: “*Giuseppe Ganna Marmorino ha fatto alli 7 settembre per fino ad una parte di ottobre giornate n°. 36 - Zacaria giornate 36, Bartolomeo Lustradore giornate 30, Zina Resseghino giornate 3. Che in tutto sono giornate 105*”. Inoltre, per questo lavoro, si registrava ancora la provvista per questi marmorai di 105 pinte di vino, segatura, carta, pece, zolfo, piombo, terra rossa minerale ed infine “*palmi 31: 2 di alabastro bardiglio*”, tutti materiali consumati ed utilizzati nella costruzione del fonte battesimale²⁹.

L'attuale fonte marmorea é formata da una conchiglia a due valve sorretta da una semicolonna, con foglie d'acanto alla base, in sostituzione dell'originale. Al centro dell'edicola é raffigurato in bassorilievo il battesimo di Cristo nell'iconografia tradizionale del Battista che versa l'acqua sul capo di Gesù immerso nel Giordano, eseguito dalla ditta Caratti di Acqui nel 1942, su disegno del canonico Alessandro Thea²⁹, in sostituzione di una tela dipinta dal pittore alessandrino Carlo Mazzola nel 1787.³⁰

L'arredo e la decorazione.

Giuseppe Ivaldo si rileva come uno dei più attivi “*maestri da bosco*” attivi durante il cantiere settecentesco. Oltre ai battenti intagliati della porta principale, eseguiti nel 1787, già aveva attuato nel 1779 “*due usci di noce per le aperture del coro*” ed il coro stesso, ancora in legno di noce, tra gennaio e febbraio del 1786. Ancora nel 1788, l'Ivaldo, lavorava con altri personaggi alla realizzazione della cassa dell'organo. Il 10 marzo 1792 l'arciprete gli saldò le varie giornate di lavoro eseguite per costruire il credenziale in chiesa.

La consegna del pulpito, di cui non ne viene precisato l'esecutore -per il tipo di intaglio si potrebbe proporre l'Ivaldo,-

avvenne il 3 dicembre 1790, termine ultimo nella conduzione dei lavori per l'esecuzione della parrocchiale.

Nel contesto dell'arredo ligneo non é trascurabile la costruzione della cassa dell'organo ad opera di altri falegnami locali, su disegno di Antonio Pero, il cui strumento musicale fu opera di Giovanni Francesco Bellosio nel 1787-1788, cassinese che si era trasferito a Morsaco.

La decorazione a stucco venne iniziata il 12 maggio 1779 dal varesino Giuseppe Ossola e Giovanni Avagni, con la realizzazione dell'importante apparato denominato “*icona del coro*” in cui successivamente verrà collocato il quadro dell'*Assunta con i Santi Caterina e Stefano*, eseguito nel 1784 dal pittore Carlo Gorzio di Moncalvo.

Il 15 giugno 1779 furono pagati agli stessi stuccatori, lire tre cadauno per i dodici capitelli del coro e del presbiterio, già eseguiti precedentemente. Nuovamente, il 26 ottobre 1785, si portarono a termine i restanti dei capitelli della navata. Giuseppe Ossola, assieme a Giovanni Avagni e altro compagno, tra il 5 ed il 16 maggio 1786 lavorarono alla decorazione della cappella della “*Beata Vergine Maria della Cintura*”, mentre in luglio ed in ottobre, in otto giornate complessive, eseguirono gli stucchi “*pel cielo del Battistero*”. L'Ossola tra maggio ed agosto del 1788 eseguì ancora stucchi floreali sul prospetto dell'orchestra dell'organo.

L'ultima fase decorativa venne affidata allo stuccatore Domenico Stella di Lugano, ove il 15 settembre 1790, coa-

diuvato da Giovanni Battista Tavella, eseguì gli altorilievi -in stucco e calce-degli Evangelisti, posti nelle quattro nicchie agli angoli della navata.

Al genovese Nicola Pedemonte venne saldata al 28 marzo 1788 la decorazione pittorica sia del battistero -

non più visibile e spero conservata al di sotto di quella esistente- sia della coloritura dell'apparato in stucco, posto al centro del coro per alloggiare il quadro di Santa Caterina.

Lo Sburlati, riferendosi ad un colloquio avuto con un marmorai, annotava poco sotto l'intestazione del libro delle giornate relative al 1780: “*Il commesso per l'Altare di Marmo si chiama Carlo Francesco Ganna, e per scrivergli dice Milano per Varese per Viggù. Sta die 14: Maii 1780*”. È questo breve appunto a fornirci la prima notizia dell'affidamento ai Ganna dei lavori per gli apparati marmorei, tra cui l'altare maggiore, con relativa balaustra e scalinata del presbiterio, le acquasantiere, il fonte battesimale, l'altare detto della Cintura e ulteriori lavori sulla facciata come i cornicioni, i capitelli o il portale in pietra.

Una nuova fase per l'incremento dell'arredo viene ad aprirsi all'inizio del XIX secolo, come si riscontra nel “*Libro dell'Entrate ed Uscite della Fabrica della Parrocchiale di Santa Caterina incominciato il Primo Gennaio 1808*”, in conseguenza di un attivo utilizzo dell'edificio ove si registrano vari e nuovi acquisti degli arcipreti susseguiti nel tempo.

La stessa annotazione continua con le provviste di una continenza bianca ricamata, un'altra in seta con ricami di fiori in oro fino, stoffe di broccato per confezionare dalmatiche con fodera gialla ed altro ancora.

A Torino nel 1829 vennero acquistate due pianete e nuovamente nella capitale

sabauda ci si recò nel 1836 per comperare del damasco di Lione bianco a grandi fiori in oro, per farne un piviale, tunicelle, pianete, il tutto per la festa dell'Assunzione.

Nel 1858 ci si rivolse ancora in Alessandria ai fratelli Pagliese, per un ternario color rosso e sei pianete.

La più importante acquisizione per l'arredo ligneo ottocentesco è da ritenersi la bussola in legno di noce, posta all'ingresso principale ed eseguita dallo scultore-minusiere Benedetto Pizzorno di Nizza Monferrato. Sui pannelli centrali, ornati da intagli a volute, furono eseguiti entro ovali i busti dell'Assunta, di Santa Caterina, di Santo Stefano e di Sant'Antonio Abate.

Il contratto d'acquisto della bussola venne effettuato nel 1862 dall'arciprete Pavese per lire milleseicento, esborsati in più riprese negli anni seguenti.

Nel 1857, in Alessandria Giuseppe Roncati restaurava l'altra scultura dell'*Addolorata*, oggi custodita nella cappella omonima, entro la nicchia centrale dell'altare ligneo.

Altra importante scultura lignea è quella dell'*Addolorata* posta sull'altare maggiore. Secondo Vincenzo Persoglio, pervenne dalla chiesa conventuale di Santa Maria delle Grazie, detta dei Servi, dove era collocata in una nicchia ricoperta da un quadro³¹.

Il Persoglio la definisce "opera del Maraggiano"³², scultore genovese vissuto tra il 1664-1739, mentre recentemente è stata attribuita allo scultore ligure (1750 – 1800) Filippo Martinengo di Savona³³.

La scultura ha subito un intervento di restauro, operato nel 1859, dal torinese Stefano Cays. Infatti nel febbraio di quell'anno si pagò la prima rata del prezzo convenuto di lire milletrecento per l'esecuzione del "nuovo trono della Vergine Addolorata, ed indorature della statua al predetto S. Cays per nr. 7 spade galvanizzate da argento per la B.V. Maria Addolorata a lire sette cadauna".

Nell'anno seguente risultano ancora pagamenti per i detti lavori in due note, una in scadenza in aprile, ma anticipata al 2 marzo, ed un'altra versata al conces-

sionario del Cays, Salvatore Denebedetti, che concedeva un abbuono di lire cento, come sconto; se si fossero saldate le tre rate ancora pagabili sino al detto aprile 1862.

La concessione fu prontamente accolta e si estinse il debito anticipatamente.

Le tele di Carlo Gorzio

L'interesse e le particolari cure che l'arciprete Sburlati dimostrò nei confronti della pala dell'*Assunta tra i Santi Caterina e Stefano*, da collocarsi al centro del coro, sono riscontrabili nella realizzazione della stesura del contratto esecutivo dell'11 giugno 1784, il cui pagamento fu registrato nelle note di spesa dello stesso giorno della consegna del quadro, il 14 ottobre 1784.³⁴

Il conferimento dell'incarico della pala al Gorzio è da ravvisarsi nella presenza in Cassine del fratello dell'artista, il cappuccino padre Giacinto, anche se già nel 1776 il Gorzio era operante in zona, nella città di Acqui.

Analoga esecuzione compositiva della tela di Santa Caterina è ravvisabile nella grande icona del coro nella chiesa di San Leonardo a Canelli, raffigurante la *Vergine con il Bambino e santi* in ampi e paludati abiti. Analoga impostazione era già stata affrontata dal 1765 nella tela di *San Giulio* della parrocchiale di Altavilla Monferrato, ove compare parimenti la figura dell'Assunta, un'iconografia della Vergine che riproporrà, variandone la sola inclinazione del viso, ma mantenendo gli stessi angeli che la circondano, in un brano della *Gloria dell'Empireo* nella cupola di San Paolo in Asti; ciclo pittorico che prosegue con scene anche nel catino absidale di San Paolo sulla via di Damasco, probabilmente l'opera più ampia ed impegnativa del Gorzio, terminata nel 1794.

In questi lavori si avverte la presenza ispirata da Pietro Francesco Guala, soprattutto nella concezione della pala di Cassine -pur formulata secondo le prescrizioni contrattuali- anche se presenta una stesura pittorica ben diversa e priva delle vibrazioni dell'artista casalese.

Nella tela di *San Carlo Borromeo*,

posta sull'altare entrando a sinistra. La firma autografa di Carlo Gorzio e la data 22 dicembre 1787 sono emerse recentemente, durante il restauro, sul retro della tela. Inoltre vi compaiono i nomi dei vari committenti della famiglia Scazzola, il cui stemma araldico è raffigurato sul fronte della tela³⁵. La pala si avvicina a quella di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo presente nell'oratorio di Sant'Antonio a Moncalvo, in cui il Gorzio affrescò le volte.

Andata persa la pala di San Nicola di Mira per far posto alla statua del Sacro Cuore, nella saletta delle confessioni è conservata dello stesso Gorzio la piccola tela di *Sant'Andrea Avellino*.

Nella prima cappella a destra è la tela di *Sant'Antonio Abate*. Variamente articolata, rispetto alle precedenti, presenta vari santi posti sotto la Vergine col Bambino. Il più vicino alla Madonna è da identificarsi in San Luigi Gonzaga in adorazione di Gesù. La parte inferiore della composizione è distinta dalla precedente per l'inserimento di una densa e ampia nuvola al centro: alla sinistra vi è Sant'Antonio Abate, il titolare della cappella, e alla destra San Vincenzo Ferrer. Gli accostamenti compositivi sono ancora vicini ai modelli di Pier Francesco Guala,

Il ciclo pittorico di Luigi Gambini

L'ultima grande impresa artistica all'interno di Santa Caterina è costituita dalla decorazione pittorica delle volte, commissionata dall'arciprete Giovanni Demaria a Luigi Gambini, che la eseguì nel 1905³⁶.

Luigi Gambini³⁷ nacque ad Alessandria il 4 marzo 1881, frequentò l'Accademia di Brera sotto la guida dell'affreschista-scultore Pogliaghi, noto autore del portale principale del Duomo di Milano, e dello scenografo Ferrari.

Nel 1901 iniziò la sua attività con il padre Rodolfo di cui si ricorda la decorazione delle volte presbiteriali (1906) della chiesa di San Giuliano Nuovo. A Montaldo di Spigno completò il lavoro del padre eseguendo le Virtù nel catino absidale (1909) e altre scene nel presbiterio. Al santuario di Nostra Signora dell'Ac-

A lato, *L'organo in controfacciata di Giovanni Francesco Bellosio del 1787-1788*

quasanta, presso Genova, ne dipinse gli affreschi (1911) all'insegna della rivisitazione del gusto secentesco.

Dovette interrompere il lavoro nel 1915 perché richiamato a prestare il servizio militare per tutto il corso della prima guerra mondiale. La ripresa della produzione pittorica fu molto proficua perché al suo attivo si riscontra la decorazione di numerosi edifici pubblici e privati, tra cui quello del Salone dell'Università di Genova, ma la maggior parte della sua opera è indirizzata ai temi religiosi che hanno interessato le decorazioni di circa un centinaio di chiese.

Tra i suoi maggiori impegni, oltre che di pittore anche di restauratore, si possono annoverare le chiese genovesi di San Carlo, dei Santi Cosma e Damiano, di Nostra Signora del Monte, di Santa Maria degli Angeli in Voltri e di San Gaetano a Sampiedarena, quest'ultime pitture sono state distrutte durante l'ultima guerra mondiale.

In ambito lombardo operò a Caianello, presso Milano, a Stradella nell'Oltrepò pavese e nella chiesa dei Cappuccini di Vigevano.

Per i lavori prossimi alla nostra zona si ricordano le chiese di Fontanile (1906), di Mornese, di San Giovanni Battista ad Alice Belcolle (1911) in collaborazione col padre Rodolfo e di San Giacomo della Vittoria in Alessandria, di Santa Maria della Corte a Castellazzo Bormida, di Santa Giulia a Monastero Bormida (1912) ove, oltre ai temi iconografici già utilizzati a Cassine, come la gloria del S.S. Sacramento e i tondi con santi, utilizza, forse per opera di collaboratori, gli stessi angioletti in stucco per il sostegno delle cornici.

Nella insigne Collegiata dei S.S. Martino e Stefano di Serravalle Scrivia, il Gambini operò in collaborazione con Luigi Gainotti (1911). Ad Alessandria, in San Lorenzo, oltre alla decorazione del coretto di Santa Maria della Neve, ormai scomparsa, eseguì il restauro degli affreschi settecenteschi di Pietro Antonio e Gian Pietro Pozzi³⁸. Il pittore negli ultimi



anni della sua esistenza lavorò a Genova in Santa Maria del Monte, ove tra il 1 maggio ed il 7 agosto 1940 eseguì, sotto la tutela della Soprintendenza, il restauro degli affreschi secenteschi di Giovanni Maria Ansaldo ed in due riprese nel 1946 ne decorò i tre portali.

Durante il frenetico lavoro che faceva nel decorare le volte del presbiterio e del coro, portandone solo a termine i due medaglioni, il 20 settembre 1949 cadde dai ponteggi sugli scalini dell'Altare Maggiore. Soccorso e trasportato all'ospedale di Voltri, spirò poco dopo assistito da un padre del convento.

Le pitture in Santa Caterina rilevano uno stile eclettico con riferimenti al simbolismo e moderati allineamenti verso le nuove tendenze liberteggianti ripercorse da elementi neobarocchi di adeguamento alla struttura architettonica, come nelle libere aperture con cornici spezzate e nei cartigli polilobati. Si adottano tra l'altro fasce a grottesche in cui pesa ancora la presenza di modelli tardo-rinascimentali, motivi utilizzati sovente nella sua pittura tra cui le chiese di Santa Maria della Corte di Castellazzo e della Collegiata di Serravalle Scrivia.

La scena principale, quella raffigurante la *Gloria di Santa Caterina*, eseguita nel cupolino ribassato posto sopra

l'altare maggiore, è risolta con limpida chiarezza di colori e forme. Il tema iconografico tradizionale della Vergine trasportata dagli angeli, è qui accompagnato da motivi simbolici in cui vengono rappresentati gli attributi dei santi titolari della parrocchiale, come la ruota, la palma e la corona del martirio, trasportati all'empireo per sottolineare ovviamente l'ascesa dei santi stessi associati ad altri elementi come l'emblema con al centro il giglio, simbolo della purezza della Vergine, anch'esso sorretto da angeli. Lo spazio del cielo è delineato da figure evanescenti accostabili a quelle dipinte con il padre Rodolfo a San Giuliano Nuovo un anno prima e da luci mistiche tanto care al luminismo di Gaetano Previati da lui teo-

rizzato e diffuso attorno agli stessi anni³⁹, organizzato su un filone simbolista-allegorico che non manca di affrontare le tematiche religiose con tecnica divisionista. Nei pennacchi che sostengono il cupolino, sono dipinte le quattro virtù cardinali -prudenza, giustizia, forza e temperanza- sedute e impugnanti i loro attributi simbolici.

La raffigurazione della navata mostrano ancora un cielo popolato di putti svolazzanti e festosi tanto da ritorcere con intricato groviglio i panneggi che riportano di qua e di là.

Nei tondi a cielo aperto posti sulle vele, sopra le quattro finestre in navata, sono raffigurati, in atteggiamento estatico a contemplare la scena, i quattro Dottori della chiesa Occidentale. Ancora angeli musicanti con lira e violino sono posti nella zona di controfacciata ove è collocato l'organo.

Tutta questa rappresentazione è osservabile dallo spettatore attraverso illusionistiche aperture architettoniche tali da rendere un senso di spazialità coinvolgente in cui pare di assistere direttamente all'evento miracoloso in atto. Con altro intento -ma egualmente attraverso ancora una concezione barocca di espansione addirittura oltre il limite dello spazio strutturale ed atmosferico- vengono raf-

figurate le scene speculari e ripetute dell'esposizione del S.S. Sacramento, sorretto ed adorato da angeli, poste sull'arco del *Sancta Santorum* e sul suo corrispondente di controfacciata.

Assistiamo a raffigurazioni più aderenti all'immaginario e presenti aldilà di uno spazio illusorio. La ripetuta raffigurazione tra nubi dell'Eucaristia e dello Spirito Divino in esso presente, ci avverte che la presenza di Dio supera lo spazio fisico delle pareti: tuttavia è nella scena dell'Assunzione che il Gambini tocca forme di lirismo nello smaterializzare le figure e trasformarle in luminose parvenze spirituali, in contrapposizione alla fisicità di alcuni oggetti in primo piano, pare perciò che il tutto sia sorretto da una poetica trasportata tra realtà e sogno.

Archivi consultati

APSC Archivio Parrocchiale di Santa Caterina di Cassine
 ACC Archivio Comune di Cassine (Catasto Antico-Sezione Mappe)
 APSL Archivio Parrocchiale di San Lorenzo di Cassine
 ASAI Archivio di Stato di Alessandria
 ASCAc Arch Stor. del Comune di Acqui Terme
 ASCAI Arch Stor del Com. Alessandria
 ASCC Arch Storico Comune di Cassine
 AVAc Arch. Vescovile di Acqui

note

¹ F.GASPAROLO, *Archivio della nobile famiglia Zoppi*, in "RSAA", anno IV, fasc.XX, 1897, pp.171-174, doc. n. CXXIII.

² Ad attestare l'antichità della Pieve, probabilmente Alto Medioevale, è proprio il battistero detto "alla greca", cioè di rito greco-ambrosiano per immersione che l'arciprete Sburlati aveva ancora visto nel 1762, in G.RAPETTI, *Alcuni pochi cenni sui più importanti monumenti religiosi di Cassine-Piano*, Asti, s.d. (ma 1944), p.9.

³ Per il tipo della chiesa eseguito da Andrea Facio in APSC, Cartella 2, Busta 4, Doc. 4-1769, 30 Maggio. Per lo schizzo dimostrativo dello stesso archivio si veda allo stesso modo il Doc. 5-s.d. (ma ante 1776). La datazione dello schizzo sarebbe da circoscrivere tra il 1768-1776 perché probabilmente utilizzato per dirimere una vertenza sulla proprietà Gotta avvenuta attorno a quegli anni.

⁴ Indicazioni sulle pratiche per giungere all'erezione della nuova chiesa di Santa Caterina di Cassine sono reperibili nella varia corrispon-

denza ricevuta dall'arciprete don Carlo Bartolomeo Sburlati tra gli anni 1768-1778, in APSC, Cartella 5, Doc. 1-4, 1768-1771 e Cartella 6, Doc. 1-7, 1772-1778.

⁵ La narrazione è tratta da un documento che tramanda le memorie dello Sburlati in APSC, Cartella 9, Doc.4,1928.

⁶ APSC, Cartella 3, Doc. 1-8, 1776-1793. Questa cospicua serie documentaria (si tratta di otto volumi in cui sono riportati nei vari anni, giorno dopo giorno, tutti i lavoratori impiegati nella costruzione tra cui maestri muratori, manovali, garzoni ed ogni altra persona che a vario titolo intervenne nella erezione della parrocchiale di Santa Caterina) costituisce il nucleo fondamentale su cui si basa per la maggior parte la formazione del presente lavoro. Le annotazioni delle cosiddette "giornate" non sono comunque le uniche notizie fornite dallo Sburlati. Infatti al fondo del primo volume (1776-1793) vengono anche riportate le spese sostenute -sul foglio di destra- e le ricevute di offerte, con i rispettivi nomi dei donatori, -su quello a sinistra.

⁷ Dalle menzioni dell'architetto risulta che la chiesa di San Lorenzo era in avanzata fase di realizzazione e fortunatamente di questo lavoro si conserva il disegno originale della pianta presso l'Archivio di Stato di Alessandria: ASAI, ASCAI, Serie III, Archivio Valizzone, Cart. 2261, Edifici estranei alla città, Cartella I, n. 358. Il disegno costituito da un foglio cartaceo di mm.450x595 è intitolato "Pianta della nuova Chiesa e Parrocchiale da costruirsi nella terra di Cassine sotto il titolo di San Lorenzo. Alessandria li 2 giugno 1777". Nelle carte contabili del 1776-1794, per l'erezione di San Lorenzo, conservate in APSL, sono indicate rispettivamente alcune note riguardanti questo disegno: una del 23 marzo 1777 "Per un viaggio fatto ad Acqui a prendere il tipo, e scritture della Chiesa per la quistione del Sig. Aburati di spesa fatta £.10" e un'altra, del 30 dicembre, stesso anno, in cui si dice: "Al Sig. Casella Architetto per il tipo della chiesa £.19".

⁸ I.SCOVAZZI, *Noterelle di storia strevese*, Savona, 1959, p.99.

⁹ Giuseppe Agostino Caselli, nacque a Seravalle Scrivia il 26 agosto 1730 da Francesca Maria Ferrari e Giambatta. La famiglia era originaria di Castellazzo Bormida ed annoverava tra gli antenati figure di piccapietre, capimastri ed imprenditori. Stabilitosi ad Alessandria, diventò assieme al fratello maggiore, Domenico, uno degli incontrastati dominatori dell'edilizia nell'alessandrino tra il XVIII e il XIX secolo.

Si veda G.I. DE PIAGGIA, *Domenico e Giuseppe Caselli, architetti in Alessandria*, in "Rassegna Economica delle Camere di Commercio di Alessandria", n.3, 1986, pp.17-30.

¹⁰ T. SANTAGOSTINO, *Settecento in Alessandria, storia, politica, letteratura, arte, cronache e documenti inediti*, Alessandria 1947, pp.336-337 delinea brevemente l'attività del Caselli in Alessandria, tra cui annovera oltre agli edifici già menzionati, la casa Franzini in via Dante, altri palazzi in via Migliara, via Vochieri e via Macchiavelli. Menziona ulteriormente edifici a Castellazzo Bormida tra cui lavori per il santuario di Nostra Signora della Creta; a Casal Cermelli costruisce le case delle famiglie Cermelli, degli Straneo e dei Franzini. Altri elementi sull'attività del Caselli sono in F. BIMA, *Storia degli Alessandrini*, Alessandria 1965, p.88. Lo storico alessandrino lamenta la sfortunata sorte di alcuni edifici del Caselli, ampiamente rimaneggiati o distrutti. Vengono ricordati, oltre a quelli già citati, la casa stessa dell'architetto posta al fondo di via Dante e un palazzetto in piazza San Martino. Si veda alle pp.87-88, 110 e 116. Ulteriori apporti sul Caselli sono in G.I. DE PIAGGIA, *op. cit.*, 1986, pp.17-30 con inediti documenti contabili, progetti, tra cui segnala la ricostruzione della cupola della cappella della Madonna della Salve (1763) e altre perizie sul campanile, tutti lavori eseguiti per il vecchio Duomo di Alessandria distrutto nel 1800. L'esecuzione del disegno, ad opera del Caselli (1783), della biblioteca del Seminario di Alessandria ed il relativo collaudo dei lavori (1785), vengono riportati da R. LIVRAGHI, *La libreria del Seminario di Alessandria, nascita ed evoluzione di una biblioteca tra Sette e Ottocento*, Alessandria, 1991, p.85 e 87. Disegni originali del Caselli, come già menzionato, ed altri riportati dai vari autori citati sono conservati in ASAI, altri ancora sono nel fondo ASCAI, Serie III, Archivio Valizzone, Cartella 2260, n.14 e n.159; Cartella 2261, nn.112, 265, 273, sempre riferiti ad edifici civili e religiosi di Alessandria.

¹¹ A.a.V.v., *Inventario trinese. Fonti e documenti figurativi*, a cura di Amilcare Barbero e di Carlenrica Spantigati, catalogo della mostra, Trino, 1980, p. 178.

¹² G.L. RAPETTI, in G.L. RAPETTI, F. CAVIGLIA, *La chiesa parrocchiale 'San Michele Arcangelo' di Rivalta Bormida*, Acqui T., 1992, pp. 20-22 e 28. Nel libro dei conti della confraternita del S.S. Sacramento

In basso, l'altar maggiore,
con il grande crocifisso

(1688 - 1834) all'11 novembre 1760 vengono citati i *marmorini* Stefano Ganna e Stefano Ferrari per una perizia sui marmi esistenti nella chiesa di San Rocco per essere utilizzati nella formazione dell'altare maggiore della parrocchiale di Rivalta. Il Ferrari, che si stabilirà a Rivalta B., era originario di Arciò luganese e risultava già in precedenza (1752) lavorare al battistero di San Giovanni in Lanerio di Nizza M.. In San Michele di Rivalta eseguì ulteriormente (1771) l'altare in marmi policromi della Vergine della Concezione.

¹³ Lo scalo per il deposito dei marmi doveva ubicarsi presso il fiume Tanaro, nel luogo ancora oggi detto zona Marmi, nel rione Orti. Si veda a tal proposito quando nel 1740, Bernardo Giudice fu incaricato di allestire l'altare maggiore della chiesa di Sant'Ignazio di Alessandria, appartenente ai P.P. Gesuiti. In un documento del 19 aprile di quell'anno, viene precisato che i marmi per il detto altare dovevano essere, a cura del Giudice, trasportati per via fluviale sino "alla ripa del Tanaro in vicinanza delle porte di Alessandria". Il documento è segnalato da B. SIGNORELLI, *Le chiese ed il collegio dei Gesuiti di Alessandria*, in *Antichità ed arte nell'alessandrino*, op. cit., 1989, appendice 2, pp. 214-216. Ancora altri elementi indirizzano verso lo scalo di Alessandria, come quando il 27 settembre 1770 il maestro Antonio Ferrari vi si recava per prelevare i marmi per la scalinata presbiteriale della Chiesa di San Michele a Rivalta Bormida.

¹⁴ G. REBORA, *Acqui Terme. Guida Storico artistica, una finestra sulla città*, Genova 1998, p. 51.

¹⁵ AVAc, Cartella: Chiesa Madonnina e beneficio di San Luigi, fascicolo 1, *Note storiche dal 1690 e Note lavori*.

¹⁶ I. BOLOGNA, *Altari "alla romana" nelle valli Belbo e Bormida tra il 1747 e il 1778*, pp. 317 - 3335, in E. RAGUDA, A TORRE (a cura di), *Tra Belbo e Bormida: luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, Torino 2003.

¹⁷ I due francesi furono i teorizzatori nel 1771 del *Cours d'architectur* che faceva il giro dei paesi europei, diffondendo quello che fu definito lo stile Luigi XVI. Cfr. E. COLLO, *L'elaborazione degli stili di corte, Vittorio Amedeo III e il trapasso dello stile Luigi XV allo stile Luigi XVI*, in *Arte di Corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, a cura di Sandra Pinto, Torino, 1987, p. 194.

¹⁸ APSC, Cartella 3, Doc. 8 - 1786-1793, p. 43.

¹⁹ APSC, Cartella 2, Busta 4, Doc. 6 - 1763, 1 Settembre. Sul margine inferiore della tela è raffigurata l'arma d'azzurro, il leone al naturale coronato di nero, alla fascia di rosso e d'argento scaccato a due file. Al capo d'oro con aquila di nero coronata dello stesso.

²⁰ G. RAPETTI, *Alop. cit.*, s.d. (ma 1944), pp. 35-36. Il canonico Rapetti registra la notizia di questi lavori, assieme a quelli del battistero, nel verbale dell'adunanza dei fabbricieri del 21 giugno 1942.

²¹ APSL, Sezione IV, Cartella 250 - 1903-1979 - Verbali della Fabbriceria S. Lorenzo e Giacomo, 1929, 30 giugno, in cui il Priore ne propone l'acquisto interpretando la volontà della popolazione devota al Sacro Cuore, come dimostrava partecipando al primo venerdì del mese.

²² Sul cognome Enaten, appartenente ad una numerosa famiglia di scultori che avevano il capostipite in Alberto o Lamberto e sulle numerose varianti riscontrate nei documenti: Enatem, Enatten, Enattem, Eneten, Enthen, Enetem e altre ancora per l'incomprensione locale nel trascrivere il cognome fiammingo, sulle varie personalità di questa famiglia di scultori si veda E. RAGUSA, *Michele e Bartolomeo Enaten: una famiglia di scultori artigiani*, in R. VITIELLO (a cura di), *Il Teatro del Sacro, scultura lignea del Sei e Settecento nell'Astigiano*, Cinisello Balsamo, Milano 2009 pp. 41 - 57.

²³ V. Natale, "Mi commise che io gli facessi in Fiorenza una tavola". *Vasari e i suoi a Bosco* cit. p. 85.

²⁴ F. CERVINI, *Intorno a Enaten e la lunga ascesa del Barocco*, scheda 3, pp. 116-118 in R. VITIELLO, *Il teatro del Sacro*, cit..

²⁵ È stata assegnata in modo dubbio a Stefano Vil da V. NATALE, "Mi commise che io

facessi in Fiorenza una tavola" in F. CERVINI, C. SPANTIGATI (a cura di), *Santa Croce di Bosco Marengo*, Alessandria 2002, p. 85.

²⁶ G. IENI, C. SPANTIGATI (a cura di), *Pio V e Santa Croce di Bosco, aspetti di una committenza papale*, catalogo della mostra, Alessandria 1985, in particolare per G. IENI si veda alle pp. 55 - 60 e per C. SPANTIGATI a p. 89.

²⁷ Per l'attribuzione si veda quanto citato da C. BIANCHI, F. MIOTTI, C. PROSPERI, *Artisti Fiamminghi ad Alessandria nella seconda metà del XVI secolo* cit., p. 254 - 265.

²⁸ Gli elementi forniti per la costruzione del battistero sono in APSC, Cartella 3, Doc. 8 - 1786-1793, pp.56-57.

²⁹ G. RAPETTI, *op. cit.*, s.d. (ma 1944), p. 37.

³⁰ APSC, Cartella 3, Doc. 1 - 1776-1787.

³¹ V. PERSOGLIO, *op.cit.*, p. 132.

³² V. PERSOGLIO, *op.cit.*, 1882, p. 93.

³³ F. CERVINI, *Il paradiso a nord del mare. Sculture d'oro e di luce per le comunità dell'Oltregiogo*, p.73 in F. CERVINI, D. SANGUINETI (a cura di), *Han tutta l'aria di paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova ed Ovada*, Torino 2005.

³⁴ Sull'opera del pittore Carlo Gorzio si veda i recenti interventi di S. ARDITI, *Carlo Gorzio pittore monferrino tra il 1762 - 1794*, in "Urbs silva et flumen", anno XXV, n.° 2, giugno 2012, pp. 126 - 134; IDEM, *Il pittore settecentesco Carlo Gorzio ad Acqui e dintorni*, in "Iter", n.29, anno IX, n.1, aprile 2013, pp. 21 - 42.

³⁵ S. ARDITI, *La chiesa parrocchiale di Santa Caterina in Cassine tra il '700 e la seconda metà del '900*, Ovada 1997, p. 60.

³⁶ La notizia viene anche riferita dal canonico Don Giovanni Rapetti, arciprete di Santa Caterina. G. RAPETTI, *Alcuni pochi cenni sui più importanti monumenti di Cassine - Piano*, s.d.(ma 1944) p. 38.

³⁷ Per alcune notizie sull'ampia attività Luigi Gambini si veda S. ARDITI, *La pittura di Luigi Gambini a Monastero Bormida. Note nel centenario della decorazione della parrocchiale*, in "Iter", n. 26, anno VIII, n. 1, aprile 2012, pp. 27 - 40.

³⁸ P. SCAGLIOTTI, *La chiesa di San Lorenzo in Alessandria, guida storico - descrittiva.*, 1990, p.26 e p. 28.

³⁹ G. PREVIATI, *La tecnica della pittura*, Torino, 1905; IDEM, *Principi scientifici del divisionismo*, Torino, 1906; IDEM, *Della pittura, tecnica ed arte*, Torino, 1913



Piccola guida ai modi di dire e alle espressioni tipiche del dialetto monferrino

di Lucia Barba

Da alcuni decenni il dialetto non è più lingua quotidiana e non risuona più per le nostre strade se non fra persone che lo hanno imparato, come prima lingua, nella loro infanzia. Oggi ci sono i nativi digitali ma non più (o quasi più) i nativi dialettali. L' inizio di questo fenomeno si può far risalire agli anni

1950/ 1960.

Nel 1964 Pier Paolo Pasolini scriveva: Fra le tante tragedie che abbiamo vissuto in questi ultimi anni c'è stata anche la tragedia della perdita del dialetto, come uno dei momenti più dolorosi della perdita della realtà .(1)

Italo Calvino gli opponeva la tesi che il futuro della lingua italiana non era la conservazione del dialetto ma il confronto con le lingue straniere ritenendo che i dialetti avessero concluso il loro apporto alla lingua nazionale.

Entrambi avevano colto un aspetto del problema, destinato ancora oggi a far discutere. Pasolini deprecava la perdita di valori culturali, Calvino, al contrario, riteneva i dialetti ormai obsoleti di fronte all'internazionalizzazione dei linguaggi.

Il dialetto era una lingua totalmente orale, mutevole e anarchica capace di cambiare intonazione da un borgo all'altro anche all'interno dello stesso Comune. Inutile e impensabile trasformarlo in una lingua scritta codificata e precisa in quanto si alimentava della comunità che lo parlava, delle attività e delle necessità vitali della comunità stessa.

Non si può non essere d' accordo con Paolo Repetto quando scrive: Il dialetto nasce ed esiste solo come strumento di comunicazione e si possono inventare tutti i segni e le convenzioni fonetiche che si vogliono, non può essere tradotto per iscritto. I vocabolari, i glossari, le raccolte di poesia dialettale sono certamente dei documenti e non li brucerò sulla pubblica piazza ma sono un falso. In quei grafemi non c'è nulla delle tonalità , delle asprezze, delle mollezze, degli strascicamenti, della

perentorietà, della gestualità specifica del dialetto.(2)

Se io penso al dialetto del mio paese, Carpeneto, come a quello di tutti i paesi agricoli del Monferrato, ricordo un linguaggio perfetto nel definire le fasi dei lavori in campagna, le caratteristiche degli animali più comuni sul territorio, il giro dei venti e delle stagioni, i tempi del raccolto, la qualità del lavoro, oltre al continuo richiamo a elementari norme di condotta tese al rispetto di un equilibrio sociale consolidato. E perciò considero doppiamente conclusa la sua parabola: perché non è una lingua scritta e perché è finito il tipo di società a cui il dialetto attingeva.

Il dialetto parlato era il risultato secolare della connessione tra uomo e natura e della sua evoluzione attraverso gli anni in quel luogo e in quel modo.

Un linguaggio che aderiva perfettamente alla realtà di chi lo parlava.

Semplice, essenziale, concreto , lontano da ogni sentimentalismo ma anche incapace di esprimere sentimenti che venivano piuttosto manifestati plasticamente attraverso la voce, i gesti ,lo sguardo, la presenza. Il dialetto proprio perché solo parlato era una lingua teatrale che perdeva gran parte della sua forza nel momento in cui si tentava e si tenta maldestramente di scriverlo. Se è vero che sempre in ogni forma di comunicazione arriva il momento in cui il concreto prende il posto dell'astratto, altrimenti si crea un circolo vizioso. il serpente si

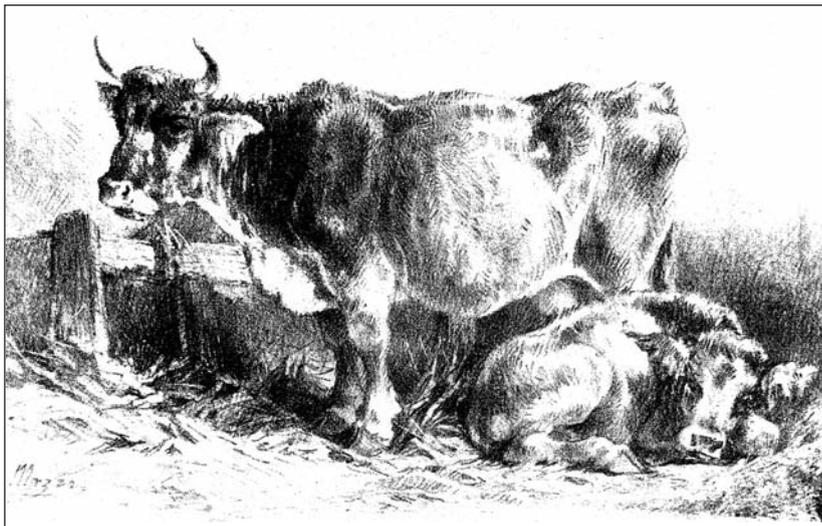
mangia la coda ... (3) è certo che il dialetto al concreto si appiglia subito , senza necessità di orpelli narrativi.

Fino a quando il dialetto fu parlato correntemente in casa e dalla quasi totalità della comunità fu non solo lingua di scambio occasionale ma trasmissione di contenuti culturali e di regole di comportamento condiviso.

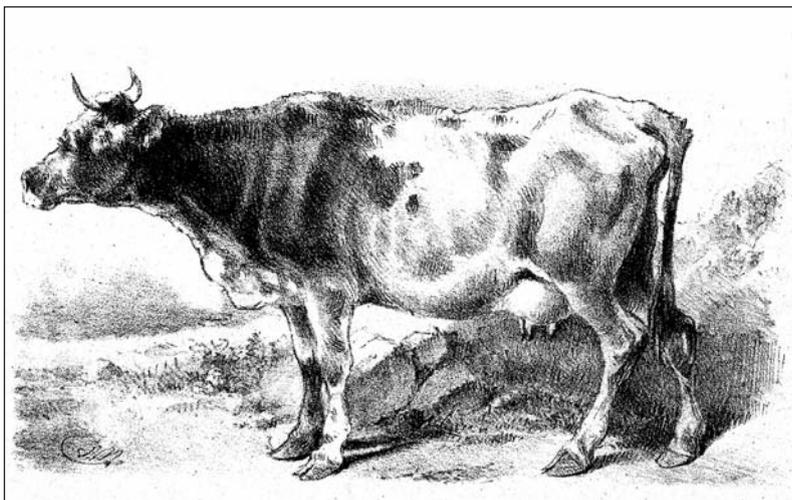
Il dialetto aveva un senso ed era perfetto per la comunità che lo esprimeva e che era cambiata lentamente nel tempo e mai con strappi definitivi, tali da non sconvolgere lo stato sociale come si era definito attraverso gli accadimenti. A questa situazione avevano contribuito certamente la lentezza e la difficoltà ad accettare le novità, proprie delle società contadine oltre un tratto antropologico tipico di chi lavora la terra perché (l' investimento) di rischio del contadino sulla terra fa cumulo nella terra stessa. Mettere a dimora una pianta, un vigneto, dissodare un terreno, significa legarsi per la vita a quell'impianto, a quel terreno. Per questo il contadino non si schioda dalla fissa della terra propria, del possesso permanente: perché il suo investimento è sul lunghissimo periodo. (4)

Né la prima né la seconda industrializzazione avevano mutato volto al paesaggio e alle comunità monferrine, come era accaduto per le città e per zone più favorite dalla presenza di materie prime e da più agevoli vie di comunicazione. Tutto cambiò con il boom economico dei primi anni '60 quando i paesi collinari del

Monferrato si svuotarono delle braccia più valide, chiamate in fabbrica, lasciando sola la generazione dei padri. L'ambiente si immiserì ma le condizioni economiche migliorarono grazie al benessere generalizzato del Paese. Si incominciò a far studiare i figli e ciò fu facilitato dall'entrata in vigore della scuola media unica obbligatoria nel 1963 che fissava l' ob-



A lato e alla pag. precedente in basso, i bovini hanno sempre avuto un posto di rilievo nella vita dei contadini monferrini



bligo scolastico a 14 anni.

Il legittimo desiderio familiare di avere figli acculturati spinse le solerti mamme a parlare ai figli solo in italiano, considerando il dialetto fonte di difficoltà per chi volesse avere piena padronanza della lingua nazionale.

Un figlio che studiava e parlava un buon italiano era motivo di orgoglio e, si sperava, di promozione sociale. Intanto, da alcuni anni, l'avvento della televisione (le prime trasmissioni sono del 1954) aveva contribuito a diffondere, unificare e migliorare l'uso della lingua nazionale che, fino ad allora, aveva risentito di regionalismi e di limitata coesione. La lingua televisiva, mentre diffondeva l'italiano, poco faceva per i dialetti che, quando comparivano, avevano piuttosto carattere bozzettistico e narrativo. Così il giovane spavaldo parlava romanesco (film "Poveri ma belli"), la servetta parlava veneto ("I soliti ignoti"), il ladruncolo della "mala" parlava milanese (canzoni di Ornella Vanoni dei Gufi, di Enzo Iannacci).(5)

A 50 anni dal grido di allarme di Pasolini non si può dire che i dialetti siano definitivamente morti, certo sono assai meno diffusi tanto che solo un terzo della popolazione nazionale parla ancora abitualmente in dialetto. Si tratta, per altro, di una diffusione a macchia di leopardo, in quanto ci sono regioni come il Veneto dove il dialetto è ancora molto parlato ed altre in cui è quasi scomparso. Alcuni dialetti sono cifra stilistica di scrittori come Andrea Camilleri, Marco Malvaldi, Walter Siti, mentre in teatro il dialetto viene usato con finalità più sociali che narrative da Ascanio Celestini e Marco Paolini, nella musica alcuni musicisti (Modena City Ramblers, Davide Van De Sfroos) usano il dialetto e il partito della Lega ha fatto del dialetto uno strumento di riconoscibilità territoriale.

Si tratta comunque di episodi isolati che non fanno tendenza e non vanno oltre un ambito puramente letterario. Se, come pare, le lingue orali non si possono resuscitare, si possono comunque conservare come di fa con un paesaggio.

E come di un paesaggio si conservano i particolari perché è con quelli che si ricostituisce l'insieme così nel dialetto se non si possono ricostituire né l'oralità, né la gestualità, né la tonalità si possono conservare i modi di dire, le cosiddette frasi popolari, molto usate nella conversazione per la loro concisa assertività che lasciava ben poco spazio ad una qualunque autodifesa critica.

Attraverso similitudini, frasi icastiche, richiami paternalistici, volute ovvietà, si regolavano i comportamenti sociali e si tendeva a mantenere una situazione di sostanziale equilibrio nel nucleo sociale.

Con questi modi di dire tradizionali e anonimi si intendeva suggellare la ricerca di una via di mezzo, il più indolore possibile, privilegiando sempre la società rispetto all'individuo.

Per ciò niente poesia (se non inconsapevole), mai inviti al rischio, molti richiami al buon senso e alla responsabilità personale. Nel realismo delle opportunità non c'è posto per chi consapevolmente si pone contro il sentire comune, come succede nei Malavoglia dove il giovane 'Ntoni paga a caro prezzo la voglia di andar contro i valori della tradizione.

I modi di dire dialettali in nessun modo inseguono una qualche eleganza letteraria anzi, spesso, sono anche banali nella loro semplicità. Le tematiche, infatti, sono quelle comuni della vita quotidiana e non rispondono a nessun manuale di galateo anche se concedono ben poco alla volgarità. Molti modi di dire sono presenti anche nella lingua italiana e in altri dialetti diffusi nella penisola, alcuni sono originali. Credo sia impossibile rifarne la genesi e risalire alle loro origini. E' certo che quelli che qui seguono fanno parte del dialetto parlato della comunità monferrina di area acquese alla metà del '900, tenuto conto della evoluzione e dei

cambiamenti, sia pur lenti, subiti nel tempo come si addiceva ad una lingua viva. (Nel caso del dialetto carpenetese ci si rende conto di ciò leggendo il Glossario Monferrino di Giuseppe Ferraro (1845-1907) che

riporta modi di dire e termini lessicali caduti in disuso a distanza di poco più di mezzo secolo). E' ugualmente certo che, nell'ambito geografico considerato, ogni paese ha il suo dialetto, che cambia soprattutto nella pronuncia mutevolissima ma, fondamentalmente, il ceppo linguistico è unico e la comprensione reciproca immediata, nonostante le varianti fonetiche, senza necessità di alcuna intermediazione.

Per comodità l'elenco ragionato viene suddiviso in gruppi tematici senza intenzione di siglare priorità.

Gli animali

Nel personale Olimpo di ogni contadino dialettologo un posto di primo piano lo hanno sempre avuto gli animali, che lo accompagnavano, con ruoli diversi e ben definiti, dalla prima all'ultima giornata della sua vita. Dagli animali presenti in un bestiario personale condiviso dalla comunità, venivano estrapolate caratteristiche e contingenze che, per contrasto o somiglianza, erano attribuite agli uomini.(6)

La letteratura ha da sempre coltivato il genere dell'animale umanizzato che, con il suo comportamento, stigmatizza e censura gli errori e i vizi umani. Nel nostro caso gli animali non agiscono né assumono un ruolo esemplare. Sono praticamente termini di paragone. Non si tratta mai di animali esotici o lontani geograficamente, bensì di animali presenti nell'habitat monferrino, anche se i riferimenti agli orsi e ai lupi sono sicuramente legati ad epoche lontane nel tempo.

Un animale a cui si attribuivano sciattezza, sporcizia, ottusità era il povero maiale, per altro preziosissima presenza nel mondo contadino, di cui poteva essere considerato animale totemico. E

In basso, scene di la vendemmia, la vigna e la produzione di vino come tutte le operazioni ad essa inerenti sono al centro della vita della comunità, non ci stupisce che molti modi di dire si richiamino ad essa

quindi “sporco come un maiale”,

“lavora come un maiale” (nel senso di lavoro pessimo). Addirittura “ride come un maiale” laddove viene addebitato come un difetto dell'animale il grufolare suino! E, ancora “sei un maiale” con un'equiparazione che lasciava poche vie d'uscita... l'equivalente femminile diventava un'offesa bruciante di carattere prevalentemente sessuale.

Per definire un'azione o un'attività assolutamente censurabile si diceva “hai fatto una ghinata”. Un altro animale, questa volta selvatico, che ricorreva spesso nei modi di dire, era il lupo che, nell'immaginazione popolare, doveva sembrare una presenza incombente più che un pericolo reale. Quindi ci stanno espressioni leggermente più retoriche di quelle attribuite al povero maiale quali: “scuro come in bocca al lupo”, (7) “la bella mattinata se l'è mangiata il lupo “l'inverno, il lupo non se l'è mai mangiato”, fino ai più comuni “tempo da lupi” e “fame da lupo”.

I bovini che sono stati il vero punto di forza dell'economia agricola, sono presenti in alcuni modi di dire che ne esaltano la forza, il valore economico, la capacità di sofferenza. Così si diceva “mangia come un bue” oppure “ha tanta vita (intesa come capacità di sforzo) come un bue!” “lavora come un bue” ma anche “andare avanti come i buoi nel granturco” in quanto l'animale semplice non schivava gli ostacoli vuoi per la mole, vuoi per la bovinità. La presenza di una mucca nella stalla era una sicurezza economica e anche un capitale impegnato per cui a chi era triste o teneva il broncio si chiedeva: “ti è morta la vacca nella stalla?”

Per indicare un'azione azzardata dai risultati incerti si diceva “giocarsi il vitello nella pancia della vacca”. L'espressione “piangeva come un vitello”

indicava il dolore non consolabile del vitello che veniva strappato alla madre e, spesso, avviato al macello. Mentre del bue si esaltavano

le qualità che si riflettevano nell'uomo usando il corrispondente femminile si finiva ancora in un'offesa a sfondo sessuale per le donne!

Per l'asino ci sono riferimenti curiosi: per prima cosa “chi ha perso l'asino non lo viene a cercare qua” si diceva per giustificare un lavoro poco preciso e che, quindi, era meglio non controllare con troppa attenzione. Ma, oltre all'ottusità pare che il povero asinello avesse la colpa di non apprezzare le gentilezze per cui di una persona irrispettosa si diceva che “fargli cortesie era come dare uno zucchero (bumbunin, dal francese bonbon), in bocca a un asino”. Se poi qualcuno esagerava nel sentir freddo si rintuzzava la lamentela con un “Vai a vedere che c'è un asino gelato in piazza!” e se era di tarda e lenta comprensione insistere era come “lavare la testa all'asino”. Totalmente inutile!

Mentre per il cavallo, animale abbastanza marginale nella collina monferrina, se si escludono i trasporti a lunga distanza, non si ricordano particolari espressioni se non quella non particolarmente gloriosa “dormire in piedi come un cavallo” una è invece presente per il puledro cioè, “bizzarro come un puledro” anche se l'attributo *dri* più che bizzarro significa “giovilmente irresponsabile”.

Importanti nell'economia familiare erano gli animali da cortile.

Si poteva “spelare l'anatra senza farla

gridare” riferito a persone che combinano malefatte sotto gli occhi inconsapevoli delle vittime. Se mangiavi in fretta senza apprezzare il gusto del cibo “trangugiavi come un tacchino” ma il corrispondente travunde cme in bibin mi sembra foneticamente molto più efficace! Le galline non amano dormire in terra bensì appollaiate su un bastone messo ad una certa altezza, e con “vuol stare a veso come le galline” si intendeva qualcuno che voleva star sopra, prevalere con prepotenza (8)

Caratteristica dei galli sono gli speroni e dire “ha gli speroni come i galli”(9) stava ad indicare qualcuno che era invecchiato e si riferiva soprattutto alle donne di una certa età, senza marito.

Se avevi una tosetta secca ed insidiosa si diceva che “avevi la rantola come le galline a cui veniva tre giorni prima di morire”

Umorismo dialettale! A chiudere, la povera gallina veniva inclusa in un'espressione crudele di apparente bonomia: “Non la devi far bollire, non è mica una gallina!” Ci si riferiva ai casi in cui un uomo sposava una donna più vecchia di lui!

Quanto all'espressione “gallo gallino” è di facile comprensione e non credo meriti ulteriore spiegazione.

Tra gli animali della stalla c'era spesso la capra, animale che si adatta a mangiare anche i rovi, a cui veniva data la colpa di “aver mangiato i libri di

scuola” motivo per cui l'interessato aveva smesso di studiare.

Formula che era un vero *passé-partout* per tutte le situazioni di abbandono scolastico molto diffuso in una società agro-pastorale con ampio impiego di manodopera infantile. Al caprone ci si riferiva a causa del terribile odore per cui “puzza come un caprone” era un'espressione che non





A lato, la piazza del Municipio di Carpeneto; sulla destra l'Otatorio della ss. Trinità, un detto precisa che «l'oratorio non fa scorta alla chiesa». I Fiorentini direbbero S. Giovannino fa l'elemosina al Duomo

lasciava via d'uscita. Per fortuna bastava un caprone per paese !

Il cane, fedele amico dell'uomo, non era sempre visto in modo benevolo e quindi si diceva "risponde come un cane" a un maleducato, anche se il cane era, in fondo, vittima incolpevole. Il gatto, altro grande compagno di casa, se non altro perché teneva lontani i topi, veniva evocato nell'espressione "Non insegnare al gatto ad arrampicarsi", riferita a chi, facendo professione di inadeguatezza in realtà sapeva cavarsela benissimo.

C'erano poi gli animali selvatici con cui l'uomo veniva saltuariamente a contatto ma che conosceva bene. Si diceva "dormire come un orso" "essere un orso", con riferimento ad un carattere scontroso e poco socievole. Espressioni comuni rispetto ad un assertivo "duro come le palle dell'orso" riferito ad un cibo non mangiabile, causa durezza. Definizione usata così frequentemente da perdere ogni connotazione volgare. Si diceva "vecchio come il cuccu"(10) e anche "gridare come un riccio" (11), "correre come una lepre" puzzare come una puzzola "avere occhi da faina", " essere una civetta", "essere un gufo". I termini dialettali *suitra*(12) per la civetta e *uruch* per il gufo sono molto più onomatopeici dei corrispondenti italiani. Si poteva rischiare di "far la morte del rospo" "oppure, caricando l'espressione di un tono di totale precarietà, " essere come un uccello su un ramo".

Proseguendo il discorso ornitologico c'era anche un'espressione alquanto strana riferita a chi usciva all'aperto in un periodo di grande freddo .Si chiedeva "Vuoi andare a prendere i becchi rossi?"(13)

Da ultimo i topi, da sempre sentiti come nemici; si diceva "pulito come un topo" riferito a chi aveva perso tutto soprattutto al gioco, ma non solo. E poi l'

espressione più terribile "è morto con un topo in bocca" ad indicare una morte disperata e solitaria. Quando veniva pronunciata era come una maledizione biblica che si era abbattuta su chi si era dannato ad accumulare roba senza curare gli affetti.

Effetti religiosi

La presenza della religione con riti, testi canonici, cerimonie solenni entra nel lessico quotidiano e nei modi di dire con valore narrativo ed esemplificativo e quasi mai con il compito di educare alla moralità, ma solo come appello al buon senso comune...

Se una persona stava a casa d'inverno per salute precaria si diceva che usciva "quando suonava la Gloria" come veniva chiamata la campana che annunciava la Pasqua la Resurrezione di Cristo. Un richiamo al buon senso trapelava dalle espressioni "L'Oratorio non fa scorta alla Chiesa! (intesa come chiesa parrocchiale), oppure "Non si può cantare e portare la croce", " non si può dir messa e servirla", "è una messa cantata!".

In alcuni casi la terminologia latina veniva estrapolata dal contesto e scelta per motivi fonetici. Infatti "essere un martardeo" era riferito a qualcosa di ingombrante e difficile da manovrare, ad esempio un mobile. "Attaccare un viadoro" stava a significare qualunque cosa non si riuscisse a far terminare in un tempo ragionevole. Essere un " santificetur" o un "fa miracoli" indicava una persona che faceva mille distinguo e non aiutava a semplificare le cose. "Leggere il Vangelo" a qualcuno significava riprovarlo per un comportamento censurabile, mentre "leggere la vita" indicava fare degli spiacevoli apprezzamenti sul comportamento altrui .

"Gesù cadde per la terza volta"(pronunciato in italiano) stava ad indicare

un'azione che si prolungava senza esito per cattiva volontà di qualcuno.

Le espressioni "Essere un Giuda", "Bugiardo come Giuda", "Essere un Giudeo" stavano ad indicare una persona di cui non fidarsi e, sottotraccia, non escludevano un accenno antisemita.

In qualche modo atteneva alla sfera religiosa l'espressione "leggere in un cattivo libro" che potrebbe richiamare l'*Index librorum prohibitorum*, istituito dal Concilio di Trento, che stabiliva quali fossero i cattivi libri da non leggere.

Fa riferimento al martirologio cristiano l'espressione "essere spelato come san Crispino" (14) riferito a chi si era ridotto a non aver più nulla, spesso depredata da affaristi o donne rapaci !...

Non so dare spiegazioni ma trovo molto bella, certa che un alito di poesia spira ovunque, l'espressione "ci sono ancora delle anime "riferita alle particelle di neve che rimanevano isolate nei prati , ultime a sciogliersi quando arrivava il disgelo di Primavera. Aveva valore dispregiativo dire a una donna "sei una biatella" (15)! Era solo una sensazione spiacevole per il destinatario sentirsi dire che "aveva il vestito della prima Comunione", nel senso che il vestito stava molto stretto o notare che si indossava "il vestito della festa"...E non era una distinzione retorica perché tra il vestito dei giorni feriali e quello dei festivi c'era una differenza sostanziale dettata da una sana economia di recupero applicata all'abbigliamento feriale. Il diavolo veniva evocato spesso nell'espressione soprattutto retorica : "che il diavolo ti porti via". Un modo di dire che è rimasto privo di un contesto di realtà, forse solo illusionistica era " far vedere il diavolo nell'amurin (bottigliño)" (16) sottintendendo una situazione di grande paura e di sottomissione ad un potere occulto.

L'idea del tempo

Nei riferimenti al tempo , inteso in senso meteorologico, il dialetto non era secondo a nessuno .In questo caso la scelta dei termini era accurata , quasi raffinata. Inoltre le parole tendevano non solo a descrivere ma a testimoniare una profonda consonanza con l'ambiente,

*In basso, donna in costume
monferrino
Nella pag. a lato contadino
monferrino accudisce due
buoi*

quasi una condivisione. In Inverno, nelle notti stellate quando la temperatura andava ampiamente sotto zero si diceva che il tempo “inchiodava” e allora gli abiti e i cappotti venivano stesi fuori a” prendere la serena”(17), in Primavera l’aria cambiava, “samarinava” e si sentivano “correre gli arian (ruscelli)”. Se pioveva troppo si diceva che il tempo “aveva avviato una carovana”. Si riconosceva l’ “aria da acqua”, l’ aria da neve”, se c’erano “schiaroni d’ acqua” che avvengono quando, durante la pioggia, il cielo schiarisce, ma solo per un attimo, e poi riprende a piovere.

Il caldo afoso si rendeva con un termine foneticamente perfetto:”sbujass”, mentre la siccità si personificava nella “sicin/na”, intesa come una specie di divinità agreste, contro cui poco si poteva. Quando il sole non era nitido ma bruciante si diceva che era “ un sole arrabiato”. I venti non portavano i temporali : li “sradicavano” come se oltre l’ orizzonte ci fosse stato un deposito di nuvole dove essi attingevano a piacimento. I venti avevano i loro nomi, come persone di famiglia: Marino, Giarolo, Vento di Acqui, Vento Da Basso.

In Estate, nel primo pomeriggio, la calura era tale che la terra “muggiva” e bisognava stare attenti a non prendere un micidiale “ balordone “(colpo di calore) . Si poteva “sembrare striati dal lampo”, che era uno stare a metà tra essere folgorato ed essere stregato , visto che in dialetto il verbo accoglie entrambi i significati. Più che dello scorrere delle ore si teneva conto del variare della luce e della temperatura. Si lavorava ”per il fresco”, si usciva ”per il chiaro”, si tornava a casa a brin”, all’ imbrunire. E il procedere degli anni di vita era un “ andar verso la notte “!

L’ anello debole

Gran parte dei modi di dire sono naturalmente rivolti a uomini e donne, senza distinzione di genere. Tuttavia alcuni possono essere considerati, con un termine ora in voga, sessisti. Mentre ancora in fasce si preconizzava, di fronte a una certa bruttezza del pargolo/a: ” brutto/a in fasce, bello/a in piazza” crescendo la

distinzione di genere si faceva ben precisa. Se la ragazza non faceva figurare i vestiti si poteva dire che sembrava ”una carassa vestita” salvo poi puntare su di lei se diventava graziosa perché, grazie alla bellezza, “ si sposava senza dote”. Ma se da grande si allargava e diventava anche un po’ imperiosa di carattere si diceva che “era una banastra”(18). In dialetto non esistevano né il verbo fidanzarsi né amarsi. Si ovviava, nel primo caso, con “parlarsi “ nel secondo caso con “ volersi bene”. Quindi dopo essersi parlati se non “si mandava tutto a carte ’48 “ e nemmeno si “strappavano le stracce”(credo si intendesse una specie di corredo e non stracci) ci si sposava e la giovane doveva quanto prima imparare dove “stava lo scupè (contenitore) del sale”(19) che era il segno di una capacità di conduzione familiare parsimoniosa ed assennata. Mai dare adito all’ espressione: “E una donna da letto” formula di massimo disprezzo. In ogni caso non si lamentasse mai del marito perché tutti le avrebbero fatto notare che “non ne veniva mai da uno solo”.

D’ altra parte in una società in cui la donna non era economicamente indipendente, una separazione l’avrebbe resa senza status sociale e né la famiglia d’ origine né la nuova famiglia si sarebbero assunte l’onere di aiutarla economica-



mente. Tanto valeva usare formule pilatesche.

Se una donna era incinta si diceva che “era incamminata” e quando aveva partorito che “ aveva comprato”. Espressioni così neutre e fuorvianti da richiedere più che un’ analisi linguistica un’ analisi psicologica.

Da quel momento la donna avrebbe potuto dire che “il marito viene dalla porta e i figli dal cuore” ma se i genitori erano molto bassi di statura qualcuno sicuramente avrebbe detto che “i figli avrebbero ballato sul comodino”! In ogni caso la madre si sarebbe giustamente suddivisa tra i figli perché “è giusto stare un po’ per uno in braccio alla mamma” massima usatissima per tutti i casi in cui si intendevano contrastare ingiustizie e partigianerie. Se a uno/a capitava un amore anomalo si diceva che “ si era preso una ramò (acquazzone improvviso) sottacendo la speranza che la cosa terminasse in fretta, perché non rientrava nei canoni di comportamento tradizionale.

Durante la vita i motivi di dolore erano tanti e si poteva “morire di sagrin (20), oppure di “ghignun” (21). Due modi di dire alquanto diffusi e che sottendevano un’ avversione di genere erano i seguenti, declinati esclusivamente al femminile; ”E’ una strologa” “E’ ingermata” Nel primo caso il termine era usato in modo molto dispregiativo ad indicare più che una strega una megera, nel secondo caso il verbo ingermare usato in senso passivo significava letteralmente posseduta dal Demonio ma, col tempo, l’ espressione venne usata in modo molto più blando per indicare agitazione e tensione nervosa .

L’ anello forte

Se delle donne si guardava la bellezza, la morigeratezza e la capacità di reggere casa e famiglia, negli uomini attirava lo status economico , l’ attitudine al lavoro, l’ atteggiamento concretamente positivo . Se queste qualità latitavano si poteva dire che il supposto “buon partito” era in realtà “spiantato come il fante da picche” oppure che “ contava tanto come lo sbirro a goffo”(22),” era un meglio che



niente” oppure che “non aveva nemmeno i soldi da pagare l’acqua” in cui l’acqua era quella del fiume (Orba?) da attraversare con il barcone a pagamento. Dire di uno che “era una ligera” era come segregarlo dalla comunità. Ma poteva anche essere un tale incapace “da non prenderlo nemmeno a spelar delle uova (si trattava comunque di un’affermazione applicabile a maschio e a femmina). Se era un semplicione si poteva sentire apostrofare con un “arriva Gelindo”(23), o se diceva scemenze ovvie “Lo dice anche Boccio”. In cui Gelindo è pastore semplice e un po’ testone del presepe monferrino e Boccio è sinonimo di semplicione. Era una buona cosa invece se “lavorava latino”, in cui il temine latino significava capace e consapevole. Felice deragliamento semantico. Se aveva un’attitudine alla meccanica (per altro invisibile ai contadini, che la conoidevano arte inferiore) si poteva dire che “aveva una testa germanica”.

Poteva succedere che l’uomo “appendesse il cappello al chiodo” se andava a stare in casa della moglie abbiente e allora forse “aveva trovato l’America”!

Volesses il cielo che non fosse “grand e gross, ciulla e gajof”. Ma poco auspicabile anche che fosse “starcè” (avaro) perché a quel punto avrebbe misurato ogni soldo uscito o entrato in casa.

E la società?

In molti modi di dire c’è il quadro di una vita economica che si chiude entro le mura e tende a lasciar fuori gli aspetti sociali e politici di rilievo generale. Nei rapporti interpersonali si cercava di vedere le cose con una certa bonomia per cui di fronte a comportamenti incongruenti si finiva per dire che

“al mondo c’è posto per tutti” ma fino a un certo punto, perché la giustizia aveva pure tempi lunghi ma era certo che “solo le montagne non si incontrano” e succedeva pure che “nell’acqua che non si vuol bere ci si annega”...

Considerando che, salvo avvenimenti epocali, le occasioni di uscire da un am-

bito strettamente familiare e casalingo erano rare, si può osservare che gli accenni alla casa e all’habitat consueto sono rari. La salute dei singoli membri della famiglia raramente veniva messo in mano al medico e solo in casi in cui i metodi di cura tradizionali, tramandati da madre a figlia nulla avevano potuto perché era massima consueta evitare di “andare a cercare (sgatiè) i mali come i medici”.

Poiché nei lunghi mesi invernali uno dei modi per salvarsi dalle malattie da raffreddamento era stare al caldo in casa la stufa era oggetto di alcuni modi di dire tipici. Si diceva che “portava notizie” quando la legna verde sfrigolava oppure che “la stufa brandava”(24). Non mancavano alcuni riferimenti all’attività agricola tipo “le carasse fan l’uva” per indicare situazioni paradossali o l’umanizzazione della vite, croce e delizia di tutta l’attività agricola monferrina con l’espressione “le viti piangono” riferito a quando la pianta tira fuori gli umori primaverili. Per definire le difficoltà legate alla distanza da un luogo si diceva “Non è mica la strada dell’orto!..”

Né si dimenticava una delle attività femminili, la filatura, nell’espressione “va come un uindo”, che altro non era che un arcolaio per indicare qualcuno, che procedeva in velocità. Il che faceva il paio con “chi ha miglior filo farà migliore tela” con riferimento alla tessitura domestica. Mentre le calzature classiche dell’Inverno diventavano sinonimo di grettezza sia declinate al maschile che al femminile “Sei uno zoccolone o uno scarpone” non erano propriamente dei complimenti. Dalla cucina arrivavano due attrezzi curiosamente impiegati in senso figurato: il mestolo e il cucchiaino. Uno dei luoghi di conoscenza per i giovani era la sala da ballo dove, se al giovane la fanciulla rifiutava un ballo, si

diceva che “gli aveva dato un cassi” mentre se un progetto di qualsiasi genere falliva si diceva che “tutto era finito in un cucchiaino mutto (troncato)”

Al di là delle mura non mancava comunque un acc-

cenno alle guerre del Monferrato sotteso all’espressione “Nemmeno dovessi andare a prendere Mantova”, l’altro “gambe Majn” riferito a qualcuno che scappava come il mitico bandito Majno della Spinetta” incubo delle polizie locali per la riconosciuta inafferrabilità.

I modi di dire non finiscono qui: alcuni sono stati omessi perché difficilmente catalogabili, altri rientrano in un lessico strettamente familiare, altri li ricordiamo solo nel momento in cui ci servono ma non a mente fredda. Consideriamoli sospesi come si sospendevano le fole alla sera quando i bambini abbassavano le palpebre e con un tenero “arrivano i bargei: è ora di andare a dormire!...” i genitori invitavano i figli ad andare a dormire in attesa della prossima storia...

Note

(1) Paolo Di Stefano, Il dialetto rinasce perché non è mai morto, pp.10/11 La Lettura, supplemento de Il Corriere della Sera 29/12/2013

(2) Paolo Repetto, *Prove e tecniche di comunicazione*, pag.85, Ed. Viandanti nelle nebbie. Lerma 2013

(3) Aldo Grasso, Renzi, ovvero la rivoluzione della forma, pag.34, Il Corriere della sera, 25 Febbraio 2014

(4) Paolo Repetto, *Tre vagabondi*, pag.33, Ed. Viandanti nelle nebbie, Lerma, Aprile 2014

(5) Giorgio Bocca aveva colto il senso identitario e originale del dialetto quando scriveva... “La lingua dei dialetti nativa e creativa era ricca di innovazioni... C’era del prefabbricato, dell’usato in tutti i dialetti come in tutte le forme di comunicazione ma non si perdeva mai il vigore della vita, della riconoscibilità... Anche ai tempi dei dialetti ci fu differenza tra quello usato dal popolo e quello della classe dirigente ma, in pratica, il dialetto era una lingua popolare comprensibile a tutti... era la lingua con cui Vittorio Emanuele II si rivolgeva ai soldati piemontesi nella battaglia di san Martino: *Fieui, dumsè da fè perchè se no san Martin an lu fan fè a nui*”

In basso, la macellazione del maiale in una rappresentazione fiamminga del XVI sec. l'animale sebbene fosse un elemento importante nella economia contadina è costantemente denigrato da i modi di dire che gli si riferiscono

Giorgio Bocca, Il rischio di scivolare da una lingua noiosa al qualunquismo in *Il Venerdì* della Repubblica 29/11/2011

(6) Da sempre e ad ogni latitudine l' uomo si è avvicinato all' animale secondo i concetti di permeabilità e trasformabilità messo in luce dalla mitologia e dai graffiti preistorici (grotte di Lascaut e di Chauvet) dove gli animali vengono rappresentati non come entità a se stanti ma in stretta connessione con l' uomo di cui , in qualche modo, condividono la sorte.

(Vedi a proposito delle caverne di Chauvet, che si trovano nel sud della Francia, il bel documentario *The cave of forgotten dreams* di Werner Herzog)

(7) L' espressione è presente ne Il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio p.330 Ed.Einaudi, Torino 2007 :... Fila a casa. E' buio come in bocca al lupo e gli uomini sono eccitati...

(8) Il termine veso compare fra i lemmi compresi nel vocabolario Italiano.Piemontese con il significato di " bizzarra, capriccio". Giuseppe Ferraro lo definisce " trave su cui dormono i polli".

Vedi Franco Castelli, *Giuseppe Ferraro e la registrazione etnografica della vita carpenetese nella seconda metà del XIX secolo.* pag.77 Sta in *Per una storia di Carpeneto* , (a cura di) Silvio Spanò-Diego Moreno, Novi Ligure 1994

(9) Sprone è la variante dialettale di sperone

(10) Non si capisce bene perché l' idea della vecchiaia sia collegata al cuculo, di cui non si conoscono record di longevità. C' è chi dice che derivi dalla contrazione del nome del profeta Abacuc, famoso per essere vissuto a lungo. In effetti l' iconografia tradizionale ci mostra Abacuc, autore del libro biblico che porta il suo nome, come un vecchio con una lunga barba bianca. Quanto all' altro modo di dire "quando canta il cuculo" per indicare l' inizio della Primavera si spiega col fatto che il cuculo tornava nelle regioni temperate agli inizi di Aprile e quindi agli albori della stagione.

(11) In verità il riccio emette un sibilo solo nella stagione degli amori come richiamo sessuale. Si tratta, evidentemente di un' enfaticizzazione di una particolare caratteristica dell'animale .

(12) Nell'espressione dialettale essere una civetta significa essere pettegola e intrigante . Il termine dialettale suitra si avvicina di più al francese chouette che non all' italiano. Anche il gufo in dialetto non stava ad indicare chi prevede negatività bensì un cretino sempliciotto. Sul termine dialettale uruch non ci sono elementi che possano far pensare a una qualche derivazione: il sostantivo non è presente nel dizionario italiano.piemontese.

(13) I becchi rossi potrebbero essere un tipo di gazza caratterizzata proprio da un becco rosso .Tuttavia anche la pernice rossa

ha zampe e becco rossi. Anche il rigogolo , della famiglia dei passeracei ha il becco rosso. Sicché la scelta è vasta...

(14) Non risulta uno scorticamento di san Crispino mentre l' espressione potrebbe avere un senso se riferita a san Bartolomeo, uno dei dodici apostoli che fu scorticato in Armenia dove faceva proseliti e aveva un grande seguito . Ciò suscitò l' invidia del vicerè di quel Paese che lo mandò a morte, costringendolo ad essere scorticato. La crudeltà del martirio ha suscitato un' ampia iconografia tra cui la rappresentazione che ne ha fatto Michelangelo nella cappella Sistina dove i brandelli di san Bartolomeo reggono l'autoritratto del pittore Quanto a Crispino subì il martirio insieme a Crispiniano ma senza le efferatezze riservate a Bartolomeo.

(15) Le beatelle erano una congregazione religiosa al femminile che per un certo periodo ebbero una dimora anche nel comune di Carpeneto .E' rimasto il termine nel dialetto ma non esistono, credo, ricerche storiche riferibili all' insediamento carpenetese.

(16) Esiste un' opera di Charles Dickens intitolata *The devil in the bottle* in cui una bottiglia ha poteri particolari, capace di dare ricchezza a chi la possiede. Tuttavia è del tutto estraneo il concetto di paura insito nell' espressione dialettale nostrana.

(17) Beppe Fenoglio nel suo straordinario e innovativo linguaggio ricorre al dialetto quando parla della "serena" per indicare il cielo stellato: E nel medesimo momento una quantità di contadini che si erano rifugiati nei boschi alla serena sbucarono da essi... Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny* , p.310, Torino 2007

(18) Banastra; cesta senza manici usata per trasportare bachi da seta o far seccare la frutta. La definizione di Giuseppe Ferraro si trova in *Per una storia di Carpeneto* , cit.pag. 78

(19) Si chiamava scupè del sale un contenitore di legno appeso al muro in cucina in cui si teneva il sale grosso, che veniva acquistato sfuso e custodito con molta cura dalla padrona di casa. Era un simbolo di comando e il riconoscimento di una responsabilità. Il termine scupè non ha corrispondente nella lingua italiana e non compare nel dizionario italiano.piemontese.

(20) Dal francese chagrin che significa dispiacere,dolore

(21) Il ghignun indica rabbia repressa, grave disappunto per supposti torti subiti

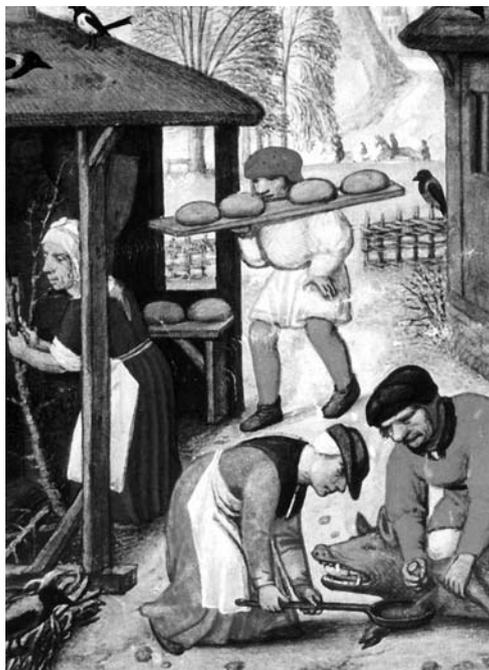
(22) Si tratta di carte da gioco .Goffo era un gioco di carte caduto in disuso da tempo .

(23) La tradizione di Gelindo affonda le radici nel teatro medievale. L' origine del personaggio è monferrina e dal Monferrato si è diffusa nell' area franco-piemontese. Gelindo è un pastore semplice che lascia il Monferrato per ordine dell' imperatore e per magia si ritrova a Betlemme dove aiuterà con fare spiccio e senza soggezione Giuseppe e Maria a trovare ricovero in una grotta. Oltre ad "arriva Gelindo" il personaggio in questione ha dato origine al modo di dire: "Gelindo ritorna" che sta a indicare chi torna sui suoi passi senza aver portato a termine ciò che si era prefissato.

Nel saggio *Preghiere sarde popolari* Giuseppe Ferraro segnala che, ai suoi tempi , a Carpeneto, la notte di Natale si cantava la Ninna Nanna del Gelindo in versione dialettale. Vedi Franco Castelli , op.cit.pag.84

(24) L' espressione "far brandare la stufa" poggia tutta sul verbo "brandare" che in piemontese significa ardere. D'altra parte anche la grappa in dialetto si dice branda, parola che evoca l'ardore della bevanda. Ma anche il termine inglese brand indicava originariamente marchio a fuoco e solo in un secondo tempo il termine è passato ad indicare la marca di un prodotto.

(25) Dal francese berger, pastore, e dal tedesco berg, montagna. A riprova di una secolare commistione linguistica che travalica le Alpi.



Da Forte Ahmad a Palazzo Ghilini.

**Le vicende di Lorenzo Emanuele Arecco, soldato, partigiano e consigliere provinciale.
di Pier Giorgio Fassino**

“Mis arreos son las armas, mi descanso es pelear, mi cama las duras penas, mi dormir sempre velar” (I miei utensili sono le armi, il mio riposo è la lotta, il mio letto le dure pelli, il mio sonno la veglia continua) così cantavano i *romanceros* (1) medievali per descrivere coloro che abbracciavano il mestiere delle armi. Espressioni consone anche ai tempi della occupazione italiana della Libia, strappata all'impero ottomano (1911-12), in quanto – per un *troupièr* - rispecchiavano una vita costellata di dure regole disciplinari, magre razioni alimentari, misere brande in soffocanti camerate di decrepiti forti costruiti dai turchi, paghe irrisorie, marce sfibranti e combattimenti spesso sanguinosi.

Condizioni di servizio accettate da Lorenzo Emanuele Arecco che iniziò la sua progressione di avanzamenti di grado da soldato semplice nei reparti impiegati per contenere la ribellione tra le popolazioni della Tripolitania, occupata da pochi mesi dalle truppe italiane, e la concluse da colonnello dopo avere combattuto, garibaldino tra i garibaldini, tra le mura della Benedicta e sulle dorsali dell'Appennino Ligure.

Tutti i documenti di varia natura che lo riguardavano sono andati dispersi come sono andate perdute le numerose decorazioni di cui era stato insignito. Solo ricorrendo al suo *“Stato di Servizio”*, rintracciato da un bravo e paziente sottufficiale nei capaci archivi dello Stato Maggiore dell'Esercito, è stato possibile ricostruire i lunghi anni della sua vita militare e scoprire che, il 24 febbraio 1920, *previa autorizzazione sovrana del 19 Dicembre 1919* aveva sposato la signorina Clelia Maneglia.

L'Arecco era nato a Montaldeo il 23 settembre 1892 da Giacomo e Luigia Guido e, dopo un'adolescenza e la prima giovinezza trascorsa nel paese natale, venne arruolato, a marzo del 1912, dal Distretto Militare di Voghera a cui le reclute montaldesi facevano capo. Dal successivo 10 settembre venne incorporato nel 65° Reggimento Fanteria ma quivi rimase pochi mesi perché la situazione mi-

litare in Libia era inquietante ed i comandi della neonata colonia necessitavano di rinforzi per contrastare il serpeggiante movimento alimentato da turchi e senussiti. (2)

Sicché, in data 3 gennaio 1913, venne trasferito al deposito del 35° Fanteria “Pistoia”, già operativo sulla sponda africana, e lo stesso giorno venne imbarcato a Napoli per Misurata. Sbarcò due giorni dopo tra le bianche case di Qasr (*forte*) Ahmad (eufemisticamente ribattezzato Misurata Marina) allora base militare di una certa importanza per via della presenza del vecchio forte turco e del porto idoneo all'attracco di navi trasporto di modesto tonnellaggio che potevano agevolmente sbarcare le truppe dirette verso l'interno.

Il Nostro, grazie alle sue naturali inclinazioni, a maggio venne promosso caporale e, pochi mesi dopo, transitò nel 40° Fanteria “Bologna”, reggimento dal motto impegnativo “Senza sosta verso la gloria” ma aderente alle necessità operative della nuova colonia.

Infatti, sebbene la pace con la Turchia fosse stata siglata il 15 ottobre 1912 con la firma dei protocolli preliminari da parte dei delegati italiani e turchi, le fiere popolazioni arabo-berbere composte da beduini nomadi, tribù di agricoltori e dei

residenti nei centri urbani, mal sopportavano l'occupazione italiana per cui il movimento insurrezionale aveva preso vigore con una sommossa di vaste proporzioni. Quindi i confini della Colonia si erano ridotti ad un semicerchio di raggio limitato che andava lungo il Gebel dalla regione degli Orfella, con capoluogo Beni Ulid, sino al confine tunisino.

Al riguardo basti osservare quanto verificatosi presso il presidio di Tarhuma, centro abitato della Tripolitania posto nella zona montagnosa del Gebel Nafusa orientale a soli 40 km. dalla costa mediterranea. Questo forte era stato occupato sin dal 19 dicembre 1912 ma - col peggiorare della ribellione - il 10 maggio 1915 gli arabi lo avevano cinto d'assedio, avevano tagliato le comunicazioni telegrafiche ed impedito l'arrivo di rifornimenti e ricalzi alle truppe del presidio. Solo il 16 maggio, una colonna rinforzata da un battaglione eritreo, due compagnie italiane e da una batteria di artiglieria riuscì a spezzare l'accerchiamento e raggiungere la guarnigione assediata. Però, nonostante questi aiuti, dopo un mese di resistenza ed alcuni tentativi di soccorso falliti, venne deciso un ripiegamento su Tripoli messo in atto la notte del 17 giugno. La colonna, composta da reparti nazionali e libici, era seguita da un convoglio di civili con donne e bambini. Giunta nel vallone di Ras Msid, località angusta e particolarmente idonea ad operare imboscate, venne attaccata e circondata dai ribelli. Il combattimento si protrasse per ore ma nonostante la resistenza opposta anche dai civili che avevano imbracciato le armi come Maria Bono Brighenti, (3) tutta la colonna venne sopraffatta ed i componenti massacrati.

Pertanto, a fronte di questa accanita dissidenza a partire dal 15 maggio 1915 il territorio della Tripolitania venne considerato zona di guerra. Situazione destinata ad aggravarsi ulteriormente poiché, dopo l'apertura delle ostilità contro gli Imperi Centrali avvenuta il 24 maggio, l'Italia, nell'agosto del 1915, dovette dichiarare guerra anche alla Turchia moti-



*Alla pag. precedente, Arecco
Ufficiale di Amministrazione
durante la Seconda Guerra
Mondiale.
(Archivio Proto)*

*Nella pag. a lato, Il Consi-
gliere provinciale Arecco, (il
primo a sinistra) ad una com-
memorazione dell'eccidio
della Benedicta, nei primi
anni Cinquanta.*

vando la risoluzione col fatto che questa aveva disatteso il Trattato di Pace di Losanna incoraggiando i movimenti di ribellione contro l'Italia.

Il caporale Arecco rimase col 40° Fanteria, unità più volte coinvolta in feroci combattimenti, salendo continuamente di grado: caporale maggiore dal 30 giugno 1914; sergente di squadra dal 30 giugno 1915 e sergente maggiore dal 1° maggio 1916.

Ma nel frattempo in Europa si combatteva una guerra di trincea che insaziabilmente fagocitava uomini e risorse per cui lo Stato Maggiore italiano fu costretto a reclutare rinforzi anche tra le truppe coloniali sebbene le ultime guarnigioni costiere fossero già a ranghi ridotti.

Tra il personale richiamato in Patria vi era anche il sergente maggiore Arecco, già onusto di quattro campagne di guerra registrate sotto la generica dizione di "Guerra Italo-Turca". Il nostro Montaldese venne sbarcato a Taranto, avviato al Centro di mobilitazione e da questa sede ad una compagnia della Brigata Sassari presso la quale non gli mancarono certamente le occasioni per farsi onore. Infatti, secondo una tradizione divenuta ormai leggendaria, gli appartenenti a questa temutissima unità, le cui radici risalgono al Tercio de Cerdana del periodo aragonese-spagnolo ed al Reggimento di Sardegna sabauda, non esitavano ad assaltare le trincee austriache brandendo *sa guspinesa*, lo spietato coltello sardo.⁽⁴⁾

Ma in questi frangenti la sua vita ebbe una svolta significativa poiché, a marzo del 1918, venne ammesso a frequentare un corso per allievi Ufficiali di complemento presso la Scuola di Applicazione di Fanteria a Parma. Terminato l'iter addestrativo, a metà di luglio 1918, venne assegnato al Deposito del 1° Reggimento Alpini con la qualifica di Aspirante Ufficiale. Quivi a metà di ottobre lo raggiunse la nomina a sottotenente e l'assegnazione al Battaglione Cervino (5) operante sul Piave in piena zona di guerra.

Il conflitto si concluse il successivo 4 novembre e, sebbene l'Esercito ritornasse

agli organici prebellici con lo scioglimento di numerose unità, venne trattenuto in servizio ed assegnato al 4° Alpini. Tra le truppe da montagna rimase sino al 1923, anno in cui chiese ed ottenne di transitare nel Corpo di Amministrazione con assegnazione al Distretto Militare di Ivrea presso il quale divenne capitano nel 1930 e maggiore nel 1940. Apertosi il Secondo Conflitto Mondiale, il maggiore Arecco - dopo un breve periodo presso il comando della Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Bra - il 19 gennaio 1941 venne trasferito in zona di guerra a Tirana presso il Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania.

Quivi la situazione del fronte greco-albanese era impietosa come d'altra parte facevano presagire le operazioni iniziate, all'alba del 28 ottobre 1940, sotto infausti presagi:

L'autunno era piombato di colpo su quella estrema fascia d'Albania, trasformando il polverone delle vecchie strade turche in un fango giallognolo, denso, attaccaticcio come colla da falegname. Le montagne più alte, al di là del confine, sparivano in una cupola di vapori lividi. Tutti i corsi d'acqua, grandi e piccoli, s'erano riempiti improvvisamente fino all'orlo.

Durante la notte si alzò un vento turbinoso. All'alba, scemato il vento, crollarono dal cielo valanghe d'acqua. Valanghe è dire poco. Gli alpini non avevano mai visto una pioggia così massiccia, pazza, incessante. Impediva la visibilità, come una fitta nebbia. Sollevava zampilli alti un palmo nelle pozze. Scioglieva la terra e scopriva le radici con la violenza di una manichetta.....

Le colonne si rimisero in moto. La marcia, però, era pesante, incerta. Il fango gommoso cresceva a vista d'occhio sotto quel diluvio. Gli scarponi ne erano come risucchiati. Ogni passo costava fatica. Sarebbe stato quasi meglio combattere, che marciare a quel modo, piantati nella melma. Gli uomini del 9° Reggimento, che si muovevano su un terreno più consistente, andavano avanti un po' meglio. Quelli dell'8°, alle prese coi

viottoli e coi solchi appena tracciati fra le macchie di corbezzolo e i roveti, in certi punti affondavano fino alle caviglie. Le fasce stavano indurendosi ai polpacci. Le mantelline pesavano irrigidite.

Alla retroguardia, le prime salmerie procedevano a stento. I muli, inclinati in avanti, lasciavano nel fango buchi profondi. Nei tratti peggiori, i conducenti dovevano aiutare le bestie a cavare le zampe dalla trappola collosa. (Fusco op. cit.)

Infatti, dopo una prima avanzata italiana in terra greca, ostacolata dal maltempo, dalle interruzione di ponti e strade e della tenace resistenza opposta dall'avversario, i greci con una controffensiva riuscirono a ricacciare le truppe italiane oltre il confine ed a occupare una profonda fascia del territorio albanese. Solo nella primavera del 1941, i fanti italiani riuscirono a sfondare le linee nemiche e congiungersi con le forze tedesche che, dal 6 aprile '41, avevano iniziato le ostilità contro la Grecia penetrando, dalla Bulgaria, con una serie di operazioni da *blitz grieg* (guerra lampo) nella pianura tessalica.

Le operazioni italiane si concludevano ai primi di maggio con l'occupazione del gruppo delle Isole Ioniche, Corfù, Santa Maura, Cefalonia e Zante, del porto di Prevesa (28 aprile) delle isole Cicladi e di Creta, effettuata, questa ultima in concorso con le forze tedesche.

Il maggiore Arecco si guadagnò una decorazione ad Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia con una eloquente motivazione:

" Ufficiale superiore d'amministrazione di grande capacità professionale e di spiccate dote intellettuali e di carattere già distintosi quale combattente nella guerra 1915-18.

Durante la Battaglia delle Alpi partecipava volontariamente alle operazioni con un comando di reggimento alpini.

Sul fronte greco-albanese, pur tra difficoltà e pericoli, assicurava, con geniali iniziative e raro intuito di organizzatore, l'ottima gestione dei materiali ed un funzionamento del servizio recuperi eccezionalmente vantaggioso per l'Esercito.



Fronte occidentale e fronte greco-albanese, 1940 – 1941 – XIX”

Dopo la resa della Grecia e la conclusione dell’armistizio la situazione in Albania era ovviamente migliorata e gli appartenenti a compagnie della Guardia alla Frontiera, o al Genio Lavoratori (operai militarizzati) o a reggimenti destinati a presidiare il territorio apparentemente tranquillo e lontano dalle crescenti atrocità della guerra, si sentirono fortunati rispetto a coloro che combattevano in Africa Settentrionale o nelle sterminate pianure russe.

Ma nella primavera del ’42 i dissidenti aprirono la lotta con colpi di mano lungo le antiche strade turche; operarono continui tagli alle linee telefoniche creando gravi problemi nei collegamenti ed intrapresero modesti ma significativi assalti a piccoli distaccamenti. La sollevazione skipetara che sarebbe esplosa in tutta la sua virulenza a settembre del 1943 era nell’aria.

Però, prima che fosse scritto questo ultimo capitolo della guerra d’Albania, il nostro Maggiore venne trasferito al Ministero della Guerra, a Settembre del 1942, in una Roma che - prudentemente - cominciava a trascurare i labari imperiali per avvicinarsi ai circoli clericali.

Dopo il 25 Luglio 1943 (crollo del Fascismo), la macchina operativa tedesca in Italia si era continuamente rafforzata con l’arrivo di nuove unità e sicuramente non si trovò impreparata quando l’8 Settembre, nonostante una richiesta del Go-

verno italiano tendente ad attendere il rinvio dell’annuncio dell’armistizio siglato sin dal 3 Settembre, il gen. Eisenhower da radio Algeri diede l’annuncio ufficiale della resa italiana. Come è noto, i Sovrani con tutta la famiglia reale, il Governo e lo Stato Maggiore lasciarono Roma alle prime ore del giorno successivo per raggiungere Ortona, imbarcarsi sulla corvetta *Baionetta*, e sbarcare a Brindisi (già in mani alleate) ove, provvisoriamente, prendeva stanza il Governo italiano.

Quindi a fronte dello sfacelo delle forze armate lasciate senza precise direttive, vista l’impossibilità di raggiungere il proprio Ministero ricostituito in tutta fretta a Brindisi, il maggiore Arecco si allontanò da Roma ormai in mano alle truppe germaniche nonostante gli eroici combattimenti sostenuti dai “Lancieri di Montebello”, dai Granatieri e da civili.

Riuscì a sfuggire ai rastrellamenti germanici; raggiunse Montaldeo e come molti patrioti scelse la via della montagna unendosi ai primi nuclei che in seguito costituiranno i Comitati di Liberazione Nazionale come quello fondato ad Ovada da Vincenzo Ravera - il futuro Primo Sindaco della Liberazione - da Giovanni Alloisio e Ludovico Ravanetti. Inizialmente queste formazioni si erano stanziare a Pian Castagna (Gruppo Fillak) e sul Monte Porale ma circa due mesi dopo si erano ritirate nella zona dei Laghi della Lavagnina ove, fondendosi con la preesistente Banda Merlo, diedero origine alla 3^a Brigata Garibaldi Liguria.

L’unità, composta da circa cinquecento uomini, aveva il comando alle Capanne di Marcarolo, un nucleo di case coloniche attorno alla chiesa, distanti pochi chilometri dalla cascina *Benedicta*, un antico convento benedettino ristrutturato in azienda agricola di proprietà dei marchesi Cattaneo della Volta Spinola.

Al riguardo occorre sottolineare che questo vetusto monastero, sia per le dimensioni che per la disposizione dei vari fabbricati eretti attorno ad un ampio cortile,

presentava una struttura simile ad un secolare fortilizio a pianta quadrata. Pertanto veniva utilizzato come sede dell’intendenza garibaldina attorno alla quale si coagulavano coloro che rifiutavano recisamente di essere inquadrati nei reparti del neonato Esercito della Repubblica Sociale Italiana. (6)

Quando il 6 Aprile 1944, giovedì Santo, le forze nazi-fasciste misero in atto il pesante rastrellamento che cinse le propaggini del Monte Tobbio, probabilmente l’Arecco fu tra coloro che, in un primo tempo, tentarono di resistere tra le mura dell’antico convento.

Intento disatteso solo dopo avere constatato l’impossibilità di resistere a forze nemiche così preponderanti: un battaglione dell’869° Reggimento Granatieri (denominazione che nella *Werhmact* classificava anche le normali unità di fanteria) (7), alcune compagnie del 871° Reggimento Granatieri, circa trecentocinquanta militi della Guardia Nazionale Repubblicana (8) più un’aliquota di bersaglieri dell’esercito repubblicano (secondo talune fonti una trentina) che si presteranno alla fucilazione dei garibaldini catturati. In totale le forze nazi-fasciste impiegate nel rastrellamento dovevano aggirarsi attorno a 1.500 uomini perfettamente addestrati ed armati in singolare contrasto con i garibaldini per la grande maggioranza ancora privi di armi e delle più elementari nozioni di combattimento.

Inoltre le forze che operavano il rastrellamento erano appoggiate - lungo le rotabili - da mezzi blindati e da uno *Storch* (cicogna) decollato dal campo di Novi che segnalava la presenza di garibaldini - facilmente individuabili - poiché la vegetazione non aveva ancora il fogliame. L'Arecco eluse le ricerche, grazie alla conoscenza dei luoghi in cui era cresciuto, sfruttando la presenza di forre e canali, riuscendo a ricongiungersi alle formazioni colle quali verrà formata la Divisione d'assalto Garibaldi "Mingo" (9), affidata allo slavo Gregorio Cupic (Boro), destinata a svolgere la propria attività all'intero del III settore della VI Zona Operativa Ligure.

Posizione che emerge chiaramente anche dal suo "Stato di servizio" da cui risulta che il maggiore Arecco venne iscritto come: *combattente volontario del Fronte clandestino di Resistenza alle Formazioni della 6^a Zona Operativa Ligure dal 1° luglio 1944 al 30 aprile 1945*.

La "Mingo" possedeva un'invidiabile struttura militare articolata su diverse componenti tra le quali spiccavano: lo Stato Maggiore, il Servizio Informazioni Militari, il Servizio Informazioni Polizia, l'Intendenza Generale, il Servizio Sanitario e l'Ufficio Affari Vari suddiviso in Tesoreria ed Amministrazione di cui, verosimilmente, fece parte il Maggiore Arecco, attesa la sua ventennale esperienza nel Servizio di Amministrazione del Regio Esercito.

Al termine della Guerra di Liberazione il Nostro partecipò attivamente al recupero delle salme dei garibaldini vittime dell'eccidio della Benedica, di altre fucilazioni indiscriminate o caduti in combattimento contro unità tedesche o dell'esercito repubblicano. Il ricordo della sua militanza tra i garibaldini e la partecipazione al recupero delle salme dei caduti lasciò un ricordo così indelebile che in molti lo vollero Presidente Provinciale della neocostituita Associazione Nazionale Partigiani.

Dall'Esercito venne congedato d'autorità nel 1947 e posto nella Riserva in forza al distretto militare di Genova. Tuttavia, chiarita la sua posizione alla luce di nuove disposizioni di legge, il collocamento nella Riserva venne immediatamente revocato e venne promosso tenente colonnello.

Congedato definitivamente a settembre del 1948, venne eletto Consigliere dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria alla quale - nella storica sede di Palazzo Ghilini - (10) dedicò tutte le sue energie a favore del territorio che rappresentava. Basta leggere i verbali delle riunioni del Consiglio Provinciale per prendere cognizione del fervore col quale il colonnello Arecco curava gli interessi delle popolazioni dell'Alto Monferrato come quando sollecitava aiuti in favore delle aziende agricole ovadesi danneggiate gravemente dalla grandine nel 1955. Ma deve essere anche evidenziata la sua proverbiale correttezza tanto da essere eletto alla carica di Revisore dei conti per i bilanci consultivi degli anni 1951, 1952 e 1953.

E non possono passare in secondo piano le prese di posizione a favore degli ex internati per i quali chiese la devoluzione di contributi da parte della Provincia. In particolare, il 24 luglio 1955, in rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria e quale Presidente Provinciale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia guidò una folta rappresentanza di ex internati e di garibaldini all'inaugurazione del monumento al passo del Piccolo S. Bernardo in memoria dei caduti nei campi di concentramento e sterminio nazisti: una grande stele in marmo sovrastata da una croce che si innalza verso il cielo avvolta da un simbolico filo spinato.

Probabilmente fu il suo ultimo ma significativo intervento pubblico poiché il Colonnello - presentatosi la primavera successiva come candidato nel collegio di Cassine per essere rieletto nel Consiglio Provinciale - si spense in Montaldeo il 4 settembre 1956.

Annotationi

(1) Romanceros: cantori di *romances*, poemi epici o epico-lirici (spesso brevi) composti (in origine) per essere recitati al suono di uno strumento. Si attestarono nella letteratura spagnola a partire dal XV secolo ma nella fase più antica vennero elaborati e tramandati da *trobadores* che li trassero da frammenti medievali di *cantares de gesta*.

(2) Senussia: confraternita islamica fondata dall'arabo Sayyid Muhammad ibn Ali al-Senussi nato in Algeria nel 1787. Per maggiori ragguagli legati a personaggi ovadesi vedasi: Pier .Giorgio Fassino, "*Hic sunt leones*" - *La vita nel deserto cirenaico ed alla corte del Senusso vista attraverso le lettere e la biografia di un ufficiale medico: Francesco Cortella*, in URBS - anno XXIV - n. 2 - Giugno 2011 -

(3) Maria Bona: nacque a Roma il 3 settembre 1868 in una distinta famiglia romana. Promessa sposa sino da giovane età a Costantino Brighenti poté realizzare il suo sogno d'amore solo nel 1914. Seguì in Libia il marito, maggiore Brighenti, distaccato al comando di truppe coloniali al forte di Tarhuma e quivi, per speciale concessione del Governo della Colonia, Maria venne nominata assistente alla truppa. Ma per un improvvido contrattempo, il Maggiore Brighenti dovette andare ad assumere il comando del presidio di Beni Ulid, capoluogo degli Orfella, ove, reclutando personale indigeno, costituì il II Battaglione Libico. I coniugi avrebbero dovuto riunirsi entro pochi giorni però l'improvviso assedio bloccò Maria a Tarhuna. Questa la motivazione della Medaglia d'Oro al V.M. concessaLe. "*Durante il lungo blocco di Tarhuna, fu incitatrice ed esempio di virtù militari; con animo elevatissimo e forte, prodigò sue cure a feriti e morenti, confortandoli colle infinite risorse della sua dolce femminilità. Il 18 giugno 1915, seguendo il presidio che ripiegava su Tripoli, rifiutò risolutamente di porsi in salvo, volendo seguire le sorti delle truppe; più volte colpita da proiettili nemici, mentre soccorreva feriti e rincuorava alla lotta, moriva eroicamente, in mezzo ai combattenti. Fu di fulgido esempio. Tarhuna, maggio - giugno 1915.*"

Anche al T. Col. Costantino Brighenti, catturato dopo la caduta del forte di Beni Ulid (dopo due mesi di assedio) e deceduto in prigionia un anno dopo, verrà concessa la Medaglia d'Oro al V.M. -.

(4) L'iglesiente Sardus Fontana parlando della Brigata "Sassari" racconta: "Poiché riesce difficile il maneggio della baionetta, entra in azione "*sa guspinesa*" (in quanto prodotta a Guspini o Arbus ndr) facendo un vero sterminio, tanto che le truppe avversarie, demoralizzate e impaurite, abbandonano la posizione... *Forza Paris* è il grido dei nostri fanti che subito com-

patti si lanciano con impeto travolgente: buttano il fucile per brandire *sa guspinesa* con la quale nel corpo a corpo diventano impareggiabili gladiatori”.

(5) Battaglione Cervino: unità costituita nel 1915 all'interno del 4° Reggimento Alpini, per il valore dimostrato dai suoi componenti durante la Grande Guerra ricevette una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Sciolto nel 1919, verrà ricostituito nel 1940 come Battaglione sciatori e durante la Campagna di Russia si guadagnerà una Medaglia d'Oro al Valor Militare. Attualmente è inquadrato nel 4° Reggimento Alpini Sciatori Paracadutisti.

(6) Esercito della Repubblica Sociale Italiana: venne costituito con Decreto Legge del Capo dello Stato (*Mussolini*) in data 27 ottobre 1943 (G.U. n. 262/43) con effetto retrodatato al 9 settembre 1943 per salvaguardare, sotto il profilo giuridico, tutti quei militari che avevano continuato a combattere contro gli Alleati. L'Esercito Repubblicano venne organizzato secondo l'Ordinamento deliberato l'8 Dicembre 1943 (G.U. n. 292/43) e prestò giuramento il 9 febbraio 1944, ricorrenza della Repubblica Romana (1849).

(7) A seguito di una ordinanza emessa dallo Stato Maggiore Generale a novembre del 1942, la qualifica di “Granatiere” (*Grenadier*) venne estesa a tutti gli appartenenti ai reggimenti di Fanteria che pertanto vennero ridenominati “*Grenadier Regimente*”, rispolverando, in tal modo, una tradizione settecentesca introdotta da Federico II il Grande (1712 – 1786). Dal provvedimento rimasero esclusi i reggimenti di Truppe da Montagna ed i battaglioni Fucilieri.

(8) Guardia Nazionale Repubblicana: venne istituita dal Duce con D.L. 24.12.1943 n. 913, con effetto retrodatato al 20 novembre, incorporando unità della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN), della Polizia Africa Italiana (PAI) e dei Carabinieri Reali. La GNR ebbe pertanto compiti di ordine pubblico, sorveglianza di frontiere, strade, ferrovie, e lotta contro l'attività partigiana. La forza effettiva è stata valutata tra i 40.000 e gli 80.000 uomini mentre l'organizzazione sul territorio ricalcava quella dei Carabinieri Reali con distaccamenti in piccoli centri e comandi nei centri maggiori.

(9) Divisione “Mingo”: era strutturata su un Comando di Divisione e cinque Brigate: “Buranello”, “Pio”, “Olivieri”, “Macchi” e “Vecchia”. Il Comando, retto da un comandante militare e da un commissario politico, era composto da uno Stato Maggiore e dai Servizi: Informazioni militari e polizia, Intendenza, Collegamenti, Sanitario, Affari Vari, Stampa e Propaganda. La Brigata “Buranello” era strutturata su un Comando, Servizi e cinque Distaccamenti (240 effettivi). La Brigata “Pio” era strutturata su un

Comando, Servizi e sette Distaccamenti (130 effettivi). La Brigata “Olivieri” era strutturata su tre Distaccamenti (140 effettivi). La Brigata “Macchi” contava tra Battaglioni (200 effettivi) mentre la Brigata “Vecchia” era strutturata su quattro Distaccamenti (80 effettivi). Alla Divisione “Mingo” erano affidate le operazioni militari sul territorio racchiuso nel perimetro comprendente: Castelferro di Predosa, Capriata, Gavi, Voltaggio, Carrosio, Pontedecimo, Passo dei Giovi, Busalla, la Via Aurelia tratto Sampierdarena-Varazze, Pero, Colle del Giovo, Sassello, Bric Berton, Piancastagna, Bandita di Cassinelle, Campale, Cremolino, Ovada, Roccamalda e Carpeneto.

(10) Palazzo Ghilini: committente ne fu il marchese Tommaso Maria Ghilini su progetto del proprio nipote, l'architetto Benedetto Alfieri, mentre i lavori di costruzione iniziarono nel 1732 sotto la direzione dell'architetto Domenico Caselli. La parte nord fu realizzata nel 1766 mentre l'ala che si aggetta su via Parma venne eseguita nell'Ottocento quando i Savoia, in seguito alla Restaurazione, divennero proprietari del palazzo. Il complesso, acquistato dalla Provincia nel 1869, è considerato il massimo monumento alessandrino ed attualmente è sede dell'Amministrazione Provinciale e della Prefettura.

Decorazioni

- Medaglia Guerra Italo Turca istituita con Regio decreto 21.11.1912 n. 1343

- Croce al Merito di Guerra – determinazione del 1° Corpo d'Armata /Ministero della Guerra - Brevetto. numero . 12384/1919 -.

- Medaglia Commemorativa della Guerra 1915 – 1918 – Regio Decreto 29.7.1920 n. 1241 per le campagne del 1916 – 1917 – 1918 –(n. 3 barrette.

- Medaglia Interalleata della Vittoria – Regio Decreto 16.12.1920 n. *illeggibile* -.

- Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia in considerazione di particolare benemerente. (Regio Decreto 14.11.1935)

- Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia – Regio Decreto 22.12.1941 -.

- Avanzamento per merito di Guerra – Regio Decreto 9.10.1942 registrato alla Corte dei Conti 11.11.1942 – reg. 42 – fig. 79-.

- Croce d'Oro per Anzianità di Servizio – Regio Decreto 31.3.1941 – brevetto n. 26373 -.

- Cavaliere dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia – Regio Decreto 27.10.1941 -.

- Croce al Merito di Guerra – D.M. 18.12.1941- brevetto n. 4111 -.

- Ufficiale dell'Ordine di Skandenberg *.motu proprio* del Sovrano con Regio Decreto 1.6.1942

- **Distintivo d'Onore “Volontari della Libertà” 1943 /45 – Decreto Luogoten. 3.5.1945 n. 350.**

Bibliografia

RENZO CASTELLANI – Gian Carlo Stella, *Soldati d'Africa – Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le truppe d'Africa del Regio Esercito Italiano*, E. Alberelli Editore – Volume II – 1897/1913 – Parma 2004 -.

RENZO CASTELLANI – Gian Carlo Stella, *Soldati d'Africa – Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le truppe d'Africa del Regio Esercito Italiano*, E. Alberelli Editore – Volume III -1914/1929 - Parma 2006 -

GIAN CARLO FUSCO, *Guerra d'Albania*, Feltrinelli Editore – Milano 1961.

GABRIELE LUNATI, *La Divisione Mingo. Dall'eccidio della Benedica alla liberazione di Genova*, - Prefazione di Federico Fornaro - Edizioni Le Mani - ISRAL – Recco 2003.

VITTORIO PONTE, *Il partigiano Firpo racconta – Vita partigiana dalla III Brigata Liguria alla Divisione “Mingo” (Settembre 1943 – Liberazione di Genova, Aprile 1945)*, ANPI – Sezione di Campo Ligure – 2012.

Autore ANONIMO, *Origini e cenni storici delle formazioni partigiane dell'Alessandrino ed in modo particolare delle Organizzazioni G.L. dell'Ovadese e della costituzione della VII Div. Giustizia e Libertà*, Dattiloscritto databile 1945/1950 custodito in fotocopia presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense – Ovada – D III – 9/3 – n° 6860 -.

GIOVANNA D'AMICO, BRUNELLO MANTELLI, GIOVANNI VILLARI, *I ribelli della Benedica – Percorsi, profili, biografie dei caduti e dei deportati*, Ed. ArchetipoLibri – Bologna 2011.

PIER GIORGIO FASSINO, *DACHAU und MAUTHAUSEN, le “soluzioni finali” delle persecuzioni nazi-fasciste nell'Ovadese durante il nostro Secondo Risorgimento*, Ovada 2010 (Archivio Accademia Urbense – dattiloscritto)

AA.VV. - Rivista dell'Amministrazione Provinciale, *La Provincia di Alessandria*, Anno II – N° 7-8 – Luglio – Agosto 1955 -.

Ringraziamenti

Sentiti ringraziamenti vadano al Ten. Col. Francesco Marazzi, capo della 5ª Sezione dell'11ª Div. Docum. Esercito, ed al Serg. Magg. Vito Lo Russo, appartenente alla predetta Divisione, per avere rispettivamente disposto ed effettuato con scrupolosa cura le ricerche dello “stato di servizio” del Colonnello Arecco.

Antichi ponti e “navi” sui corsi d’acqua ovadesi

Francesco Edoardo De Salis

Da sempre il superamento di ostacoli naturali costituì per l’umanità un problema di non facile soluzione, poiché raramente le esigenze delle popolazioni o di eserciti in transito si assommarono all’abilità dei costruttori per realizzare opere d’arte atte a mantenere la continuità di un percorso viario. Emblematico il getto del ponte, nel 55 a.C., durante la campagna contro i Germani per l’attraversamento del Reno:

«Per i motivi indicati Cesare aveva deciso di passare il Reno. Ma un passaggio su imbarcazioni non era a suo giudizio decoroso per lui e per il popolo romano. Perciò, anche se la costruzione di un ponte si presentava estremamente difficile a causa della larghezza, della vorticosità e della profondità del fiume, pure stimava di dover fare il tentativo o altrimenti rinunciare al passaggio dell’esercito.»

Il ponte venne costruito, in soli dieci giorni a circa 15 km. a sud di Coblenza, dagli esperti genieri romani consentendo alle legioni di spingersi agevolmente nei territori delle tribù ostili. Tuttavia il completamento dell’opera, in ogni sua parte, richiese probabilmente un tempo maggiore rispetto a quanto ci ha tramandato Giulio Cesare nel *De Bello Gallico*, vista la portata e l’ampiezza del corso d’acqua, sebbene fosse stata impiegata una struttura lignea, non particolarmente complessa, lunga circa 430 metri poggiate su 56 campate di circa 8 metri.

Invece nelle valli dell’Orba e dello Stura, marginali rispetto alle grandi vie consolari romane e quindi di nessun interesse strategico, il superamento dei corsi d’acqua rimase sempre affidato all’iniziativa ed all’operosità delle popolazioni locali. Bisogna scandagliare il periodo feudale o comunale ovadese per trovare tracce di imbarcazioni o ponti tali da consentire il transito di pedoni, quadrupedi e carri a traino animale.

Nei tempi arcaici gli attraversamenti avvenivano, ovviamente, utilizzando alcuni punti dei corsi d’acqua facilmente guadabili sicché lo stesso nome di Ovada, secondo diversi autori, deriva dal latino *vada*

ossia guadi. Ma è certo che, in occasioni di piene oppure in siti con fondali sufficientemente profondi, venissero utilizzate delle imbarcazioni generalmente denominate “nave”, “nave feudale” o “barca”, a fondo piatto, per trasbordare i viandanti in cambio di un compenso.

Sistema assai diffuso nel Basso Piemonte comprovato dall’accurata rilevazione dello storico Goffredo Casalis che nel 1833 registrò la presenza, in quest’area, di 57 battelli e di soli 12 ponti. (1)

La documentazione più antica sull’esistenza di una “nave” sull’Orba, arricchita dalle acque dei suoi due affluenti, lo Stura ed il Piota, la si trova in un documento datato 10 luglio 1292 riguardante le convenzioni tra Alessandria e Rocca che cita la *montata barcorum*, ossia la località in cui venivano imbarcate e sbarcate le merci, sita nel territorio di Silvano. Altra menzione di questo imbarcadero la si trova in un registro catastale rocchese del 1589 in cui vengono elencati gli appezzamenti di terreno situati alla “*montata dei barconi*” posta nelle vicinanze della Cascina Schierano. Citazione ripetuta nel 1638 nell’atto col quale i fratelli Giacomo Maria e Giovanni Cesare Zucca consegnarono al Duca di Mantova ed al Marchese di Monferrato i beni ed i diritti feudali ricevuti in eredità dal padre e dallo zio tra i quali figurava anche “...*il passo della Nave sopra l’Orba.*”

Ulteriori riferimenti al battello di Silvano compaiono nella carta redatta dal topografo Giovanni Battista Scapitta, datata 8 ottobre 1700, che riportò “...*il sito sul fiume Orba, ove si traghetta con la*

nave” e in un atto notarile di fine Settecento.

Tale atto venne rogato il 5 Marzo 1788 dal notaio Domenico Motta per raccogliere alcune testimonianze, inerenti una disputa sui diritti di pesca nell’Orba tra il Marchese di Silvano, Luigi Botta Adorno, e la Comunità di Rocca, che citano la “*nave feudale*”.

A partire dall’Ottocento i privilegi feudali dei Botta Adorno su transito, pedaggio e pesca passarono nelle mani del Comune di Silvano che a sua volta riconfermò la gestione della “nave” alla famiglia Perasso (già citata in un documento del 1788) che proseguì tale attività per generazioni (2), unitamente alla famiglia Camera, sino attorno al 1939. Ma va sottolineato che dal 1920, utilizzando due residuati bellici, con ogni probabilità due imbarcazioni dismesse dal Genio pontieri ed opportunamente appaiate e dotate di un tavolato, la “nave”, ora denominata in gergo “pòrti” (traghetto), era in grado di trasbordare anche un carro agricolo. Ma questo pontone ebbe breve durata perché nel 1935 l’ondata di piena provocata dal crollo della diga di Sella Zerbino strappò l’imbarcazione, pur strettamente legata agli ormeggi, e la travolse demolendola completamente.

Però non mancano altri esempi come la carta topografica, disegnata attorno al 1652, per delimitare i confini tra il Territorio di Ovada e Belforte. Il documento redatto su carta a china seppia e nera (acquerelli verde, azzurro e rosso) riproduce un tratto dello Stura tra la località detta Faldellino (grosso modo all’altezza dell’attuale ponte della ferrovia per Genova) ed il Mulino di Belforte e riporta chiara-

mente la presenza di una imbarcazione all’altezza dell’attuale ponte che consente di raggiungere il centro belfortese partendo dalla strada provinciale per Genova. Anzi la “legenda” che correda il disegno alla lettera “Q” evidenzia: “*Nave costruita dai Sig.ri Catanei posta sopra il fiume Stura*”. Quindi più che ipotizzare possiamo dare per certo che Lorenzo Cattaneo, patrizio genovese della Famiglia della Volta, primo a portare il titolo di





A lato, La "nave" sul fiume Orba gestita dalle Famiglie Perasso e Camera, che fino agli anni Trenta consentiva il trasbordo tra Silvano e Roccagrimalda.

Alla pag. precedente, in basso, una rappresentazione cartografica seicentesca della "nave" sul torrente Stura, nei pressi dell'attuale ponte di Belforte. (Arch. Stato Genova).

di una leggenda riportata da Domenico Buffa in un volume intitolato "Tradizioni e leggende popolari 1841".

Solo nel XVII secolo nelle Basse Valli dell'Orba e dello Stura iniziò la costruzione di ponti in pietrame e muratura a riprova delle limitate esigenze delle popolazioni locali che utilizzavano abitualmente guadi e "navi". Quindi con secoli di ritardo rispetto al ponte di Badia, costruito nell'Alta Valle dell'Orba, verso la metà del XII secolo dai monaci cistercensi, forse consolidando ed ingrandendo una struttura più antica. Secolare anche il ponte sullo Stura a Campo Ligure, detto di "S. Michele" per essere posto a non molta distanza dalla medievale ed omonima Chiesa (6). Attorno a quest'ultimo, in mancanza di sicuri riferimenti sulla data di costruzione, aleggiano diverse leggende tuttavia potrebbe essere di non molto posteriore a quello di Badia. Unica data certa sull'esistenza del ponte è il 26 Agosto 1702, giorno in cui un'alluvione di inusuale violenza lo demolì ad eccezione della prima arcata di destra. Secondo la relazione dei maggiori del Comune al Vescovo, venne ricostruito nel 1722 e quindi, sempre a causa di alluvioni, subì una serie di rifacimenti nel 1737, 1747, 1794. In quest'ultimo anno vennero sollecitamente varati i lavori di ripristino conclusi ad Agosto del 1795, ma pochi giorni dopo, il 22 Settembre, il ponte venne nuovamente demolito da una piena. Si tentò di rimediare con una passerella ma venne travolta nel 1801 mentre l'arcata verso il Costigliolo, ad Agosto del 1841, crollò appena terminata. L'ultimo rifacimento si concluse il 23 Ottobre successivo ma da quella data il "Ponte di S. Michele" resistette imperterrito alle piene più disastrose. Invece a Rossiglione Inferiore il primo ponte in pietra venne eretto nel 1599 sul Rio Gargassa sebbene l'attraversamento dello Stura in quel centro fosse garantito solo da una modesta passerella in legno.

Impresa sulla quale Tomaso Pirlo scrisse:

"Perché un'opera così economicamente impegnativa, in tempi tanto difficili, per la Comunità?"

La prima risposta va cercata nella

Marchese di Belforte nel 1642, abbia fatto costruire il natante per consentire l'attraversamento del fiume in tutti i periodi dell'anno. Si ignora però se i nobili Cattaneo della Volta gestissero direttamente questo servizio tramite propri famigli o se l'attività venisse data in gestione. Tuttavia è assai probabile che la "nave" sia stata utilizzata per molti anni e per lo meno sino alla costruzione di una pianca, quasi un ponte, che consentiva a coloro che provenivano dalla Valle Stura, dall'Acquese e dall'Alta Valle dell'Orba di raggiungere il mulino, ora inattivo, ed il vicino maglietto per la lavorazione del ferro, oggi perduto.

Ponticello di cui è nota l'esistenza in quanto Andrea Berretta (3) lo menzionò nelle sue memorie:

"Spuntava appena l'aurora del giorno 1 Settembre 1881. Partito da casa col mio somarello, diretto alla volta di Belforte d'Ovada, ove esiste ancor oggi un'officina (detta Maiel o Maiello), per fare costruire alcuni attrezzi d'agricoltura; vanghe, zappe e badili. Era ancora buon mattino e, giunto alle sponde del fiume Stura, lasciai la bestia ad una cassina di un mio conoscente; presi il mio sacco sulle spalle che conteneva circa tre rubbi di ferro vecchio e, siccome il fiume era quasi asciutto, passai tranquillamente la palancola (pianca).

Situazione analoga per Ovada, comprovata da una annotazione su di un antico registro comunale (4) su cui compare un elenco, databile attorno al 1708, dal quale risultano dovute al Comune di Ovada £ 200 "per fitto della Barca sul fiume Orba".

Anche in questo caso la Comunità ovadese era proprietaria dell'imbarcazione, fatta costruire da artigiani locali o

provenienti da uno dei numerosi cantieri della Riviera ligure, e quindi data in gestione ad un traghettatore che a sua volta corrispondeva il prezzo della locazione al Comune.

Invece il Comune di Molare, per quanto si sappia, gestiva direttamente la propria "nave" utilizzata per consentire l'attraversamento dell'Orba sullo specchio d'acqua esistente nelle vicinanze dell'attuale ponte stradale. Anzi ai primi dell'Ottocento l'importo che gli utenti dovevano corrispondere per il servizio di traghettamento era stato fissato da una apposita tariffa, emessa dall'Amministrazione finanziaria del Regno di Sardegna, "annessa al Manifesto Camerale dell'11 Febbraio 1820 relativa al diritto di pedaggio spettante al Municipio di Molare per l'esercizio d'una nave sul torrente Orba". Diritti che vennero riscossi sino al 1856 quando la "nave" venne radiata poiché in quell'anno venne aperto al transito dei pedoni e dei carri il ponte stradale fatto costruire dal Comune di Molare a proprie spese (Regno di Sardegna - Decreto amm. n. 1994 bis/7.12.1856).

Per quanto concerne il Piota, corso d'acqua facilmente guadabile solo nei periodi di magra estiva, attualmente non si ha prova dell'esistenza di una "nave" che consentisse ai lermesi diretti ad Ovada di attraversare il loro torrente ma certamente utilizzavano perlomeno una "pianca".

Tra le altre "navi" che certamente vennero utilizzate lungo i fiumi ovadesi e di cui non sono rimaste prove documentali, va ricordata quella di Retorto, piccola frazione di Predosa, posta sulla sponda sinistra dell'Orba (l'antica Rivotorto citata in un documento del 938 in cui Ugo di Provenza dona la cappella di quella località alla Regina Berta), oggetto

collocazione del ponte e nell'importanza della strada di cui è parte: è la "strada romea", questa, la strada principale che collega Voltri, che è il più importante centro commerciale del Dominio Genovese, all'Ovadese e il Monferrato, in un momento in cui i traffici di gente e merci in crescita cercano la protezione del fondovalle armato di castelli e milizie; cercano e trovano anche il conforto di un'osteria, per cui l'antica strada del Dente che corre alta per i crinali, è sempre più abbandonata come troppo "alpestre e insicura", cioè troppo faticosa e ancor più esposta alla violenza di un banditismo che imperversa, specialmente in questo secolo. E questa strada romea diventa importante come non è mai stata. Un'arteria vitale che non sopporta interruzioni, discontinuità. E' più che probabile che i Rossiglionesi dell'Inferiore che, per antiche esenzioni, non pagano pedaggi di sorta sui ponti di pietra del Superiore e Campo e Masone come a Ovada, siano costretti, per convenzione, a costruire o ricostruire a loro volta un ponte sicuro, di pietra, che attraversi il Gargassa, garantendo stabilmente le comunicazioni, anche quelle invernali, verso settentrione."

Ad Ovada, il primo ad essere eretto fu il ponte sull'Orba poiché la raffigurazione del centro abitato riprodotto nell'Atlante di Giovanni Battista Massarotti nel 1648 riporta con grande chiarezza la presenza di un pilone del ponte in costruzione.

Al termine dei lavori l'opera si presenterà con quattro arcate a tutto sesto di cui due più ampie rispetto alle due rimanenti che, avendo altezza degradante, consentivano la realizzazione di un piano inclinato che terminava sulla sponda sinistra dell'Orba. A coronamento del pilone centrale venne eretta una modesta sovrastruttura, utilizzata dai gabellieri come riparo dalle intemperie.

Invece per quanto concerne la costruzione del ponte sullo Stura, conosciamo l'ordinanza del Magistrato sopra i Negozi delle Comunità per la Serenissima Repubblica di Genova del 31 luglio 1696 con la quale vennero avviati i lavori per lo Stura sino ad allora attraversabile uti-

lizzando un guado o una semplice pianca. Questo il testo:

"Ill.mo Signor Capitano, havendo noi deliberato la fabbrica di codesto ponte a Maestro Antonio Migone, sarà perciò V.S. contento di dare li ordini opportuni perché li siano prontamente somministrati da codesta Comunità li materiali necessari e di fare altresì pubblicare Grida così in detta Comunità come in quella della villa di Costa, che debba ognuno delli uomini particolari della medesima dalli anni 17 sino in 60 somministrare una giornata alla detta fabbrica, oppure soldi 20 per darli a chi travalierà in di lui luogo, al qual pagamento V.S. obbligherà chi tralascerà di contribuire la detta giornata ad effetto di sodisfare chi supplirà in sua vece.

Dal Signore auguriamo a V.S. ogni più vero bene.

Genova li di 31 luglio 1696.

C. Gerolamo Spinola Deputato.

C. Francesco Ognio Cancelliere."

Dal contenuto dell'ordinanza che non accenna all'eventuale utilizzo di preesistenti strutture, dobbiamo dedurre che il ponte venne edificato ex novo. L'opera d'arte, assai simile a quella eretta sull'Orba, presentava due grandi arcate e altre due di minori dimensioni portanti la parte degradante sulla sponda destra dello Stura. Sulla pila centrale del manufatto era stata eretta, come sul ponte dell'Orba, una piccola sovrastruttura utilizzabile dai gabellieri che, secondo il Borsari, conteneva anche una edicola sacra.

Il ponte resistette alle piene per oltre un secolo e mezzo e verso il 1855, in occasione della demolizione del castello, verrà allungato ed allargato per consentire la posa dei binari della futura linea Ovada-Novi all'epoca già in progetto. Soltanto verso il 1970 con l'apertura al traffico del nuovo ponte in cemento armato il vecchio verrà forzatamente demolito poiché nel corso delle piene la sua struttura avrebbe impedito il normale deflusso delle acque.

Molto tardiva invece la costruzione del ponte sull'Orba a Molare, di cui abbiamo già accennato, dovuta all'assenza di una strada carrabile che collegasse Ovada ad Acqui lungo l'itinerario: Mo-

lare, Cremolino e Prasco. Sino al 1856 tale percorso era poco più di una mulattiera ma in questo ultimo anno venne completata la costruzione del ponte che avrebbe resistito alle piene più disastrose sino al 1935 ossia sino al crollo della Diga di Sella Zerbino. In occasione dell'apertura al traffico, il Comune di Molare, che lo aveva fatto costruire a proprie spese, pretese di riscuotere a proprio favore i diritti di pedaggio. Gli importi dovuti dagli utenti vennero fissati da un'apposita "tariffa", con annesso regolamento, emessa con un decreto del 7 dicembre 1856 firmato da re Vittorio Emanuele II e dal Cavour quale presidente del Consiglio e ministro delle Finanze.

L'ordinanza determinava con accuratezza l'importo del pedaggio da corrispondere a seconda che si trattasse di una persona, di animali con o senza carichi, e di carri, carretti, carrettoni e vetture cariche o vuote. E' interessante notare al riguardo alcune particolari disposizioni:

- Nessuno potrà staccare le bestie da tiro dalle vetture o carri in vicinanza del ponte per riattaccarle passato il medesimo; (operazione effettuata per evitare di pagare il maggiore importo dovuto per i carri, in transito sul ponte, trainati da più di un quadrupede- n.d.r.);

- Nessuno potrà passare il torrente Orba con barche od altrimenti a distanza minore di 500 metri tanto superiormente che inferiormente al ponte, quali distanze verranno indicate con appositi segnali. (di fatto tale disposizione obbligava tutti i pedoni ad utilizzare il ponte, pagando il relativo pedaggio, salvo effettuare l'attraversamento dell'Orba a nuoto (!) o a piedi nei punti in cui la particolare conformazione del greto ne consentisse il guado nel raggio di 500 metri dal manufatto - n.d.r.).

Ultimo ponte ad essere realizzato fu quello di Capriata che merita di essere ricordato per l'inconsueto modello di costruzione a "ponte sospeso" in ferro o acciaio.

La storia della sua costruzione risale attorno al 1824 quando la "nave" utilizzata a Capriata per i trsbordi divenne og-

A lato, Il ponte di Molare come si presentava dopo l'onda devastatrice del 13 agosto 1935, provocata dal crollo della Sella Bric Zerbino.



getto di un contenzioso per via dei diritti di transito tra la Duchessa Grillo ed il Comune. Per aggirare la controversia gli amministratori locali presero in esame l'eventualità di costruire un ponte che collegasse stabilmente il centro abitato con le cascate e le terre oltre l'Orba. Motivazione poi emersa con maggior vigore nel 1878 quando i cittadini capriatesi protestarono per l'aumento della tassa di pedaggio sulla "nave".

Ma l'intento, non sostenuto da una florida finanza comunale, venne accantonato e riemerse solamente verso il 1907, anno in cui la Giunta contattò la ditta Balleydier onde ottenere un preventivo per l'esecuzione di un ponte lungo 71 metri e largo un metro e mezzo. Il costo, preventivato dall'impresa interpellata, venne giudicato eccessivo per le possibilità delle casse comunali e quindi ancora una volta l'esecuzione dell'opera venne rimandata. Solo nel 1914 il Consiglio Comunale deliberava la costruzione di un ponte sospeso lungo 140 metri su progetto dell'ing. Manfredi e l'avvio dei lavori sembrava imminente quando inaspettatamente sopraggiunse lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Il tutto venne rimandato a tempi migliori e, solamente nel 1926, il Podestà Brizzolesi nominò direttore dei lavori il tecnico comunale Giuseppe Pizzorno che procedette alla costruzione del ponte "in economia" avvalendosi di maestranze ed attrezzature della Ditta Conte di Genova. Finalmente, ad Agosto del 1927, il ponte sospeso venne completato e la vecchia "nave" venne dismessa. La struttura presentava un pilone centrale su cui si ergeva una torre in ferro portante i due cavi continui, ancorati a fondazioni su ciascuna sponda, mentre il piano viabile era sospeso ai cavi per mezzo di tiranti verticali.

Ma l'opera venne demolita, nel 1935, dalla spaventosa massa d'acqua riversatasi nel torrente a seguito del crollo della diga di sella Zerbino. La furia dell'ondata divelse il pilastro centrale dalla propria base provocando il crollo dell'intera struttura. Verrà ricostruito nel 1940 con il medesimo sistema a ponte sospeso ma, nel 1977, un'alluvione erose il fondo su

cui poggiava il pilastro centrale minando la stabilità dell'opera. Il ponte infatti assunse una pericolosa inclinazione e quindi venne definitivamente demolito nel 1985.

Note

(1) Goffredo Casalis: (Saluzzo 9 luglio 1781 - Torino 10 marzo 1856) di umili origini ed orfano di padre ad un anno, venne avviato alla vita ecclesiastica. Particolarmente incline agli studi letterari nel 1810 ottenne, presso l'Università di Torino, il diploma di professore di retorica e a dicembre dello stesso anno la laurea in belle lettere. Molte le sue opere tra le quali spicca il *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati del Re di Sardegna*. Opera realizzata avendo ottenuto una speciale autorizzazione che gli consentiva di assumere informazioni ufficiali da ciascuna città o borgo e materiale cartografico e statistico dal Ministero della Guerra.

(2) S. Basso op. cit. pag. 241.

(3) Andrea Berretta: nacque a Trisobbio nel 1884 in una famiglia benestante di coltivatori diretti. Ricevette un'istruzione scolastica, abbastanza inusuale per l'epoca, che gli consentì di coltivare letture e descrivere la semplice vita quotidiana di un paese a vocazione agricola. Cenni storici e fatti che raccolse in cinque "quaderni" ora custoditi nell'Archivio Storico "Monferrato" dell'Accademia Urbense di Ovada.

(4) Trattasi del "Libro dei Conti" conservato nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense (Registrato al n. 731 ASMAU - annotazione su "Barca" a pag. 16 da ultima di copertina).

(5) Domenico Buffa: (Ovada 16 genn. 1818 - Torino 19 luglio 1858) discendente di una famiglia borghese di saldi principi religiosi e culturalmente elevata. Nel 1835 si iscrisse a giurisprudenza presso l'Università di Genova ma dopo tre anni, per volontà del padre che temeva i contatti con elementi mazziniani e sansimonisti, proseguì gli studi a Torino ed ivi si laureò nel 1840. Ma già dal 1838 aveva iniziato il *Saggio di sapienza popolare* (raccolta di proverbi) divenendo il più antico folclorista dell'ambito ligure-piemontese. Tra le sue molte opere si ricordano: *Tradizioni e leggende popolari*, *Relazioni tra la lingua italiana e i suoi dialetti*, *Dizionario di parole dell'antica lingua italiana ora cadute in disuso e qui raccolte per farne confronto con i dialetti*. Collaborò, come giornalista, con importanti testate politiche, scientifiche e letterarie e rivestì numerose ed importanti cariche pubbliche come commissario straordinario investito di tutti i poteri a Genova (1848), deputato, ministro.

Ad Emilio Costa, ovadese, per anni apprezzato Presidente dell'Istituto Storico del Risorgimento di Genova, studioso, ricercatore ed insegnante di Lettere, si devono gli approfondimenti sulle ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba.

(6) Chiesa di S. Michele: inizialmente "cappella" medievale della Diocesi di *Aquae Statiellae* costruita sulla sponda sinistra dello Stura (anticamente confine con la Diocesi di *Derthona*), venne successivamente eretta a "chiesa battesimale" ed intitolata a San Michele Arcangelo. La sua prima citazione in un documento ufficiale, nella fattispecie un testamento, risale al 1245, anno in cui Elena, vedova di un certo Giovanni Blanco di Arenzano, donò alcuni beni a diverse chiese tra le quali S. Michele di Campo Ligure.

Bibliografia

Caio Giulio Cesare, *De Bello Gallico*, Liber IV, 17 - 18.

Goffredo Casalis, *Dizionario Geografico - Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna - Alessandria*, Vol. I - 1833 - pag. 178.

Emilio Costa, *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, in ARCHIVIO STORICO del MONFERRATO - Anno I, n. 1 - 2 - Gennaio - Giugno 1960 - Di Stefano Editore - Genova.

Arturo Uccelli, *La ruota e la strada*, Editoriale Domus - Milano 1946.

Vera Comoli Mandracci (a cura), *Ovada e l'Ovadese - Strade Castelli Fabbriche Città*, Cassa di Risparmio di Alessandria 1997.

Sergio Basso, *Dove l'Orba si beve il Piota*, Circolo Dialettale Silvanese - Accademia Urbense di Ovada - Ovada 2006.

Tomaso Pirlo, *Un ponte in pietra nel "Paese del Ferro"*, Comune di Rossiglione - 2001

Gino Borsari, *Non solo Ovada*, opera omnia a cura di Federico Borsari - Ovada 1997.

Giorgio Oddini, *Il Castello di Belforte Monferrato*, in URBS - anno IV - Giugno 1991 - n. 2.

Paolo Bavazzano, *Trisobbio tra Otto e Novecento nelle memorie di Andrea Berretta*: ".....il trattare di cose antiche ai nostri giovani figli pare un tempo perduto", in URBS - anno X - Marzo - Giugno 1997 n. 1 - 2.

Paolo Bavazzano, *Trisobbio tra Otto e Novecento nelle memorie di Andrea Beretta*: ".....entrino pure signori mascheri e si divertano", in URBS - a.XI - Mar./Giu. 1998 - n.1-

Mario Tambussa, *La passerella di Capriata (ir piano)*, in URBS - anno XX - n. 4 - 2007.

Paolo Bottero, *Il "ponte di S. Michele"*, in URBS - anno XXI - n. 2 - Giugno 2009.

Pasquale Pastorino, *L'antica Chiesa di San Michele*, in URBS - anno XXII - n. 1 - Gennaio - Marzo 2010

Giambattista Gazzo

di Gian Luigi Bruzzone

Tutto dura un giorno, sia chi ricorda sia chi è ricordato, come sentenza l'Imperatore filosofo¹, eppure è doveroso per i posteri rinverdire la memoria dei benemeriti che ci hanno preceduto. Codesto atteggiamento ridonda a nostro vantaggio, sia chiaro, giacché un popolo ignorante la propria storia è destinato allo sfacelo, perde le radici, diventa facile preda dei tiranni o delle becere mode del momento.

Fra gli ovadesi memorandi scivolati nell'oblio si annovera Giambattista Gazzo nato in Ovada il 1 aprile 1777 da onesta famiglia. Amantissimo dei genitori sin da infante mostrò un'indole calma, servizievole con tutti, mai recalcitrante ai doveri sentiti nell'animo ed instillatigli con la formazione umana e cristiana. All'intelligenza non comune univa un generoso altruismo, un desiderio di aiutare il prossimo. Anche per codesto motivo entrò fra i signori della missione, come allora erano chiamati i missionari fondati da San Vincenzo de' Paoli: in essi espletò il corso di umanità e di retorica, propedeutici a quelli filosofico e teologico, non senza perfezionare la sua educazione umana, cristiana e religiosa.

Ma i tempi erano problematici: ventenne vedeva cadere la Serenissima Repubblica di Genova, caduta presto seguita dalle leggi anti-ecclesiastiche dei giacobini, fra cui quella di soppressione degli ordini religiosi. Il giovane Giambattista fu costretto a lasciare i missionari vincenziani: ignoro se avesse espletato con loro il corso teologico, verosimilmente no. Tuttavia non interruppe quanto aveva intrapreso e coronò i suoi anni giovanili con l'ordinazione sacerdotale. Aveva visto quello che doveva fare, aveva portato a compimento quello che aveva visto. Incardinato nella diocesi di Acqui, vivrà sempre nell'amata Ovada insegnando privatamente filosofia ed altre discipline con grande frutto per gli allievi.

Sebbene di poche parole, Don Gazzo osservava gli avvenimenti di ogni giorno - e ne aveva visto di strepitosi - e meditava sul proprio presente storico. Egli si era reso conto di quanto fosse importante l'educazione e di come la società divenga

buona o cattiva a seconda siano bene educate o male educate o non educate le nuove generazioni. Per questo ritenne di abbracciare la missione di insegnante, di precettore. "I giovani sono il sole o la tempesta del domani" avrebbe esclamato fra cent'anni il tortonese Don Luigi Orione, ma il concetto è vecchio come il mondo. Educatore verace Don Gazzo, non certo trasmettitore di nozioni, bensì benevolo senza mai alterarsi, paziente con i cocciuti e con i neghittosi, disponibile a donare un consiglio, un oculato suggerimento, un indirizzo spirituale, un conforto tanto più gradito ed efficace perché porto con umile e sincera simpatia.

Dirà di lui un autorevole contemporaneo: "Nè pago di coadiuvare all'educazione dei giovani coll'ingegno e colla dottrina, ne confortava l'animo eziandio con le cure più che di padre: da che questi col consiglio, quelli con l'ammonizione ed altri ancora con sovvenimenti avviava; e per tutta ricompensa di sue fatiche egli si godeva e tutto rallegravasi nell'animo suo di educare i nascenti spiriti a frutti di morale e civile miglioramento, prestando così alla patria il più segnalato servizio. Ma più di queste fredde parole, valga ad argomento l'affetto quasi filiale nato in tutti beneficiati in sì fatto modo da lui, i quali di tanta benevolenza di tanti savi ammaestramenti avranno cara e santa la memoria per tutta la vita"².

Amante verace del benessere interiore degli ovadesi, Don Gazzo fu assai lieto della venuta dei Padri Scolopi l'anno 1827³: la sua non più verde età si rallegrò nel constatare che i ragazzi ovadesi potessero istruirsi, migliorarsi, innalzare il proprio stato e, di conseguenza, il tono sociale della località. Divenuto amico dei padri, li visitava con frequenza, orgoglioso per la presenza delle Scuole Pie a servizio degli ovadesi. Come gli altri borghi e città i quali ebbero la fortuna di ospitare i figli di S. Giuseppe Calasanzio, Ovada ebbe un popolo non soltanto istruito, ma anche vivace sotto l'aspetto intellettuale, anzi culturale e in definitiva civile.

Un altro amore sviscerato di Don Gazzo fu l'edificio della nuova chiesa

parrocchiale, innalzato sulle rovine del castello dal 1772 al 1797 e consacrato da Monsignor Giacinto Della Torre, vescovo di Acqui, il 26 luglio 1801, sotto il titolo di N. S. Assunta e S. Giacinto. Le fondamenta risultarono assai complesse e difficoltose, ma con l'anno 1781 la costruzione giungeva a metà. Nel fatidico 1797 si concludevano le opere murarie essenziali, ma rimanevano da erigere i due campanili, la scalinata, le opere artistiche interne, non meno costose ed impegnative. Bambino e ragazzo avrà partecipato all'impresa commovente se non eroica dei concittadini, così raccontata da un testimone: "Allora nei giorni festivi, terminati appena i divini uffizzi, un sacerdote pigliato il crocifisso si avviava fuor della chiesa intuonando un inno rozzo sì, ma pure all'uopo, e dietro a lui cantando si avviava tutto il popolo, e ricchi e poveri e uomini e donne si spargevano lungo il fiume in cerca di pietre: qua turbe di giovani trascinavano cari sovraccarichi di enormi sassi; là altri sudavano caricandone dei nuovi: era un affaticarsi universale, un animarsi a vicenda, un echeggiare di pii canti, una festa sublime, una commovente reminiscenza di quei tempi quando sorsero le più magnifiche cattedrali d'Europa. E perché le braccia e le elargizioni di tutto un popolo vi concorsero, rapidamente sorse e fu compiuta, e quelli che ne avevano gettate le fondamenta poterono entrarvi e pregare"⁴.

Adulto continuò a prodigarsi nel perfezionare il monumentale tempio eretto dagli ovadesi a Sua Divina Maestà, testimonianza della loro fede. Di fatto testimonia un contemporaneo: "Fresco ancora e non appieno compito, col soccorso dei più agiati e con l'opra dei popolani, sorgeva il nuovo tempio in Ovada. Il buon sacerdote acceso di vivo desiderio di veder condotta a termine la pia opera, con ogni studio ne procacciava i mezzi, col consiglio eccitava, e con l'efficacia dell'esempio incoraggiava, talmente che sorto prima come per incanto, si vide poi abbellito questo cospicuo tempio, monumento parlante continuamente in mezzo di noi dell'operosa pietà dei maggiori, che cotanto li onora nella nostra ricordanza e nell'opinione dei fore-

A lato l'abside il campanile e la cupola della Parrocchiale di Ovada svettano fra le case del centro storico



stieri. Né qui si arrestava sul velo, che in seguito prodigò sempre le sue provvide e diligenti cure al decoro di quest'opera, talché non avvi angolo, non ornamento che non presenti l'impronta delle pie sue sollecitudini"⁵.

Ma non abbiamo accennato all'aspetto più profondo - sebbene non quantificabile esteriormente - dell'azione di Don Giambattista, vale a dire l'apostolato sacerdotale. Fece notizia nel 1833 la conversione al cattolicesimo di una giovane calvinista: il nostro per due anni la fece ospitare presso il locale monastero, soccorrendola con paterna tenerezza negli aspetti materiali della vita e soprattutto illuminandola nella conoscenza della vera fede. Al termine del cammino catecumenale, la giovane fu battezzata nella parrocchiale di Nostra Signora Assunta e da ultimo le fu assegnata una dote dalla marchesa Angela Landi di Piacenza (per interessamento del sacerdote ovadese), così da potersi maritare o comunque abbracciare lo stato di vita desiderato con un minimo di autonomia economica.

Soprattutto - precisa il solito autorevole testimone -: "Fanno testimonianza della rettitudine di cuore, della spontanea, costante, operosa carità sua i domestici dissidi composti, le liti sopite, le paci procurate. Nelle private e pubbliche differenze eletto arbitro, non vi era chi restasse ritroso e non cedesse al discernimento di quella sua paterna autorità, che fondata sulla verità e giustizia, accoppiava una mirabile dolcezza di tratto e soavità di facondia; fonti principalissimi d'efficacia in chi parla per altrui avvertimento. Nelle calamità tutti ricorrevano a lui come a padre comune ed egli traeva fuori di cimento e d'affanno con opportuni suggerimenti, buoni indirizzi e savi consigli, spontanei tutti e provenienti da un cuore schietto, affettuoso e verace.

Parco nei suoi desideri, sofferente delle privazioni, per natura abborrente da ogni benché lieve interesse, le ricchezze non apprezzava se non come mezzo per sollevare i suoi simili. Chi ha potuto co-

noscerlo nell'intimità della vita, ben sa come il suo cuore cotanto pietoso ed amorevole fosse, che di vera deliziosa gioia spandevasi nel beneficiare. Onde fu visto di frequente spogliare sé per vestire il povero, togliere dalla sua mensa il pane per frangerlo con l'affamato. Videsi sempre sollecito recarsi, Angelo di conforto e di pace, presso il doloroso letto del languente per sovvenirlo di aiuti, di soavi parole, di consigli... "⁶.

I contemporanei non ricordavano d'aver scorto mai nel nostro un risentimento, un rancore, un rimprovero per un torto subito. Aveva raggiunto un'imperurbabile serenità d'animo, una soavità di maniere, una carità genuina (ma frutto di chissà quali lotte interiori) e pura con tutti e sempre.

Supportata con perfetta rassegnazione - come l'austera esistenza anteriore faceva presagire - una dolorosissima malattia, passava al mondo dei più il 25 ottobre 1845.

Le esequie furono un trionfo, seguite dall'intero popolo di Ovada, conscio che la grandezza dell'amato compaesano era inversamente proporzionale all'apparenza e alle esteriorità. Il Parroco di Ovada tessè l'orazione funebre, mentre nel tempio furono composte cinque epigrafi: una sul catafalco e quattro sulle colonne. Quella sul feretro recitava:

*Il clero, il popolo ovadese
rendono solenne tributo di esequie a
Giambattista Gazzo
sacerdote dotto, santo, povero
padre, sostegno all'orfano, alla vedova
caro a tutti.
Morto addì 25 ottobre di violenta infermità.*

*Quanta calamità
per la patria.*

Una appesa alla colonna evidenziava la fonte della carità del Nostro:

*Povero evangelico
dall'altare trasse vitto per sé
e per immensa famiglia
di poverelli.*

Un'altra l'opera pacificatrice:

*Angelo di pace
colla santa parola dell'amore
strinse i cuori dissidenti
di vincolo fraterno.*

Non paghi di questo contributo, affinché rimanesse una memoria scritta, il marchese Giovanni Battista Raggio stese un cenno biografico e lo scolpio Domenico Bono⁷ un'ode. Essa consta di diciannove ottave di versi settenari abbastanza scorrevoli e felici: benché alquanto prolissa non dispiacerà riproporla al lettore odierno, massime ovadese. Lo giustifica altresì l'estrema rarità dell'opuscolo: a nostra conoscenza ne esistono appena due o tre esemplari.

Marco Aurelio, *Ricordi*, IV, 35.

Gio Batta Raggio, *Cenni biografici sul sacerdote Giambattista Gazzo* in *In morte del sacerdote Giambattista Gazzo, mansionario della chiesa parrocchiale di Ovada*, Genova, tip. fratelli Ponthenier, 1845.

Cfr. Leodegario Picanyol, *Brevis conspectus historico-statisticus ordinis Scholarum Piarum*, Romae, apud Curiam Generalitiam, 1932, p. 108. Rammento come il Palazzo Spinola fu acquistato soltanto nell'anno 1921.

Domenico Buffa in "Letture di famiglia", Torino, I, 41, 12 ottobre 1842: passo riproposto nella bandella del volume: *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada, Accademia Urbense, 1990.

G. B. Raggio, *Cenni*, cit., p. 5.

Ibidem, p. 6.

G. L. Bruzzone, *P. Domenico Bono (1810-1889)* in "Archivum Scholarum Piarum", XVIII, 36, 1994, pp. 149-166.

Cesare Viazzi (1929-2012) †

Parole severe

Comunicazioni di massa e responsabilità educative

Le righe seguenti sono la trascrizione di una conferenza tenuta dal giornalista Cesare Viazzi nel 2001 a genitori e studenti dell'Istituto Ravasco di Genova. Viazzi è mancato nell'estate del 2012 all'età di 83 anni.

Il testo - se pur risalente a più di dieci anni fa - suggerisce riflessioni e approfondimenti anche per l'oggi ed espone definizioni fondamentali. L'occhiello ("Parole severe") e quanto tra parentesi quadre sono aggiunte editoriali.

Così ha scritto di Cesare il giornalista Mario Bottaio, già Vicedirettore del Secolo XIX e adesso Direttore di Red@zione, casa editrice attenta all'utilizzo delle nuove tecnologie:

«..La sua voce inconfondibile, la sua capacità di racconto, il suo uso prezioso della lingua italiana, la sua correttezza nel riferire e nel commentare, erano un esempio, un modo di intendere seriamente e - direi - eticamente la professione. Lo stesso spirito lo abbiamo sentito poi nei suoi servizi televisivi, come inviato speciale, come curatore di inchieste. .. e molti anni dopo quando, più adulti, ci siamo trovati entrambi a insegnare ai giovani iscritti al Diploma di giornalismo dell'Università di Genova. .. Cesare era un uomo, diciamo così, "severo". Ai giovani chiedeva molto e chiedeva soprattutto serietà. Aveva, naturalmente, ragione. I tempi ci hanno poi mostrato come la professione giornalistica si sia sfaldata tra interpretazione della realtà sulla base delle proprie idee o delle proprie appartenenze e la ricerca di uno "scoopismo" fine a se stesso, in realtà fastidioso..».

Con questo titolo mi sono cacciato in un bel guaio perché così sono costretto a riassumere in un tempo ragionevole una storia - quella delle comunicazioni di massa - che è cominciata con l'uomo, qualcosa come 50mila anni fa!

Devo dire che sbagliano - e sono molti, anche docenti universitari di questa materia - coloro i quali parlano delle comunicazioni di massa e dei mezzi di comunicazione di massa riferendosi alla stampa, alla radio e alla televisione: comunicazione di massa la si fa con tutti i

mezzi che permettono il trasferimento di una notizia, di un messaggio da un comunicatore, da un emittente a un ricevente: un ricevente che ha certe caratteristiche: deve essere vasto, eterogeneo, anonimo.

Credo di aver chiarito che comunicazione di massa la si fa con la TV, la radio, la stampa, ma la si fa anche con il cinema, il teatro, la pittura, i manifesti e le scritte murali, le fiere e le vetrine, la musica e la danza e chi più ne ha più ne metta; ma vedete che si risale all'origine dell'uomo il quale all'inizio non ha potuto che costruirsi una cultura orale, trasmettendo le conoscenze solo con i suoni e con la parola parlata. Sino alla rivoluzione chirografica, cioè alla invenzione della scrittura (merito dei Sumeri intorno alla metà del IV millennio a.C.). Allora alla cultura orale si è aggiunta quella manoscritta.

La seconda rivoluzione è stata quella guttenberghiana che, a metà del 1400, ha avviato la cultura tipografica che affida la diffusione del sapere al libro e al giornale.

E infine eccoci alla rivoluzione elettrica ed elettronica, quindi alla cultura nella quale viviamo, alla quale partecipiamo anche con i nuovi mass media (radio e TV) che ci inviano informazioni in modo sempre più rapido e alluvionale e a costi sempre più bassi.

Questa è la storia delle comunicazioni di massa - riassunta assai rozzamente - storia che sollecita tante considerazioni.

Eccone alcune.

La prima è meramente storica. Le tre rivoluzioni cui ho accennato si sono succedute in tempi sempre molto più stretti. Tra l'invenzione della scrittura e quella della stampa sono trascorsi circa 5mila anni; tra la rivoluzione guttenberghiana e quella elettrica e elettronica meno di 400.

Negli ultimi anni '30 il "Corriere dei Piccoli" - che papà mi portava immanicabilmente ogni venerdì - dedicava le due pagine centrali all'illustrazione di quelle che sarebbero state le grandi conquiste scientifiche, tecniche e tecnologiche delle quali l'uomo avrebbe potuto godere nel 2000! «Nel 2000 - assicurava autorevolmente il "Corriere dei Piccoli" - gli uomini avrebbero avuto la televisione».

Invece solo 20 anni dopo la televisione era già in molte case.

Ormai della televisione se ne possono fare usi diversi, il computer ha interconnesso e unificato molti vettori della comunicazione.

Ogni qual volta si è verificata una delle oramai troppo ricordate rivoluzioni, gli uomini si sono divisi in due fazioni: quelle che Umberto Eco ha definito degli integrati e degli apocalittici. Integrati sono coloro i quali di ogni novità vedono unicamente i benefici che possono venire all'umanità: gli ottimisti. Gli apocalittici sono i pessimisti, quelli che dalle novità fanno derivare solo danni irrimediabili.

Forse il primo apocalittico è stato Platone che in un celebre passo del "Fedro" denuncia come la scrittura, marginalizzando la memoria, non possa che provocare sciagure irreparabili. Il paradosso sta nel fatto che Platone è costretto ad affidare le sue argomentazioni in difesa della oralità - quindi della memoria e in ultima analisi della intelligenza - alla scrittura.

Sono ben pochi i casi nei quali le innovazioni tecnologiche hanno completamente soppiantato i sistemi precedenti. Al contrario, rimanendo nel campo delle comunicazioni di massa, il cinema non ha ucciso il teatro, la radio non ha ucciso i giornali, la TV non ha ucciso né la radio né i giornali.

Si dice che ormai siamo alla vigilia di abitare case telematiche e città cablate, eppure io non mi sono intrattenuto sugli sviluppi del telefono, sul futuro dell'informatica, sulle sempre più sostanziose banche dati, sulle video-conferenze, sulla posta elettronica. Non vi ho indugiato perché tutto questo va inserito nella galassia della comunicazione interpersonale. Non è della comunicazione di massa.

Le comunicazioni di massa sono pubbliche, rapide, transitorie.

Sono pubbliche perché i messaggi non sono indirizzati a qualcuno in particolare.

Sono rapide perché raggiungono il pubblico in tempi brevi o in simultanea con l'evento.

Sono transitorie in quanto destinate all'immediato consumo, quindi non vi

appartengono libri, fumetti, opere d'arte.

I fini delle comunicazioni di massa sono il controllo dell'ambiente (comportando avvisi e influenzando i comportamenti); la correlazione tra le varie parti sociali (con conseguenze previste - anche ricercate- e imprevedute); la trasmissione del patrimonio sociale (cultura, valori, educazione).

Vi è una scala di valori sensoriali che coinvolgono il fruitore della notizia. Al primo posto le percezioni acustiche (discorsi, canzoni, trasmissioni radio, ..), quindi quelle visive (giornali, manifesti, ..). Il cinema combina queste due sensazioni. La televisione aggiunge l'immediatezza.

L'emittente per strutturare un messaggio deve necessariamente ricorrere a un canale e a un codice.

Il canale è il mezzo fisiologico o tecnologico di propagazione del messaggio: la voce consente messaggi vocali o sonori, il corpo messaggi gestuali o mimici, la fotografia messaggi iconici, e così via.

Il codice è quel complesso di segni convenzionali che consente di rappresentare il messaggio. E cioè il linguaggio.

Il problema e il pericolo stanno nella capacità di ogni componente dell'audience di decodificare, capire, interpretare, accettare, modificare, ripetere i messaggi. L'emittente di un messaggio ricorre a un codice, il ricevente deve decodificarlo, capirlo, ma deve anche interpretarlo e lo farà secondo il proprio patrimonio di conoscenze, sensibilità, convinzioni e orientamenti.

Se - come ha detto lo studioso statunitense John Condry - la scuola non funziona come dovrebbe e la famiglia abdica ai suoi compiti formativi, allora dobbiamo effettivamente temere il futuro.

Non so se a qualcuno di voi sia mai venuto in mente di mettere a confronto e di esaminare due di questi elementi: scuola e mass media, in particolare la televisione e si sia accorto come le loro storie si siano evolute con lo stesso andamento, con tempi diversi (la scuola molto lentamente, la TV precipitevolissi-



mevolmente) ma comunque con lo stesso andamento, o forse con lo stesso andamento.

Per secoli la scuola è stata deputata a impartire la prima educazione con il magistero dei docenti e con i libri di testo: libri - la mia generazione ne è ancora buona testimone - poveri di linguaggio visivo, di iconografia, di disegni.

La scuola di oggi non è paragonabile a quella della mia adolescenza: sui libri si legge e si vede e spesso le immagini soverchiano la parola: sostengono alcuni studiosi di pedagogia, con risultati positivi non solo per l'apprendimento e la memorizzazione, ma anche come stimolazione critica e creativa. La comunicazione per immagini è uno strumento di istruzione, di formazione, di cultura. E questo sarebbe vero se ormai le immagini non prevalessero sulla parola e sarebbe plausibile se le parole avessero prima insegnato a leggere le immagini.

Allora: come la scuola, così si è evoluta la televisione.

Per quasi mezzo secolo quest'ultima ha svolto due funzioni:

la funzione informativa

la funzione di intrattenimento, con l'intenzione di essere uno strumento in più per l'impiego del tempo libero, garantendo però lo sviluppo dei consumi culturali dello spettatore.

Pian piano queste due tendenze si sono inquinate e alla logica pedagogizzante, che aveva caratterizzato la produzione, anche quella di intrattenimento, si è sovrapposta quella dello spettacolo.

A partire dagli anni '70 una rapida trasformazione - trainata dalla nascita e dalla crescita della televisione commerciale - ha messo progressivamente al cen-

tro della politica di ogni azienda televisiva l'intrattenimento e se per anni dal piccolo schermo ci erano venute lezioni memorabili (ricordiamo come esempio i romanzi sceneggiati) ora la televisione si è trasformata in un grande spettacolificio nel quale il posto dei maestri è stato usurpato - non sempre, naturalmente - da molti conduttori ignoranti e arroganti e

da vallette che non hanno il dono della favella (o purtroppo qualche volta lo hanno).

I conduttori di talk-show sono i nuovi moderni maître à penser.

Raramente il grande pubblico premia i programmi belli e preferisce quelli dozzinali: il successo di Quark è l'eccezione, quello di Zelig è la regola.

Ma in questo fenomeno non c'è qualche responsabilità nelle famiglie e nelle istituzioni di educazione primaria? Siamo immersi nelle immagini, siamo sommersi dalle immagini, ma chi ci ha insegnato, chi insegna a leggerle, a interpretarle?

Allora, condizionata dal pubblico (che indirettamente vuol dire condizionata dalla pubblicità) è difficile che la TV ci possa e ci voglia offrire bei programmi.

Fino a quando l'audience resterà il solo o il più importante parametro di riferimento (e ricordiamoci che l'auditel considera gli spettatori dai quattro anni in su e che i risultati dell'auditel muovono seimila miliardi l'anno di vecchie lire di investimenti pubblicitari [3,9 miliardi di euro nel 2000 e 2,5 nel 2013, secondo il rilevamento Nielsen]) le speranze che le produzioni migliorino sono proprio scarse, almeno sino a quando avremo soltanto televisioni generaliste [quelle che trasmettono programmi indifferenziati, senza privilegiare un settore specifico come invece fa Rai Scuola per le lingue e le scienze, Rai Educational per la didattica e divulgazione scientifica, dal 2009 Rai Storia per storia filosofia arte e musica].

Va da sé che il tempo occupato con la televisione e il computer porta alla diminuzione se non alla demolizione delle re-



Ai laghi della Lavagnina

lazioni personali e sociali [non sono "amici" quelli di Facebook, rete sociale nata nel 2004], mentre i giochi, i giochi tradizionali ormai quasi scomparsi, otterrebbero i risultati contrari, cioè benefici.

Nel 1985 Renzo Arbore in un programma di grande successo - "Quelli della notte" - con una canzoncina molto divertente aveva dipinto la TV "il nuovo focolare". Ascoltata superficialmente poteva sembrare l'elogio di questo nuovo mezzo di comunicazione di massa capace di riunire, come avveniva una volta, un gruppo o l'intera famiglia per godersi tutti insieme qualche ora di evasione, di divertimento. Ma chi conosce Arbore, la sua saggia ironia, avrebbe capito subito che il suo era un modo di polemizzare con la TV, di condannarla perché riesce sì a riunire la famiglia, ma riduce ogni componente a una monade incapace di comunicare con gli altri.

Scopo delle comunicazioni di massa è l'informazione che, esclusa l'informazione simultanea - radiocronaca o telecronaca, comunica un evento che non esiste più.

La conservazione dei documenti di informazione di massa è invece fondamentale per il passaggio dalla informazione alla storia.

E' giusto inserire qualche ricordo personale di Cesare Viazzi sulla Radio "la compagna più amata dagli italiani".

Viazzi fu caporedattore della Sede RAI di Genova, quindi venne chiamato a Roma per avviare la Rete3, infine - Vicedirettore nazionale dei servizi giornalistici RAI e Direttore della Sede RAI della Liguria - intervistato dalla "Gazzetta del Lunedì" nell'ottobre 2004 in occasione dei 100 anni della Radio nazionale, rammenta con orgoglio che dirigente della parte musicale per la Stazione radio genovese, sorta nel 1928, era Armando La Rosa Parodi e che nel '76 e nell' '80 la stessa Sede, diventata prestigiosa per la qualità dei suoi tecnici, produsse molti romanzi radiofonici e cita: "Con Mompracen nel cuore", da Salgari, con Eros Pagni, e "La bocca del lupo", di Remigio Zena, con Lina Volonghi.

Cesare inseriva nelle lezioni agli studenti universitari del Corso di giornalismo una osservazione esatta ma espressa - come nel suo stile - con un paradosso:

«Informare, cioè comunicare un evento è vitale, tanto che un evento del quale non si abbia notizia è come se non fosse avvenuto, se non per i protagonisti e le vittime».

Una lettera sulla battaglia di Saati e Dogali

Il Sig. Mario Salvitti di Lanciano (CH) ci ha scritto una lettera nella quale ci infoma che un nostro concittadino, **Guala Giacinto**, nato a Molare 20, 02, 1864, cadde in combattimento il 26 Gennaio 1887, durante la battaglia di Dogali. Passa poi a narrare brevemente gli eroici fatti che si svolsero al confine fra l'Etiopia e l'Eritrea.

Un battaglione di cinquecento soldati italiani, che aveva il compito di rifornire un forte avanzato in prossimità del confine venne attaccato da 10.000 lance abissine, che dopo ore di combattimento, quando le munizioni vennero a mancare, lo sopraffecero sterminando tutti i suoi componenti.

La notizia dell'avvenimento ebbe una vasta ripercussione sull'opinione pubblica e nel giugno si tenne a Roma una grande manifestazione alla quale intervenne anche il Re e la Regina Margherita. A colpire l'immaginazione pubblica fu la circostanza che molti cadaveri giacevano allineati quasi che vistisi perduti prima del cimento finale avessero presentare le armi per rendere gli onori ai compagni che già erano morti in combattimento. Il governo sull'onda della commozione pubblica decretò la concessione della Medaglia d'Argento a tutti i cinquecento eroi.

Purtroppo il tempo si è poi incaricato di fare sbiadire il ricordo di quei fatti, ma recentemente il nostro interlocutore Mario Salvitti dopo anni di ricerche ha promosso il ripristino di una lapide dedicata ai caduti di Dogali da collocare nel quartiere di Santa Chiara proprio nel luogo dove una volta esisteva una caserma dalla quale partivano i militari per le terre d'Africa. La cerimonia inaugurale è avvenuta alla presenza delle autorità civili militari con una massiccia presenza delle associazioni combattentistiche e d'arma. Da allora la commemorazione della battaglia e del sacrificio dei nostri soldati ha ripreso la cadenza annuale.

Il 20 gennaio 2012, l'On Giorgio Napolitano Presidente della Repubblica ha segnalato la propria approvazione dell'iniziativa donando alla città di Lanciano il **Tricolore dedicato ai Caduti della Battaglia di Saati e Dogali**. Altre città hanno seguito l'iniziativa di Lanciano commemorando i loro concittadini che parteciparono a quegli eventi.

Nel mentre ringraziamo il Sig. Salvitti per il suo scritto, da parte nostra segnaliamo all'Amministrazione molarese il loro concittadino Medaglia d'Argento, caduto a Dogali, che non pare essere incluso nelle lapidi che ricordano i Caduti del paese monferrino.



(Continua da pag. 131)

Il 15 aprile 1901 fonderanno il consorzio nominato "Cantine dei Castelli Alto Monferrato" e inizieranno a commercializzare assieme vini da tavola rossi e bianchi, "superiori" e "comuni" nominati come il luogo di produzione, che distribuiranno non soltanto a Genova, ma anche sulla piazza di Milano, con una vendita annuale, ad esempio per il 1901, di circa 295.000 litri di vino, di cui 94.400 prodotti dagli Spinola. Il marchese Ugo uscirà dal consorzio nel novembre del 1920, quando verrà conclusa la vendita della tenuta e dei terreni di Ovada ai Padri Scolopi, attuali proprietari del palazzo ubicato in Piazza S. Domenico."

In un simile compendio non poteva mancare un capitolo dedicato alla servitù, solita a vivere nelle parti meno signorili del palazzo, ma destinata ad avere stretti rapporti di contiguità con la classe padronale ed il Moretti ne parla diffusamente nel suo "Sarà servito". *Cenni sull'organizzazione dei domestici a Palazzo Spinola.*

Ne nasce un lungo elenco di figure che costituiscono l'ingranaggio della vita sociale delle famiglie nobili: l'amministratore, il maestro di casa, i camerieri, il cuoco, le donne di sala, le donne della biancheria, le lavandaie, i garzoni da cucina, i servitori, i portantini, il cocchiere e gli stallieri. Peraltro senza dimenticare gli indispensabili precettori dei minori come il maestro di belle lettere, il professore, il maestro di musica, il maestro di ballo, la maestra di disegno.

Figure soggette a regole, talvolta codificate come in un documento rinvenuto nell'Archivio Spinola dal titolo: *Avvertimenti vari per servire a formare un buon domestico.* In sostanza un complesso di norme di comportamento che i dipendenti dovevano seguire per indossare degnamente la livrea del Casato di appartenenza: prima prescrizione l'essere un buon cristiano, quindi essere onesto, fedele, senza vizi, discreto, docile, ubbidiente e volenteroso.

Ovviamente il volume è arricchito da

una serie di interessanti illustrazioni a colori sul servizio donato e su argomenti consimili o attinenti come le ottocentesche cucine di Palazzo Spinola.

CLARA FERRANDO ESPOSITO, *Guida di Molare, Ovada 2007*

A volte, gli studi di toponomastica, invece di chiarire le cose, sembrano complicarle. Così, ad esempio, credevamo che il nome di Molare derivasse da *saxa molaria*, dal momento che nella depressione del rio Fontana vi era una cava di pietre da macina, ma, leggendo la *Guida di Molare* stilata per conto dell'Accademia Urbense da Clara Ferrando Esposito, veniamo a sapere che per alcuni autori, tra cui il Serra, esso proverrebbe in realtà dalle mulattiere che, fin dal Medioevo, mettevano in comunicazione questa località con Genova. Né manca infine chi, nel tentativo di risolvere la questione (e di prendere due piccioni con una fava), ha pensato bene di abbinare mole e mule, con allusione a un antico *molendinum* feudale azionato, appunto, dai pazienti quadrupedi. Abbiamo tuttavia udito di peggio. Ed anche a noi, del resto, avventurandoci per siffatti lubrici e impervi sentieri, è capitato talvolta di sdruciolare malamente. O di prendere lucciole per lanterne. Lasciamoli dunque perdere e - come dicono i Francesi *revenons à nos moutons*: torniamo alla nostra guida, che, nella sua snella essenzialità, asseconda i criteri divulgativi della collana.

Dopo aver fornito le coordinate geografiche del paese, l'autrice ne traccia una breve storia, ricordando che nell'antichità la zona fu abitata dai Liguri e forse anche dai Romani, come inducono a pensare aggiungiamo noi - alcuni toponimi: da Ceriato a Campale. Qui sorse, appunto, la pieve (preromanica?) di Campale che assunse il titolo archipresbiteriale ed è certamente il monumento più interessante da visitare per i suoi affreschi tardogotici, alcuni dei quali tuttora sotto scialbo. E qui vi erano alcuni dei fondi che il 4 marzo 961 il marchese Anselmo, figlio di Aleramo, concesse al monastero di San Quintino di Spigno. L'area designata dal toponimo doveva essere abbastanza vasta se dall'attuale cimitero si è poi estesa e, per così dire, fissata alla tenuta e alla villa in origine una grangia dei marchesi Salvago-Raggi. In ogni caso, col tempo, la pieve se già non era passò sotto il controllo dell'abbazia di Tiglieto. E resta il dubbio se il *castrum Campalis* annoverato nel 1224 tra i possessi del marchese del Bosco e poi ignorato dai documenti sia in qualche misura identificabile con il *castrum Molaris*, attorno al quale, comunque, più o meno in quegli anni si raccolse, per ragioni vuoi di difesa vuoi di controllo feudale, la maggior parte della popolazione. Di conseguenza anche la sede parrocchiale, col tempo, dalla periferia si



trasferì nel concentrico.

Dai del Bosco il castello di Molare passò ai Malaspina, entrando nella sfera d'influenza genovese e destreggiandosi quindi tra le contrastanti mire del Comune di Alessandria, del marchesato di Monferrato e del ducato di Milano. Con Isnardo Malaspina si vide il massimo sforzo di unificare e omologare i territori sui quali si esercitava la giurisdizione della famiglia, con l'adozione, nel 1306, di comuni statuti, che nel 1327 da Cassinelle, Cremolino, Morbello e Morsasco vennero estesi anche a Molare. Esauritasi nel 1467 la dinastia dei Malaspina, la comunità di Molare si affidò ai Paleologi, che ovviamente ne riconobbero le prerogative e i privilegi di cui già godeva. I Molaresi, che per il marchese Guglielmo erano "più nipoti del diavolo che del Papa", per Bonifacio si rivelarono invece dei "buoni cani da guardia". Ai Paleologi subentrarono poi i Gonzaga di Mantova e, in qualche caso, la comunità dovette lottare a difesa delle secolari garanzie che esosi vassalli, con la richiesta di un giuramento di fedeltà, tentarono via via di conculcare. Quando nel 1532 la marchesa Anna d'Alençon concesse il territorio di Molare al nobile Giovanni Pico, i Molaresi rifiutarono di riconoscerlo come loro signore e la spuntarono; per vendetta il Pico ne cedette i territori agli Spinola di Tassarolo, che, a loro volta, cercarono a più riprese di imporsi sulla comunità, anche a costo di sottrarle furtivamente gli statuti. Senza troppo successo.

Il Seicento fu un secolo di guerre e il paese fu messo a dura prova da invasioni, saccheggi, contribuzioni forzate. Che continuarono pure dopo il passaggio, nel 1706, di Molare al duca di Savoia, fino agli anni delle insorgenze e del dominio napoleonico. Sotto il regno sabauda, i Gaioli e i Tornielli furono insigniti del titolo comitale. Anche le guerre d'indipendenza e, soprattutto, la prima guerra mondiale

richiesero un notevole contributo di sangue. Durante il secondo conflitto mondiale il territorio molarese, in particolare la zona circostante Olbicella, fu teatro di agguati, di scontri e di rappresaglie, in cui perirono diversi partigiani, alcuni dei quali barbaramente giustiziati, mentre razzie e incendi misero a dura prova la gente del luogo.

A questo punto l'autrice ci guida per il paese, dal borgo medievale con le sue antiche contrade agli "airali", fuori delle mura, dove tra Sei e Ottocento si ebbe lo sviluppo urbanistico culminato nel castello dei Gaioli e nel palazzo dei Torielli, tanto per citare alcune delle dimore più illustri del paese. L'urbanizzazione non si è mai interrotta e, nel secondo dopoguerra, il paese si è propagato in diverse direzioni, assecondando i vari snodi stradali. Il *tour* si conclude con una rapida rassegna delle chiese e dei monumenti che le adornano, opere di artisti più o meno famosi, come i pittori Giovanni Monevi, Giuseppe Palmieri, Francesco Campora, Pietro Ivaldi detto "il muto" (attivo con il fratello Tommaso tanto nella parrocchiale e nel santuario della Madonna delle Rocche quanto nel castello dei Gaioli) o scultori come B. P. Mantero e altri di area ligure. Tra le dimore nobiliari, oltre al castello dei Gaioli e al palazzo dei Torielli (dove lavorò il pittore ovadese Ignazio Tosi), merita di essere menzionata la villa Salvago-Raggi, la cui storia ha ispirato uno dei migliori romanzi di Camilla Salvago-Raggi: *Il noce di Cavour*. Altre opere d'arte e altri artisti hanno contribuito ad abbellire il santuario di Nostra Signora delle Rocche, dove si può ammirare anche una cospicua serie di ex-voto, testimonianze preziose della fede dei nostri padri.

Una rapida rassegna della flora e della fauna del luogo, seguita da un cenno alle tradizioni e agli appuntamenti turistici del paese chiude, con una sommaria bibliografia, la guida, peraltro illustrata e corredata da un ampio campionario di fotografie in bianco e nero e a colori. Così essa da mero sussidio odepórico diventa anche un amabile *souvenir*.

AA. VV., *Tagliolo Monferrato nella storia e nell'arte, Ovada 2013*

Questa guida, che con il suo ricco apparato illustrativo rasenta le cento pagine, ha il pregio della qualità oltre che della quantità, in quanto è divisa in sezioni (o capitoli) redatte, ognuna, da autori competenti, cioè da autentici studiosi della materia che trattano. L'agile volumetto si apre con il rituale saluto del sindaco del paese (Franca Repetto) e con una introduzione di Paola Piana Toniolo che ci ragguaglia sulla posizione geografica e sulla situazione demografica di Tagliolo e delle sue numerose frazioni, sull'origine del toponimo (con quell'aggiunta tardiva di "Monferrato" che,



a dire il vero, ben poco "ci azzecca": serve solo a evitare confusioni con altre località più o meno omofone), sull'elenco dei capi di casa cinquecenteschi e sullo stato delle anime stilato nel 1772 dal parroco don Carlo Chiodi Scotti. Impressionante il numero delle cascine allora abitate e qui nominate una per una.

Della storia di Tagliolo nei secoli XIII-XV si occupa Edilio Riccardini. Prima di quell'epoca c'è il buio della leggenda, nella quale il paese affonda le sue remote propaggini. La prima menzione certa risale al 19 giugno 1217, all'atto con cui il marchese aleramico Ottone del Bosco, a nome anche dei figli minorenni e del nipote Bonifacio, dona a Genova, per esserne *ipso facto* infeudato, alcune località dell'Ovadese. Nell'elenco compare infatti anche il *castrum* (nel senso di abitato munito di difese) *quod vocatur Taiolle*. Ma, a seguito dei vari passaggi ereditari, Ottone non era l'unico a vantare poteri di banno sulla località: anche il nipote *ex fratre*, Ottone del Bosco marchese di *Uxecio* (Belforte), vi deteneva delle quote giurisdizionali ed anche lui il 29 dicembre 1217 non trovò di meglio che farne donazione a Genova in modo da guadagnarsene la protezione, visto che non ne poteva evitare l'influenza. La scelta del vassallaggio era ovviamente suggerita dalle circostanze e non escludeva che i del Bosco covassero sogni di emancipazione e di rivalsa: sogni che, data il loro progressivo indebolimento, non si realizzarono; anzi, la signoria genovese col tempo aumentò la sua stretta sui territori circostanti e, quando, tra il 1272 e il 1273, il marchese Manfredoruppe la fede e gli indugi nel tentativo di liberarsi dal soffocante giogo protettivo della Superba, i del Bosco andarono incontro a una disfatta, finendo debellati e dispersi.

Conquistate *manu armata* le valli Orba e Stura, nel giro di pochi anni Genova riuscì a integrare nel proprio sistema politico-amministrativo paesi come Ovada e Gavi,

Voltaggio e Tagliolo, divenendo nello stesso tempo un forte polo di attrazione per le loro economie. Al punto che i rapporti economici con i paesi dell'Oltregiogo sopravvissero all'allentarsi o al venir meno del controllo politico. Non a caso nei primi anni del XIV secolo a Tagliolo si alternarono le signorie di Filippo della Volta e di Brancaleone Doria, che agli abitanti tuttavia non dovettero sembrare preferibili al dominio genovese, se nel 1346 essi di questo riaccolsero il ripristino *cum magno gaudio et letitia*. In effetti come spiega Riccardini "Genova lasciava ampi margini di autonomia amministrativa alle comunità assoggettate, ne riconosceva usi e consuetudini, accordava loro franchigie e immunità fiscali, senza perseguire, se non in minima parte, un chiaro disegno di centralizzazione". Il podestà-castellano riuniva nelle proprie mani il potere militare e giudiziario (ma le cause civili erano di ordinaria pertinenza dei consoli eletti dagli abitanti) e solo in caso di allerta o di guerra ad affiancare l'esigua guarnigione di stanza nel castello venivano inviati rinforzi o si richiedeva la mobilitazione della popolazione. Alla fine del secolo risale anche una definizione dei confini tra i territori di Lerma e di Tagliolo; sarà però solo una delle tante che, nel tempo, tenterà di sedare le contestazioni e i contrasti tra le due comunità limitrofe ma appartenenti a Stati diversi. In questo caso le consuete diatribe campanilistiche traevano alimento dal non sempre latente antagonismo politico.

Ma fu nel secolo successivo che i territori tra l'Orba e la Scrivia divennero una zona di frontiera. Il ducato di Milano aspirava infatti a uno sbocco al mare e a tale scopo il controllo dell'Oltregiogo un baluardo imprescindibile per la Repubblica di Genova - diventava un passaggio politico obbligato. Gli intenti dei Visconti furono agevolati dai fuorusciti (Doria, Spinola, Adorno, Guarco) che ai margini del dominio genovese avevano trovato ospitalità e sostegno sia da parte dei duchi di Milano che dai marchesi di Monferrato. Soprattutto i primi trovarono oltre modo utile far leva sui propositi di rivincita di questi *extrinseci*, che si preoccuparono di insediare, a titolo oneroso, nei feudi via via usurpati. Tagliolo fu tra questi. E dopo la parentesi viscontea, il gioco si ripeté con gli Sforza, per cui prima i Doria e poi i Gentile si giovarono dell'aperto appoggio e delle investiture dei duchi di Milano e, in seguito passata la Lombardia sotto il dominio di Carlo V di quelle imperiali per mantenere il dominio del feudo. Dei Pinelli Gentile è tuttora il maestoso castello di Tagliolo, che da spartano maniero (sotto Filippo della Volta ospitava duecento armigeri) è stato trasformato nel corso dell'800, grazie ai sapienti interventi di Alfredo D'Andrade, in uno splendido esempio di "Medioevo risorto".

Il seguito della storia, tra estenuanti liti di confine (con Lerma prima, con Ovada e con Silvano poi), invasioni militari, rappresaglie e reciproci sconfinamenti, ce lo racconta Alessandro Laguzzi, soffermandosi su Tommasino de Primo, una singolare figura di piccolo proprietario terriero che con coraggio, buon senso e diplomatica accortezza riuscì a rappresentare e difendere per anni gli interessi della comunità dinanzi alle pretese dei feudatari locali e del potere centrale. Per quasi trent'anni poi si susseguirono le milizie francesi, spagnole e piemontesi tra loro in guerra e Tagliolo, al pari di altri mille paesi, dovette sottostare a contribuzioni, taglieggiamenti e violenze che non risparmiarono gli abitanti. Anzi, in mezzo a tanta confusione, dove le autorità locali erano spesso impotenti a tenere a freno ribaldi e banditi di ogni risma, assassini e rapine erano all'ordine del giorno. E la peste faceva il resto. Continuarono poi le contese confinarie con Silvano. Finalmente nel 1736 Tagliolo passò sotto i Savoia, che, nel loro intento superare il particolarismo locale, non riconobbero le prerogative e i privilegi di cui i Tagliolesi andavano fieri. Quando Maria Teresa subentrò al vertice dell'Impero al padre Carlo VI, la guerra riprese ed anche questa volta Tagliolo e i paesi del contorno ne sopportarono le terribili conseguenze. Seguì circa un cinquantennio di pace, fino alla "bufera" napoleonica: nel 1798 Tagliolo contribuì a reprimere gli insorti di Carrosio e durante l'Impero napoleonico fu aggregato alla diocesi di Acqui. Laguzzi ricorda quindi alcune figure che presero attivamente parte al Risorgimento, i caduti della Grande Guerra, la personalità di un antifascista come Carlo Camera, la Resistenza (cui aderirono pure molte donne) e l'eccidio della Benedicta.

Il compito di descrivere il paese spetta quindi a Paola Piana Toniolo, che ci prende per mano e con pazienza e competenza ci guida alla scoperta del castello, delle chiese e delle cappelle del paese, del museo ornitologico e del parco naturale di Capanne di Marcarolo illustrandocene per sommi capi la storia, l'arte, le caratteristiche salienti. Prima di passare agli spazi espositivi e di soffermarsi sui vini e sulle specialità gastronomiche del luogo, ella si sofferma sul monastero di Santa Maria di Bano, sorto tra il sec. XII e il XV sulle alture della Colma e di recente fatto oggetto di fruttuosi scavi archeologici diretti da Enrico Giannichedda, che qui, con la ben nota sua acribia, ci ragguaglia sinteticamente sugli esiti di quelle ricerche. Paola Piana Toniolo c'intrattiene inoltre sulla vita religiosa del borgo nei secoli: dalla primitiva chiesa dedicata ai santi martiri Vito, Modesto e Crescenzia, alla parrocchiale di Santa Maria Annunciatrice, sostituita nel 1799 ponendo fine alle resistenze e alle ingerenze dei feudatari, che si

riferono più tardi con l'erezione della chiesa intitolata a Nostra Signora delle Grazie, su progetto di Michele Oddini, all'ingresso del paese provenendo da Ovada da quella di San Nicolò. La devozione popolare diede vita nel tempo a numerosi altri edifici oratori, cappelle, edicole - che tuttora gli abitanti di Tagliolo si premurano di conservare, dando fattiva continuità a una plurisecolare tradizione di religiosità.

L'ambiente naturale, dagli aspetti geologici alla flora e alla fauna, è descritto (e illustrato da belle foto) con la precisione e con la finezza che gli sono abituali da Renzo Incaminato, nel quale così esemplarmente si coniugano passione e competenza da destare interesse pure in chi come il sottoscritto in materia denuncia lacune e ignoranze, ahimè, ormai insanabili. Marco Gaglione ci introduce a una sezione particolarmente suggestiva, proponendoci alcuni "racconti di veglie", vale a dire leggende popolari che ci tramandano storie di miracoli, di streghe e di fantasmi. Entriamo così in un'altra dimensione, che sconfinata nell'inconscio collettivo, e veniamo risucchiati a ritroso nella notte dei tempi, in un altro mondo, in un'altra storia, magari rimossi e soffocati dalla modernità, eppure sempre in procinto di riaggallare. Come rimorsi o rigurgiti di cattiva coscienza. A volte in effetti ritornano, e gettano anch'essi luce sul nostro essere, sul nostro passato, dicendoci come eravamo, come siamo. *Memento, homo...*

A completare il volumetto è infine la rassegna degli impianti sportivi comunali, delle associazioni culturali e sportive, delle strutture ricettive, ricreative ed economiche del paese. Non manca nulla, nemmeno alcuni suggerimenti su cosa fare a Tagliolo,

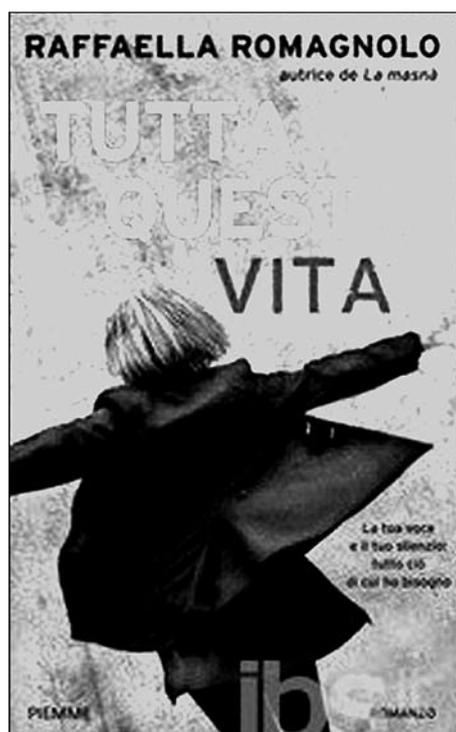
nemmeno una esauriente bibliografia. "Diverse voci fanno dolci note", dice Dante; ebbene, questo vale anche per una guida come quella di cui parliamo e che ci offre una visione quasi cubistica del paese e delle sue *mirabilia*. "Chi sa / se nemmeno ce l'ha / una grande città", direbbe Palazzeschi.

Carlo Prosperi

RAFFAELLA ROMAGNOLO, *Tutta questa vita*, Edizioni Piemme, Milano 2013

Fila sempre tutto liscio, su Wikipedia. Guerra mondiale, sconfitta, regime, dittatura, rivolta, democrazia. Sei righe: veloce, indolore, e vissero tutti felici e contenti. Così non capisci niente, perché Wikipedia non può divagare, e sono le divagazioni che ti fanno capire le cose. Le divagazioni e i dettagli". È certamente una dichiarazione di poetica, questa che la protagonista (narrante in prima persona) lascia cadere, non senza preannunci, in un punto cruciale del suo racconto, quando cioè la "brutta storia" o, se vogliamo, la tragedia familiare di cui è partecipe e per certi versi vittima è ormai giunta alla catastrofe e non manca di far sentire i suoi effetti catartici anche sui personaggi. Perché è vero, oportet un scandalo eveniant, se questo serve a squarciare il velo che nasconde la verità e a fare emergere un male che va necessariamente emendato e sanato, specialmente se esso mette a repentaglio la vita e, con le coscienze, inquina pure i rapporti umani. A cominciare dall'ambito familiare.

L'ultimo romanzo della Romagnolo è, in effetti, incentrato su una "storia familiare" che, per altri aspetti, è anche una "storia aziendale", con risvolti etico-sociali che ne fanno un racconto di attualità. Anzi, l'attualità, con i suoi ingredienti à la page, tutti rigorosamente politicamente correct, a tutta prima pare così debordante e così di maniera da suscitare nel lettore, diciamo, "non allineato" una sorta di resistenza o di diffidenza. E viene in mente André Gide che sentenziava: "Con i buoni sentimenti si fa cattiva letteratura". Per nostra fortuna, le sentenze, così come i proverbi, valgono quel che valgono: c'è sempre l'eccezione. Qui, ad esempio, c'è il tema della disabilità, del disagio sociale, dell'inquinamento ambientale, della speculazione edilizia e - come se non bastasse - da una parte ci sono i ricchi cinici, dall'altra gli sfruttati ("poveri ma belli" e, se tali non sono, comunque giustificabili, perché non è colpa loro) e gli immigrati: "un terrone morto di fame" (per dirla col deprecato e deprecabile linguaggio dei fratelli Vanzina) che ricorda però Clint Eastwood e una domestica romana, con tanto di laurea e di saggezza anticonsumistica, che sembra un vivente testimonial della "decrescita felice" teorizzata da Serge Latouche. E poi c'è il lieto fine, col trionfo del bene sul male, della ve-



rità sulla menzogna e, per la protagonista e per il suo entourage affettivo, l'inizio di una vita nuova. Insomma, omnia vincit amor, a cominciare dai pregiudizi sociali, dalle timidezze adolescenziali, dagli equivoci e dalle incomprensioni: alla fine, insomma, incipit vita nova e di conseguenza cessa la scrittura e con essa la narrazione.

Dove regnano l'ordine e l'armonia non c'è spazio per la letteratura, che presuppone sempre un disagio, una rottura dell'equilibrio e mira, se mai, a prefigurare un ordine nuovo, un "altrove" pacificato. La letteratura, per dirla con Kerouac, prospetta delle alternative al "pidocchioso qui" e al "miserevole adesso" e, in questo senso, essa rappresenta una valvola di sfogo, se non addirittura una "medicina", al malessere degli individui e della collettività. Così Paoletta, la protagonista del romanzo, crede di individuare proprio nei romanzi "l'unica medicina" possibile ai disagi psicologici e sociali, laddove per la nonna è lo shopping. Si racconta per evadere, ma anche per cercare una risposta ai propri e altrui problemi, per sperimentare delle vie d'uscita o per delineare delle soluzioni. Il desiderio e forse anche il bisogno di scrivere derivano dunque da un sentimento d'insoddisfazione o, se non altro, da una sensazione d'insoddisfazione di fronte alla realtà. La vita - diceva Pirandello o si vive o si scrive. Lo scrivere nasce comunque da un'esigenza di verità.

Quando l'esistenza è dominata dalla menzogna o dalla reticenza, il male a livello psicologico diventa malessere. L'inautenticità dalla vita materiale si riverbera inevitabilmente su quella affettiva, traducendosi in aridità, in mo raviana "indifferenza" o in sartriana "nausea". Si creano allora nella psiche una-na dei vuoti che chiedono di essere riempiti e c'è chi per riempirli si dà al consumismo più sfrenato, quasi che le merci potessero surrogare o compensare i sentimenti, il bisogno di genuine relazioni familiari, di sinceri rapporti di amicizia o di amore. C'è chi si butta anima e corpo nel lavoro, facendo del successo e della carriera un totem cui sacrificare tutto. E c'è infine chi, vendendosi a mammona, persegue il profitto ad ogni costo, anche a scapito della vita altrui, della felicità domestica, degli affetti familiari. In questi casi l'alienazione finisce per governare una società che, a cominciare proprio dalla famiglia, si alimenta di menzogne, di rapporti superficiali, di silenzi imbarazzati. A farne le spese sono i più sensibili e, in particolare, gli adolescenti che hanno, per così dire, nel sangue un incoercibile bisogno di verità, di autenticità, di valori sicuri sui quali appoggiare la propria esistenza. E aborriscono istintivamente dalle falsità, dalle doppiezze, dagli infingimenti: da quel "teatrino" o da quel "gioco delle parti" che nella famiglia di Paoletta è quotidianamente messo in scena. La famiglia è ricca e

rispettabile, ma, al di là delle apparenze, anche profondamente infelice. Il padre è assente, la madre ricorre ai sedativi, la nonna nasconde le proprie ferite sentimentali dietro una tinta di gioviale e giovanile fatuità. Al disagio familiare Paoletta reagisce abbuffandosi di "schifezze", ma la bulimia che l'affligge invece di liberarla dai guai, le complica la vita e la fa sentire brutta. L'unico che ne intuisce e condivide i problemi è il fratello minore Richi, un ragazzino disabile, ma a suo modo vivace. Schietto e sensibile, egli ha difficoltà a deambulare e a parlare: la sorella però lo capisce perfettamente e trova in lui un complice e un alleato fedele. Anzi, è proprio la "diversità" di Richi - che per la madre è un cruccio e per il padre un impaccio a rappresentare per Paoletta una ricchezza, in quanto è l'elemento dialettico che la salva dal conformismo e, nello stesso tempo, l'aiuta a prendere consapevolezza di sé e delle contraddizioni in cui vive. Per questo ella è diversa dalle coetanee: legge libri, guarda vecchi film e dalle vicende di Harry Potter o del Signore degli anelli trae spunti di riflessione e di argomentazione.

"Una bomba dentro la mia vita" è la definizione che la stessa Paoletta dà del fratello e, in uno dei non rari exploits metaforici che iperbolicamente ne contraddistinguono l'esuberanza verbale, aggiunge: "Richi è una granata, un missile terra-aria, un ordigno nucleare". A ben guardare, è proprio lui l'elemento risolutore del dramma. O lo è se vogliamo l'amore della madre per lui. In ogni caso il suo ruolo nelle vicende del romanzo non è affatto marginale. La stessa Paoletta, in fondo, si appoggia a lui per evadere dall'ovattata prigione in cui è rinserrata e con lui, accompagnandolo in lunghe passeggiate per il paese, si rende conto che anche la topografia (ovvero la diversità tra quartieri popolari e quartieri alti, tra aree residenziali e aree industriali) ha la sua importanza e che spesso i nomi delle località non dicono la verità. La realtà è talora antifrastica. Ma in questo caso sono proprio i particolari a rivelarla, perché i particolari sono, appunto, minuzie "che raccontano tutto". Di queste minuzie il romanzo, che le alterna ai dialoghi (o ai battibecchi) e alle divagazioni, abbonda. E se i dettagli hanno valore di sineddoche e di simbolo insieme, le divagazioni hanno invece il compito di illustrare per exempla, per analogia comparativa, un concetto, una certa idea del mondo, qualche modo di essere o di sentire altrimenti difficile da spiegare o da comunicare in tutta la sua complessità.

Tra queste divagazioni si distingue, in particolare, la mostruosa storia di Ciccio Senzatesta, che, a parer nostro, va intesa come una specie di mise en abîme, a mo' di racconto nel racconto ovvero alla stregua di un espediente retorico-narrativo per al-

ludere, attraverso uno sdoppiamento speculare su piccola scala, al significato fondamentale del romanzo. Che è poi il seguente: "per non affrontare la realtà, la gente fa le cose più incredibili". Sotto questo aspetto la storia di Ciccio non è troppo diversa dal mito di Medusa. In altri termini, "l'animaccia nera della realtà" rischia di impietrire chi osa guardarla in faccia; ma l'alternativa è, appunto, la menzogna o la rimozione della realtà. Prima o poi, però, come l'ombra di Banco che terrorizza Macbeth, la realtà si vendica su chi la nega. Uscire dalla mistificazione in ogni caso non è facile, perché è un atto destabilizzante e rivo-luzionario, che richiede una radicale metanoia, un ribaltamento completo della scala dei valori. Solo motivazioni particolarmente forti possono indurre a "buttare tutto all'aria". Una di queste è l'amore: in primis l'amore materno, ma anche la reciproca attrazione che so-pravvive a tutti gli ostacoli per trovare il suo compimento in età senile; e infine l'amore adolescenziale, con tutte le sue tenerezze e le sue goffaggini, quello che Paoletta scopre e racconta uscendo dal recinto di casa per inoltrarsi col fratello nella "terra proibita" delle Margherite, il quartiere popolare dove anche i particolari all'apparenza più insignificanti sono di una straordinaria eloquenza nel raccontare le differenze di classe tra ricchi e poveri. Lo sconfinamento la aiuta a superare i pregiudizi, anzi a trovare il coraggio e la forza di uscire finalmente dal mostruoso Truman show in cui è cresciuta. E qui, nel descrivere, con te-nerezza ed ironia, gli autoinganni e i sotterfugi della ragione con cui la ragazza tenta di dissimulare a se stessa e agli altri i propri turbamenti e le proprie emozioni a contatto con Antonio, senza peraltro riuscirvi appieno perché la scrittura, nonostante tutto, li tradisce, la Romagna è molto brava.

Così come è brava nel mettersi nei panni di Paoletta e nel mimetizzarsi nel suo personaggio fino ad assumerne il linguaggio, che, seppure la ragazza sia fissata coi romanzi e un po' diversa dalle sue coetanee, è sostanzialmente quello della sua generazione: un linguaggio sincopato, quasi rock, ricco di vezzi (dai "niente" ai "mica", da "tipo" per "come" a "preciso/a" per "simile a") e di tic espressivi (come l'intercalare "per dire"), che alterna periodi franti, marcatamente nominali, ad altri più duttili ed articolati, magari anaforicamente scanditi. L'uso della punteggiatura (ma anche quello delle maiuscole) è talora soggettivo e suggestivo, mirando ora a destrutturare la frase, ora a rilevare gli anacoluti, ora ad assecondare, insieme ai deittici, le cadenze piuttosto libere del parlato. Il lessico, screziato di neologismi e di barbarismi, è talora ostentatamente generico (abbondano "co-sa", "roba", "fare", talaltra, soprattutto nel prorompere del disap-

punto o dello sdegno, violentemente sbocato e triviale. Si veda, ad esempio, quando, a ragion veduta, Paoletta se la prende con i giornalisti “che ingrassano sulla rogn degli altri”, vivendo di scandali e di disgrazie pur che siano freschi e, si potrebbe dire, di giornata: poi, “passate settantadue ore, non gliene frega più una sega di niente a nessuno di quanti cazzo di bambini innocenti potresti ammazzare di cancro o leucemia con i tuoi merdosi bidoni di rifiuti tossici”.

È proprio su questo piano che la Romagna vince la sua scommessa, a dispetto - diremmo - degli ingredienti che miscela nel romanzo. E se la figura di Antonio e, in generale, la rappresentazione della sua famiglia non ci convincono del tutto, perché ci rimandano a certe immagini stereotipate o idealizzate di proletariato, a modelli neo-realistici davvero poco credibili, la scelta di cimentarsi con uno stile e un linguaggio che, se non sono quelli dei fratelli Vanzina, nemmeno giureremmo essere i suoi, quelli almeno che la scrittrice usa abitualmente, è assai coraggiosa. E vincente, perché di Paoletta ella riesce ad assumere l'orizzonte mentale e culturale, trasformando però quella che nelle intenzioni della protagonista è un'affabulazione destinata a lettori immaginari o, meglio, a interlocutori fantasmatici, in un racconto all'apparenza scanzonato, ma nello stesso tempo orchestrato con la maestria di una veterana della letteratura, che sa di rivolgersi a lettori esigenti e smaliziati. Il candore di Paoletta, in altre parole, è filtrato attraverso il mestiere di una provetta scrittrice che simpatizza, sì, per il suo personaggio, ma non senza ironia. E una consapevolezza che non può essere quella di una quindicenne.

Carlo Prosperi

Andrés de Sales Ferri, Donato Mori, *Imagineria Europea de San Pedro de Alcàntara*, seconda edizione (2013) notevolmente ampliata e migliorata - Valencia 2013 - pagine 432

Recentemente, l'*Archivo de Religiosidad Popular* dell'Arcivescovado di Valencia ha chiesto il volume, pubblicato dall'Accademia Urbense, dedicato agli *Atti del Convegno "STUDI di STORIA OVADESE"* promosso in occasione del 45° anniversario del Sodalizio (2005) per poterlo mettere a disposizione di studenti e ricercatori.

L'Arcivescovado dell'importante città spagnola è stato prontamente accontentato con l'invio dell'opera richiesta accompagnata da alcuni libri dell'Urbense. Pertanto, nell'ambito di uno scambio di pubblicazioni, è nata una proficua collaborazione rappresentata da un tangibile segno di riconoscenza: l'invio da



parte di Padre Andrés de Sales Ferri, direttore dell'Archivio, di una sua prestigiosa opera: *Imagineria Europea de San Pedro de Alcàntara*, scritta in collaborazione con Donato Mori.

Il volume vuole ricordare tre importanti ricorrenze in qualche modo legate tra loro:

- il 450° anniversario della gloriosa morte di S. Pedro de Alcàntara avvenuta in Arenas, Avila il 18 ottobre 1562;



Gregorio De Ferrari, Estasi di San Pedro de Alcàntara davanti alla Croce mentre gli angeli lo sollevano, Genova, Palazzo Rosso, Gabinetto dei disegni.

- il quarto centenario della fondazione del convento dei Frati *alcantarinos* di Nostra Signora di Sales (Succa, Valencia) 28 aprile 1613/2013;

terzo centenario della nascita dello scultore Francisco Vergara Bartual (19 novembre 1713/2013) autore del San Pedro de Alcàntara (1752 - 1753) della Basilica del Vaticano.

La veste tipografica, molto sobria, si adegua alla figura del Santo, noto per la sua rigorosa semplicità, tramandataci da S. Teresa d'Avila:

“Per lo spazio di quarant'anni, se mal non ricordo, tra notte e giorno non più di un'ora e mezza avea dormito (.....) Quel poco che dormiva, era sedendo con la testa appoggiata ad un cavicchio che aveva fissato al muro. Porsi a giacere, benché avesse voluto, non poteva perché la sua cella, come si sa, non era più lunga di quattro piedi e mezzo. In tutti questi anni non si pose giammai in testa il cappuccio, per gran freddi o gran sole, o pioggia che fosse, né cosa alcuna nei piedi; né altro vestimento se non un abito rozzo di bigello, senz'altra cosa sopra le carni; e questo tanto stretto quanto si poteva soffrire, ed un mantello dell'istesso panno di sopra (.....) il mangiare era per ogni tre di una volta.....”.

Il contenuto, invece, è una eccezionale raccolta di immagini, complessivamente 555, che rispecchiano S. Pedro de Alcàntara raffigurato in diverse tipologie iconografiche in genere accompagnate da alcuni attributi per garantirne una facile riconoscibilità da parte dei fedeli :

S. Pedro che scrive il trattato sull'orazione e meditazione; S. Pedro in contemplazione; S. Pedro in estasi; S. Pedro, ispirato da S. Francesco d'Assisi, scrive le *Costituzioni della Riforma alcantarina*; S. Pedro in cammino a piedi nudi per viaggi di predicazione o devozione; Apoteosi, apparizioni, intercessioni ed episodi miracolosi della vita di S. Pedro oppure S. Pedro negli alberi cronologici dei Santi e Beati francescani.

Il volume che è ponderoso: 436 pagine in formato 22 x 31,2, riserva al lettore piacevoli sorprese perché fra le rappresentazioni di un'ingenua religiosità si possono trovare le opere di grandi artisti.

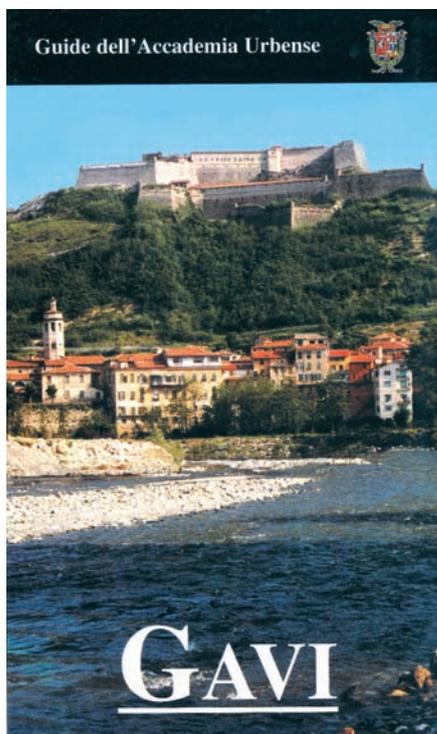
(francesco edoardo de salis)

ACCADEMIA URBENSE

Archivio Storico “Monferrato”

Piazza Cereseto, 7 - 15076 OVADA (AL)

info@accademiaurbense.it



In preparazione



Per informazioni sull'Accademia Urbense consultare il sito:
www.accademiaurbense.it